

DCXCI. SEDUTA**MARTEDÌ 16 OTTOBRE 1951**

Presidenza del Presidente DE NICOLA

INDICE

Commissione speciale (Variazione nella composizione)	Pag. 27243
Congedi	27241
Disegni di legge:	
(Trasmssione)	27241
(Assegnazione a Commissioni permanenti)	27242
(Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti)	27242
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1920) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Discussione):	
DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e ad interim dell'Africa Italiana</i>	27243
MENGHI	27245
LUSSU	27250
GALLETTO	27260
CERULLI IRELLI	27264
LABRIOLA	27266
GUGLIELMONE	27274
CINGOLANI	27279
PARRI	27282
Interrogazioni (Annunzio)	27288
Relazioni (Presentazione)	27242, 27250

La seduta è aperta alle ore 16.

BISORI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Angelini Cesare per giorni 15, Borromeo per giorni 3, Caminiti per giorni 5, De Bosio per giorni 1, De Luca per giorni 5, Donati per giorni 3, Minoja per giorni 5.

Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Trasmisione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1931);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di tutela per il territorio della Somalia sotto amministrazione italiana, concluso a Ginevra con il Consiglio per l'amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite il 27 gennaio 1950 ed approvato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 2 dicembre 1950 » (1930);

« Autorizzazione della spesa straordinaria di lire 300 milioni per la fornitura e per la riparazione dei mobili e degli impianti di alcuni uffici giudiziari » (1932).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commis-

sioni permanenti, con riserva di stabilire se l'ultimo di essi dovrà essere esaminato in sede referente o in sede deliberante.

**Assegnazione di disegni di legge
a Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che le Commissioni alle quali sono stati deferiti per l'esame i disegni di legge della cui presentazione diedi comunicazione al Senato nelle sedute del 9, 11 e 12 corrente, sono le seguenti:

2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Competenza dell'Autorità giudiziaria, secondo le norme ordinarie di competenza, a conoscere delle controversie relative alla riduzione del 30 per cento dei canoni in cereali, a titolo di premio di coltivazione » (1922), previo parere della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione);

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Integrazione del regio decreto 1º luglio 1933, n. 786, e del regio decreto-legge 12 luglio 1934, n. 1352, circa il passaggio allo Stato delle scuole elementari dei Comuni autonomi » (1924), di iniziativa dei deputati Numeroso e De Michele (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Aumento di lire 3 miliardi all'autorizzazione di spesa in dipendenza di danni bellici di cui all'articolo 3 della legge 15 luglio 1950, n. 576 » (1915) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro);

10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale):

« Aumento delle penalità previste per infrazioni alle norme sulla risicoltura » (1916), previo parere della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere);

« Proroga del termine per esercitare la facoltà di provvedere ai versamenti dei contributi assicurativi base, di cui all'articolo 2 della legge 28 luglio 1950, n. 633 » (1923), di iniziativa del deputato Repposi (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Mi riservo di comunicare al Senato quali di detti disegni di legge saranno deferiti alle Commissioni competenti non solo per l'esame, ma anche per l'approvazione, a norma dell'articolo 26 del Regolamento.

**Deferimento di disegni di legge
all'approvazione di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nella seduta del 13 corrente, comunico al Senato che, avvalendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito alle rispettive Commissioni competenti, già da me indicate nella suddetta seduta, non solo per l'esame, ma anche per l'approvazione, i seguenti disegni di legge:

2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Modificazioni ad alcune disposizioni della legge 5 maggio 1951, n. 287, sul riordinamento dei giudizi di Assise » (1929), di iniziativa del senatore Persico;

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Ampliamento dell'organico del personale dell'educando governativo "San Benedetto" di Montagnana » (1928), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Terracini ha presentato, a nome della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), la relazione sul disegno di legge, di iniziativa del deputato Menotti: « Ricostituzione del comune di Trobaso in provincia di Novara » (1048).

Comunico altresì che il senatore Merzagora ha presentato, a nome della 3^a Commissione permanente (Affari esteri e colonie), la relazione sul disegno di legge: « Approvazione ed esecuzione dell'Accordo italo-francese in materia di proprietà industriali e di denominazioni di origine, concluso a Parigi, a mezzo scambio di Note, il 26 settembre 1949 » (1349).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite ed i relativi disegni di legge saranno iscritti nell'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Variatione nella composizione di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, su richiesta del Gruppo parlamentare comunista, il senatore Voccoli entra a far parte della Commissione speciale per le locazioni, in sostituzione del senatore Menotti.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1920) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Avverto il Senato che la seduta dovrà protrarsi fino alle ore 23.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri.

DE GASPERI, Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e ad interim dell'Africa italiana. (Segni di vivissima attenzione).

Mi è lecito supporre, onorevoli senatori, che il Senato possa iniziare il dibattito sul bilancio degli Esteri con piena conoscenza degli elementi più attuali della situazione, quelli in particolare che riguardano il mio viaggio recente, essendo essi divenuti di pubblico dominio anche

per la diffusa e documentata comunicazione ufficiale che ne feci nell'altro ramo del Parlamento.

Durante questa discussione gli onorevoli senatori potranno ottenere tutti i chiarimenti e le integrazioni utili, ma è forse doveroso e certo opportuno che io preventivamente informi il Senato sugli sviluppi sopravvenuti negli ultimi giorni.

La formale procedura per la revisione del Trattato, nelle sue formule concrete e particolari, è appena avviata, nè le varie cancellerie hanno ancora in mano la nostra domanda, che già la prima comunicazione di principio delle Tre Potenze di Washington ha provocato reazioni finora favorevoli.

Reazione però nettamente sfavorevole è quella dell'Unione Sovietica.

Nel corso di una lunga nota polemica rivolta alle Tre Potenze il Governo sovietico dichiara di non fare obiezione alla revisione del Trattato di pace, alla revisione delle restrizioni poste dal Trattato e all'ammissione dell'Italia tra le Nazioni Unite, a condizione di una analoga revisione dei Trattati di pace con la Bulgaria, l'Ungheria, la Finlandia e la Rumenia e della loro ammissione all'O.N.U.

A conclusione finale poi della Nota lo stesso Governo aggiunge: « di poter consentire alla revisione del Trattato di pace con l'Italia e all'eliminazione delle relative restrizioni, solo nel caso che l'Italia si ritiri dal blocco Nord-Atlantico d'aggressione e non ammetta sul suo territorio basi militari e forze armate straniere ».

Noi potremo dunque ottenere l'adesione dell'U.R.S.S. alla revisione del Trattato e all'ammissione all'O.N.U. solo a due condizioni:

1) che revisione e ammissione all'O.N.U. vengano contemporaneamente assicurate agli Stati satelliti balcanici e alla Finlandia;

2) che rompiano l'alleanza del Patto Atlantico, e rinunziamo a ogni garanzia di difesa e di sicurezza collettiva.

È facile anzitutto avvertire che nella Nota si fa confusione fra revisione del Trattato e ammissione all'O.N.U.

La revisione è stata chiesta dall'Italia, e proposta dai Tre, con una motivazione di dignità e parità morale e politica che porta naturalmente

anche all'abolizione di quelle discriminazioni e limitazioni che intaccano la pienezza della sua sovranità e della sua indipendenza.

È un diritto di massima che l'Italia rivendica, onde finalmente spogliarsi dalla bardatura imposta da sanzioni di guerra e assumere la normale veste di pace. Si tratta di cancellare le rare rimanenti formalistiche stigmate di inferiorità, nei rapporti internazionali, che ci furono inflitte dal Trattato.

Innegabilmente si tratta qui di un riconoscimento che sta al di fuori del Trattato e lo supera.

Non possiamo chiederlo e ottenerlo *de iure condito*, ma *de jure condendo*, cioè in vista dell'opera che l'Italia svolge e svolgerà per la dignitosa e pacifica collaborazione fra le Nazioni.

Se l'U.R.S.S. ci nega questo riconoscimento, essa ci offende in verità intimamente nella nostra dignità nazionale, e perde una buona occasione di fare progredire la causa della mutua comprensione e pacificazione; ma non possiamo dire che l'U.R.S.S. venga meno ad un impegno.

Invece l'ammissione all'O.N.U. è un nostro diritto codificato nel Trattato di pace e già prima riconosciuto nella dichiarazione di Potsdam della quale non occorre che ricordi il testo in quest'Aula, perchè lo feci già altra volta e diffusamente.

L'U.R.S.S., mettendo il veto per ben quattro volte alla nostra ammissione deliberata dalla maggioranza delle Nazioni Unite, ha violato il nostro Trattato e lo viola oggi per la quinta volta inventando per l'ammissione altre condizioni che non siano quelle previste dal Trattato. L'ammissione all'O.N.U. era esplicitamente prevista dal Trattato, come contropartita del ristabilimento del regime democratico e delle sanzioni alle quali noi ci piegammo. Non demmo noi alla Russia tutte le navi e tutte le riparazioni che essa pretendeva da noi, senza una sola di quelle larghe riduzioni che gli altri Paesi ci offrirono?

Non è lecito esigere un'altra contropartita, che del resto non dipende nemmeno dall'Italia, cioè l'ammissione simultanea all'O.N.U. di altri Stati.

L'ammissione all'O.N.U. è prevista in base a certe norme della Carta e dello Statuto delle Nazioni Unite; per l'Italia anche la stessa U.R.S.S. ha riconosciuto che tali condizioni

sono soddisfatte. Noi non possiamo far dipendere il nostro diritto maturato e incontestato da un esame che le Nazioni Unite potranno e vorranno fare circa la politica di idoneità del regime di altri Stati. Certo, noi ci auguriamo che l'O.N.U. tenda ad abbracciare tutte le Nazioni che vogliano e possano lavorare per la pace, ma dobbiamo protestare contro l'ingiusto ricatto a cui, in violazione degli impegni internazionali, si vuole sottoporci.

Non intendiamo entrare in merito di una vertenza che non ci riguarda direttamente; ma abbiamo diritto di rilevare che la posizione dell'Italia, nazione a regime libero e di alta civiltà, non può essere paragonata a quella di altri regimi.

Nessun Governo orientale o occidentale ha mai potuto invocare gli articoli della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo contro l'Italia, mentre parecchi Governi hanno portato nell'Assemblea delle Nazioni Unite accuse gravi riguardanti incarcerazioni ed esecuzioni di oppositori politici.

Comunque, il diritto dell'Italia a entrare nell'O.N.U. è per se stante ed è indipendente da ogni altro; esso è una questione pregiudiziale che precede tutte le altre e non può venire sottoposta ad ulteriori condizioni, nè andare legata al problema della revisione del Trattato che abbiamo chiesta appena recentemente.

Grave ed offensiva infine è la conclusione della Nota. Il Governo sovietico è disposto a consentire la revisione del Trattato a patto che noi abbandoniamo le nostre alleanze.

Ciò significa che esso si degna di conoscere la nostra assoluta sovranità e maggioranza, solo se preventivamente rinunziamo a farla valere. La Costituzione attribuisce al Parlamento il diritto di decidere sovranamente sui Trattati internazionali; ma l'U.R.S.S. è disposta a riconoscere tale diritto di sovrana decisione, solo se previamente decideremo di abbandonare il Patto Atlantico di sicurezza e sceglieremo i nostri alleati al di fuori delle Nazioni del Patto Atlantico o staremo soli, isolati in mezzo agli opposti blocchi. Perchè il blocco sovietico continua ad esistere e operare. I ventiquattro e più trattati di mutua assistenza costituiscono una ferrea cintura attorno alla Russia e si protendono in varie direzioni verso il centro d'Europa. In questi Trattati è previsto l'intervento *automa-*

1948-51 - DCXCI SEDUTA

DISCUSSIONI

16 OTTOBRE 1951

tico e immediato in caso di aggressione; e, si badi bene, nei particolari Trattati con la Bulgaria, Romania e Ungheria l'intervento è previsto anche in caso di *minaccia* d'aggressione « da parte della Germania e di qualsiasi altro Paese che si unisca alla Germania direttamente o sotto altra qualsiasi forma ».

Se tutto questo non apparisse come una miserevole dialettica propagandistica, non troveremmo in verità lo stile diplomatico per reagire adeguatamente.

Tutta la Nota parte dalla falsa premessa che il Patto Atlantico sia un patto di aggressione e non di difesa, che noi mettiamo a punto e attrezziamo le nostre Forze armate non per una eventuale difesa da un'aggressione altrui, ma per attaccare noi stessi; che le magre divisioni europee che si stanno organizzando possano essere strumento di attacco contro la prevalente forza dell'U.R.S.S. e dei suoi satelliti; che in particolare l'Italia pensi ad eserciti colossali, e si citano in proposito delle interviste di Paciardi e di Marras, che avrebbero dichiarato che l'Italia ha grande riserva di uomini. La verità è — e il Governo sovietico lo sa — che noi non abbiamo dato finora all'esercito integrato comune che cinque divisioni; che appena in un prossimo periodo arriveremo a dieci, facendo nuovi sforzi per raggiungere un minimo difensivo. Tutto il nostro dispositivo è difensivo. Se veramente il Governo sovietico vorrà la pace, la pace sarà salvaguardata e il Governo italiano è sempre disposto ad agire entro la comunità atlantica per la pace e la distensione.

Ma la pace si raggiunge solo con la lealtà e la moralità dei rapporti internazionali.

Ad un Governo e a un Parlamento che, dopo libero e ripetuto dibattito, ha deciso di associarsi ad una alleanza difensiva di dodici nazioni per ragioni di sicurezza, non si può onestamente suggerire una rottura di patti, affermando che, invece di difendere, il patto mira ad aggredire. La democrazia, onorevoli senatori, ha la sua dignità e piena coscienza della sua responsabilità. Noi siamo alleati per la sicurezza nostra e dei nostri amici; e decisi a governarci in regime di libertà e di mutuo aiuto politico ed economico. Se a un dato momento, e noi lo escludiamo, si attuassero propositi aggressivi, noi siamo liberi di decidere per voto del Parlamento. Ma oggi, dopo le unanimi delibera-

zioni di Ottawa, siamo più che mai convinti che il Patto che ci lega è un patto di difesa e di sicurezza, e che il mezzo più efficace per evitare la guerra è garantire la pace e la leale esecuzione dei nostri impegni internazionali. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Menghi. Ne ha facoltà.

MENGHI. Onorevoli colleghi, si può dire che ormai la discussione politica sul viaggio di De Gasperi in America sia già scontata, tanto essa nella stampa e nell'altro ramo del Parlamento è stata ampia ed esauriente. Ma la conclusione è una sola: il viaggio del Presidente ha apportato ed apporterà notevoli benefici all'Italia per la piena sua sovranità che acquista con la revisione del Trattato di pace, per gli aiuti finanziari e per le commesse, per la libertà del riarmo, per il riconoscimento del nostro buon diritto nella questione di Trieste, per la entrata nell'O.N.U. per la sistemazione internazionale del problema dell'emigrazione ecc.

In questa sede è da augurarsi che il dibattito sia più ristretto, pur essendo certo che la estrema sinistra non potrà mai rinunciare ai suoi ben noti *slogans* contro la esistenza e la applicazione del Patto atlantico.

Da quei banchi (*indica l'estrema sinistra*) le lusinghe e le minacce si alterneranno ancora con ritmo più o meno accelerato, ma è chiaro che ormai esse lasceranno tetragoni sia il Governo che la maggioranza.

Noi plaudiamo alla risposta energica di De Gasperi fatta alle apocalittiche irruenze dell'onorevole Togliatti ed il Paese è tutto con lui. (*Approvazioni*). In regime democratico, quale il nostro, la legalità e la libertà sono sacrosante e lo Stato le deve tutelare contro chiunque le volesse sopprimere. La sorte delle nazioni satelliti ci ha bene ammaestrato, ma se ciò non bastasse è venuto testè il diario di Forrestal a rivelarci quale pericolo ha corso l'Italia nel 1947. Essa doveva essere smembrata con l'appoggio di Tito, si doveva fare la repubblica popolare nordica, emula forse della repubblica di Salò, che, sempre con l'aiuto delle milizie di Tito, allora esecutore fedele degli ordini di Mosca, doveva abbattere l'Italia retta dal governo di De Gasperi. Ma anche il processo per la strage di Porzus ci ha fatto conoscere come gli imputati fossero di

intesa con gli agenti di Tito fin dal 1945 per fare assegnare alla Jugoslavia perfino il territorio del nostro Friuli. Il rinvenimento continuo di armi nell'Italia settentrionale è altro indizio che il bolscevismo non ha affatto rinunciato ai suoi propositi rivoluzionari. Si può infine smentire che l'idea dell'insurrezione da parte dell'estrema sinistra sia continuamente insinuata, con pervicacia degna di miglior causa, nell'animo del popolo lavoratore? Ed anche quando un rappresentante social-comunista di rango elevato va a rinfrancarsi nel mondo oltre cortina non parla forse denigrando la Patria di origine?

È vero che qualche maligno afferma che i discorsi incendiari sono fatti oltre che per mantenere in continua agitazione i compagni anche per persuadere il Cremlino che il suo danaro per la propaganda non è speso invano. Comunque lo storico obiettivo deve rilevarli per rendere noto che l'Italia è continuamente tradita da non pochi suoi figli, siano pure essi degeneri.

Il chiedo che affligge l'estrema sinistra è sempre il Patto atlantico, ma chi ha spinto l'Italia a parteciparvi? L'estrema sinistra stessa e lo proverò, ma prima debbo fare una premessa storica.

Le cronache ci apprendono che l'Italia, già da molti anni corteggiata da Bismark e dai suoi rappresentanti, era riluttante ad entrare nella Triplice alleanza, ma dopo l'offesa inflittaci dalla Francia nel 1881 con la presa di Tunisi (auspice in Italia il debole Cairoli) rompemmo ogni indugio ed il conte di Robilant firmò il trattato a Vienna il 20 maggio 1882.

Alla vigilia del Patto atlantico quali erano le condizioni in Italia? Abbattuta ed offesa da una guerra ingiusta e da un *diktat* infame cercava di risorgere economicamente e di darsi un assetto politico basato sulla democrazia e sulla libertà, ma i socialcomunisti invece di collaborare con il Governo per risalire la china hanno ritenuto di dissociarsi da questa opera lodevolissima ed hanno cercato di spezzare i gangli vitali della Nazione con i doppi giuochi, con gli scioperi continui, con i sabotaggi, con la seminazione dell'odio di classe, con gli attentati, con le occupazioni di fabbriche e di terre, con il vilipendio dei pubblici istituti, con le diffamazioni personali ecc., e quando la Russia, a differenza dei suoi ex alleati, stringeva la vite

per pretendere dall'Italia le riparazioni più umilianti nulla hanno fatto perchè il Cremlino usasse indulgenza verso la loro patria, nella quale lavorano e vivono anche i loro compagni. Ma come può esistere la Patria per loro se essa hanno insultato ed offesa in tutte le maniere? Ed anzi più la vedevano mordere la terra e più calorosamente si sfregavano le mani perchè il comunismo, lo sanno bene, alligna solo sulla miseria e sul caos. E nel caos e nella miseria era facile intendersi con Mosca o con Belgrado per l'occupazione della penisola. (*Rumori all'estrema sinistra*).

Proprio contro questi pericoli è venuta, come legittima difesa, l'adesione al Patto atlantico in Italia. (*Approvazioni*).

Imputet sibi perciò il socialcomunismo se ci siamo legati ad un trattato, che del resto è strumento di pace e non di guerra. (*Approvazioni*).

E se De Gasperi come l'Aracne mitologica tesse la sua opera continua per rendere più efficace e redditizio per l'Italia il Patto atlantico, tutti gliene dobbiamo essere grati, compresi voi dell'estrema che vivete in questo benedetto suolo italico anche per gli aiuti americani.

Avete letto la cinica risposta russa alla nota franco-anglo-americana per la revisione del nostro Trattato di pace? *Pollice verso*, ma, vivaddio, l'Italia marcia verso i suoi migliori destini nonostante voi e nonostante Mosca! (*Vive approvazioni*).

Il trattamento di favore fatto dai vincitori alla Germania ed al Giappone, giustamente ricordato dall'onorevole De Gasperi nella Assise americana, li debbono indurre a prendere in maggiore considerazione le richieste di revisione formulate dall'Italia. Di essa per la difesa dell'Europa non si può fare a meno. La posizione geografica del nostro Paese, che si protende nella parte più importante del Mediterraneo, si è imposta all'attenzione dei popoli e degli strateghi. I quali ben sanno che il riarmo per la difesa è interdipendente con la nostra economia. Validissimo, perciò, il richiamo all'articolo 2 del Patto atlantico fatto ad Ottawa dall'onorevole De Gasperi. Bisogna vigilare affinché il prestigio dei comandi militari non ci sia negato, prevenendo l'avversione degli inglesi, che tendono a far considerare il bacino mediterraneo come un lago albionico. Ma la

concezione egocentrica politico-militare britannica sta facendo fallimento dappertutto e speriamo che gli Stati Uniti se ne accorgano in tempo prima che sia troppo tardi. L'Inghilterra (a parte le precedenti ribellioni dell'India, del Pakistan, della Birmania, della Malesia e di Ceylon) subisce ora scacchi atroci nel Medio Oriente. Difatti un lievito di rivolta è penetrato dalla Persia all'Egitto e forse lo avremo presto anche in Libia. Qui essa ha perpetrato un vero tradimento contro i deliberati dell'O.N.U. e contro gli abitanti della Tripolitania, anzitutto creando una fittizia federazione con le tre regioni del Fezzan, della Cirenaica e della Tripolitania, anziché uno Stato solo e indipendente, e poi facendo designare e non eleggere i costituenti, scelti tra gente ambiziosa e prezzolata. Lo stesso Re Senuso è stato da lei scelto ed imposto, ma la prova che questa impalcatura di Stato marionetta è per crollare ci è data dal fatto che il governo provvisorio insieme al Re si è affrettato ad allontanarsi da Tripoli per trovare protezione nelle moschee cirenaiche di Saied-idriss.

Occorre seguire questi movimenti nell'interesse dei nostri connazionali, che ascendono a molte migliaia. Gli italiani sono amati dagli arabi e dai berberi dell'interno, che gli inglesi sobillano e quando fanno stampare dai giornali che gli italiani sono autorizzati a tornare in Cirenaica scrivono una grossolana bugia, perchè la verità è che ad essi si danno tre mesi di tempo per andare a liquidare, diciamo liquidare, i loro beni mobili ed immobili, beni che vengono acquistati a prezzo vile da speculatori organizzati, quando non si debbano abbandonare perchè il loro valore venale è superato dal rimborso delle spese di custodia. Tutto ciò è in spreto alle disposizioni economiche e finanziarie relative alla Libia approvate nella seduta dell'O.N.U. il 15 dicembre 1950. Talvolta si abbrevia dal Governatore inglese perfino il periodo di permanenza dei tre mesi e si ricacciano via gli italiani dalla Cirenaica dopo appena due settimane. Di modo che molti profughi, che ora risiedono in Tripoli, non tornano a Bengasi per non vedersi sfacciatamente spogliare dei loro beni e per non essere di nuovo imbarcati come cittadini indesiderabili. Al nostro Governo gli inglesi dicono che sono gli arabi a voler ciò. Non è vero. Sono loro che, come

hanno fatto per i francesi in Siria, altrettanto vogliono fare contro gli italiani in Libia. Insomma una estromissione completa. Ma non è difficile pronosticare che anche loro presto saranno rigettati in mare dagli stessi elementi autoc-toni, i quali, mentre amano gli italiani che vivono e lasciano vivere, odiano, invece, l'attuale occupante sfruttatore, anche se fa elargire a piene mani le sterline corrottrici da quell'ufficiale inglese che, novello piccolo Laurence, organizzava dimostrazioni anti italiane a Tripoli al tempo del compromesso Bevin-Sforza. (*Commenti*).

Teniamo gli occhi aperti in Libia e cerchiamo di evitare che la moneta del nuovo Stato si agganci alla sterlina. Se questo avvenisse, con la garanzia concessa, l'Inghilterra si assumerebbe il diritto di controllare tutte le branche amministrative, compresi gli scambi e i traffici, che sarebbero diretti con gravissimo danno della nostra bilancia commerciale, oltre il Mediterraneo.

A Tripoli per questo fatto si sono accese vivacissime polemiche ed il rappresentante italiano dottor Marchino ha più volte protestato perchè con la scusa di riparare ad un *deficit* gravissimo l'Inghilterra cerca di agganciare la moneta locale. Io l'anno scorso, in un discorso che feci pure sulla politica estera, rilevai alcuni dati da una rivista inglese, nella quale si diceva testualmente questo: « L'amministrazione britannica prevede di chiudere al 30 giugno 1950 con un attivo di 377.945 sterline, cioè per oltre 600 milioni di lire italiane. Più particolarmente le entrate sono previste per 6.623.520 sterline e le spese per 5.645.476 sterline ».

« Ciò è dovuto — dicevo allora — soprattutto alla forte pressione tributaria di cui gli italiani subiscono il maggior peso, alla trascuratezza dei lavori pubblici, alle spoliazioni fatte con carattere speculativo, ai licenziamenti senza discriminazione del personale impiegatizio italiano e agli stipendi di fame di coloro che stanno in servizio ».

Dunque, l'anno scorso la bilancia libica in mano agli inglesi era in attivo. Di punto in bianco quest'anno si stampa che vi è un *deficit* nientemeno di moltissimi milioni di sterline.

Ora è chiaro che l'Inghilterra cerca di cambiare le cifre per spaventare le altre nazioni che hanno interessi in Libia, compresa l'Italia,

per la questione economica; ma sia il dottor Marchinò sia il dottor Mondini, che è una personalità spiccata della Libia, hanno messo in chiaro che l'Italia deve stare attenta a non farsi giuocare in questa occasione dall'Inghilterra; se ci deve essere una garanzia per la moneta locale, questa garanzia deve venire dall'O.N.U. e non dalla nazione occupante. Parteciperemo anche noi; ma le trattative devono essere con il nuovo Stato libico, quando cioè la Libia sia eretta in Stato indipendente e sovrano.

Austin Chamberlain soleva dire che non debbono esistere tra Nazioni europee compartimenti-stagno e sosteneva la necessità della nostra presenza nell'Africa settentrionale. I suoi successori, laburisti o conservatori che siano, l'hanno pensata diversamente, non vedendo al di là del loro angusto orizzonte nazionale. Senonchè come si è visto, la legge del taglione li sta inesorabilmente colpendo.

Oggi il nostro interesse è di accordarci con la Lega araba che come noi vuole l'indipendenza della Libia. Cacciati gli inglesi, gli arabi ci richiameranno per condividere con loro la vita di libertà e di comprensione. Occorre, però, venire a patti chiari con i dirigenti della Lega. Ad un mio ordine del giorno sull'immigrazione europea, ed in particolar modo degli italiani in Africa, presentato nel 40° Congresso della Unione interparlamentare tenuto a Costantinopoli non ancora sono due mesi, il Pakistan, l'Iran e più debolmente l'Egitto si sono opposti. Essi desiderano i capitali ed i tecnici europei, ma vorrebbero respingere gli operai, quasi che questi non fossero necessari (lo spiegò bene loro, a sostegno della mia tesi, il Presidente di turno, che era un senatore belga) per mettere in valore gli uni e gli altri. Non dobbiamo fare la figura del gatto che con lo zampino leva la castagna dal fuoco per il padrone. Spiegazioni esaurienti, perciò, e intese inequivocabili deve avere con la Lega araba il nostro Governo.

Io non sono ottimista circa le relazioni tra l'Eritrea e l'Etiopia, basate sulla Federazione-capestro. Matiengo, inviato dell'O.N.U. è un galantuomo, ma l'Eritrea tende sempre alla sua indipendenza e ne è degnissima. Neppure mi lusingo troppo per la ripresa commerciale con l'Abissinia. Abbiamo subito nel passato troppe disillusioni. Comunque auguro che essa avven-

ga, ma la nostra diplomazia deve sapere che l'Abissinia è legata all'Inghilterra da un Patto di alleanza stipulato nel 1941, per cui l'Etiopia è divenuta mancipia dell'Inghilterra e se questa ci osteggia, come ci sta osteggiando in ogni consesso internazionale, l'Abissinia resterà chiusa ai nostri traffici ancora per molto tempo.

L'aver avuto l'amministrazione fiduciaria della Somalia dai quattro quinti delle Nazioni del mondo ha portato all'implicito riconoscimento che la nostra bandiera deve rivalicare il Canale di Suez e il Mar Rosso. Noi non vogliamo più avventure imperialistiche e spedizioni coloniali, ma abbiamo bene il diritto di piazzare i prodotti delle nostre industrie dove ci vengono continuamente richiesti ed è prevalentemente nelle due sponde del Mar Rosso che noi abbiamo cospicui sbocchi dei nostri traffici. Politica del Mediterraneo e politica del Mar Rosso sono virtualmente unite. Lo riconobbe anche il Ministro degli esteri Stanislao Mancini in un celebre discorso tenuto alla Camera dei deputati nientemeno il 27 gennaio 1885. « Voi temete, gridava rispondendo ad alcuni interpellanti, che la nostra azione nel Mar Rosso ci distolga da quello che chiamate il vero ed importante obiettivo della politica italiana, che deve essere il Mediterraneo. Ma perchè, invece, non volete riconoscere che nel Mar Rosso, il più vicino al Mediterraneo, possiamo trovare la chiave di questo ultimo, la via che ci conduce ad una efficace tutela contro ogni turbamento del suo equilibrio? ». Ed infatti dopo le conquiste territoriali nel Mar Rosso, mercè l'opera di Giolitti e di Di San Giuliano occupammo la Libia, nel 1911, che un'infausta guerra poi e la perfidia albionica trionfatrice nell'O.N.U., ci hanno fatto perdere.

Con il possesso delle sponde nord-africane avevamo conseguito una tranquillità strategica per le coste metropolitane, ma di fronte alle micidialissime armi moderne, portate dall'aviazione, anche i valori strategici hanno subito una radicale trasformazione, in modo che la vulnerabilità dei popoli è possibile pur dove essi siano inattaccabili. Ecco, quindi, la necessità di tendere tutte le nostre forze ad assicurare la pace delle Nazioni. Le quali possono trovare la loro felicità nelle reciproche relazioni commerciali. Quando queste si spezzano si getta il primo seme per una guerra

1948-51 - DCXCI SEDUTA

DISCUSSIONI

16 OTTOBRE 1951

futura. L'autarchia, la nostra deprecata autarchia, oltre a portarci nell'interno l'impoverimento ci aveva fatto odiare da tutte quelle nazioni con cui avevamo allentati o sospesi i rapporti commerciali, perchè ormai non è più possibile a nessun Paese, anche se ricco, vivere in una eterna Tebaide. L'osmosi ed endosmosi non è solo una concezione teoretica, ma è il riflesso delle penetrazioni capillari che in ogni campo si verificano tra i popoli di tutto il mondo. L'italiano è un popolo pacifico per eccellenza, aborre la guerra, alla quale, però, farà sempre ricorso nel caso di subita aggressione. Ama, perciò, i traffici, onorando e perpetuando la tradizione degli antichi romani che, preceduti dai fenici e dai greci, gradualmente li sostituirono in quasi tutto il mondo allora conosciuto con la migliore qualità delle loro merci. (*Approvazioni*).

Bacino del Mediterraneo, Medio Oriente, Africa: è in questo triangolo che la nostra diplomazia deve essere attivissima per riallacciare le relazioni culturali, commerciali, di lavoro e di navigazione stroncate dalla guerra mussoliniana. Esse nel passato erano floridissime. Al ripristino ed alla intensificazione debbono essere assegnati ottimi diplomatici che parlino le lingue locali. La loro conoscenza fa nascere fra gli indigeni amicizie preziosissime, che valgono molto di più dei cerimoniali in feluca.

Per fare un solo esempio la Francia e l'Inghilterra a Tripoli si sono avvalse, per contrastare i nostri diritti, di residenti e di governatori che conoscevano bene l'arabo e che spesso erano ricevuti, festeggiatissimi, nelle case private di personalità autoctone.

Io sono sempre convinto che bene abbiamo fatto per le ragioni suesposte a tornare in Somalia.

Essa sotto l'abile guida dei nostri funzionari si avvia a passi giganteschi verso la formazione di una novella nazione africana, che dalla primitiva fase della pastorizia tende alle migliori e più redditizie mete di una sana agricoltura e ai felici, più ampi e razionali sviluppi delle industrie e dei commerci.

Fondatissima è la tesi giuridica che alle spese non indifferenti della valorizzazione e della preparazione all'indipendenza ed alla autono-

mia della Somalia debba concorrere l'O.N.U. I mandati possono essere anche gratuiti, ma l'Italia non ha ricchezze tali da permetterle il gesto signorile di profondere miliardi in terra africana quando sono tanto necessari sul suolo metropolitano.

Quello che finora ho detto, però, non inficia affatto il mio antico assunto che in Africa dobbiamo essere sempre presenti. È questo un continente che deve essere ancora per i tre quarti sfruttato dalle nazioni civili; l'Europa non ha le materie prime sufficienti per il suo fabbisogno e per i generi alimentari è importatrice. L'Africa, che le è tanto vicina, ha per lei l'ufficio di complementarità.

Teniamo, dunque, fissi gli occhi su di essa e non ci facciamo sfuggire iniziative che ci affermino sempre più tra le sue popolazioni.

La fiera navigante, invocata da vecchi clienti del Medio Oriente del bacino del Mediterraneo e da molte regioni africane, che prima dell'ultima guerra si rifornivano negli emporii italiani, si deve realizzare celermente. La nostra flotta mercantile è in piena ricostruzione. Una nave può essere distratta dalle rotte ordinarie (ahimè tante volte passive!) per essere adibita a mostra mobile permanente dei nostri prodotti che hanno bisogno, per l'interna dolorosa saturazione, di una larga esportazione.

Onorevoli colleghi, chiudo il mio dire.

Con la nomina dell'onorevole De Gasperi a Ministro degli esteri i nostri voti tante volte invano formulati si sono realizzati. I fatti susseguitisi in pochi mesi ci hanno dato ragione. Il nuovo titolare di palazzo Chigi ha dato un impulso vigoroso ai rapporti con l'estero e quando egli parla nei Congressi internazionali è sempre ascoltato con cordiale deferenza.

Perchè? Perchè in lui, sopra ogni infingimento diplomatico, prevale la voce della coscienza e dell'onestà. È in ciò soprattutto il segreto dei suoi successi. (*Approvazioni*). Ed è per questo, onorevoli colleghi, che per il suo viaggio in America l'onorevole De Gasperi può dirsi che sia stato un insuperabile difensore della pace, del lavoro, della democrazia e della dignità nazionale. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra, molte congratulazioni. Si sono congratulati con l'oratore anche l'onorevole De Gasperi e i Ministri presenti*).

Presentazione di relazione.

CANEVARI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANEVARI. A nome della 7^a Commissione permanente, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Canevari della presentazione della predetta relazione, che sarà stampata e distribuita. Il relativo disegno di legge sarà iscritto nell'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, la situazione internazionale e nazionale va raggiungendo una tale tensione che mi pare, nell'interesse di questo dibattito e per la dignità di quest'Assemblea, utile rinunciare a parole molto forti, anche a parole forti, che pure sorgono spontanee dalla gravità stessa dei fatti in sè. Parlando a nome del gruppo del Partito socialista italiano, io mi propongo di attenermi a questo stile.

Ho raccolto e collezionato tutti i discorsi dell'onorevole Presidente del Consiglio fatti in America o in riferimento al suo viaggio in America e, ad onore della sua magnifica salute, ne è venuta fuori una collezione abbastanza voluminosa. Non si può dire che il Presidente del Consiglio abbia parlato poco; penso anzi che si potrebbe quasi dire il contrario. E talvolta, non con quello stile al quale ho accennato.

Incominciando, mi sarà consentito di esprimere la mia alta meraviglia per le proteste e lo sdegno on cui, innanzi tutto, il Presidente del Consiglio, e poi il suo partito, i giornali del suo partito ed i giornali governativi, hanno accolto la campagna critica dell'opposizione fatta mentre l'onorevole De Gasperi trattava la politica estera in America. Tale sdegno è riassunto molto autorevolmente da una parte del discorso pronunciato dall'onorevole Gonella, Segretario della democrazia cristiana al recente Consiglio nazionale del suo partito.

Ma questa è precisamente al funzione dell'opposizione, ed ha il solo fine di modificare quella politica estera che questo Governo intende praticare ed attuare. Stupirsi che l'opposizione lo faccia è, francamente, stupirsi della democrazia e della Costituzione. Pretendere che l'opposizione non lo faccia è uscire dalla democrazia e dalla Costituzione e porsi su un terreno estremamente autoritario, proprio quello che questa Repubblica, che il popolo italiano hanno distrutto e sepolto, speriamo per sempre. La libertà sancita dall'articolo 21 della Costituzione è libertà di piena critica in ogni campo, nè può avere limitazioni nel settore della politica estera, anzi tanto meno nel settore della politica estera, che è quella da cui un Paese può ricevere o pace o guerra.

« È inammissibile — dice l'onorevole Gonella, segretario della Democrazia cristiana, deputato al Parlamento, al Consiglio nazionale del partito — che vi siano delle forze antinazionali (le giudica di già, il sommo giudice) che pretendono " fare " (il fare è posto fra virgolette, e giustamente, poichè francamente la politica estera la fate solamente voi) una politica estera in contrasto con quella della Nazione ».

L'onorevole De Gasperi, io spero, non esiterà a riconoscere, se non in pubblico, ma certamente in privato, che così parlò quell'« altro » per oltre vent'anni: e anche lei con noi, onorevole De Gasperi, per oltre vent'anni, e molti di voi con noi, onorevoli colleghi della maggioranza, avete combattuto la politica estera del fascismo, e questo è il più alto titolo di onore democratico che noi vantiamo.

Alcuni di noi che siamo qui al Senato, eravamo a Parigi quando il signor Daladier, primo Ministro, nel settembre del 1938, si recò a Monaco, ed abbiamo assistito allora alla reazione estremamente vivace dell'opinione pubblica di sinistra e di destra. Anche di destra, perchè Henri de Kirillis apparteneva precisamente alla grande borghesia francese, ed è stato, fra tutti gli scrittori politici, il più aspro contro la politica che portò Daladier a Monaco. E il massimo giornale della Francia, il « Temps », che era tra i massimi di Europa — allora era il secondo dopo il « Times » — non si limitò alle critiche, ma registrò le dimissioni del suo direttore Beuve-Méry. Lo

stesso che adesso la democrazia cristiana francese, l'M.R.P. e i dollari americani, con una serie di manovre combinate, vanno defenestrando dal « Monde » di cui è direttore.

Egli aveva ragione nel 1938, nel « Temps », ed è da ritenere che abbia ragione anche oggi nel « Monde », 1951.

E a Londra, nello stesso settembre 1938, quando il signor Chamberlain intraprese i suoi viaggi di conciliazione a Bergarsden, a Godeberg, e a Monaco infine, e quando lord Runciman partì per la sua azione diplomatica di mediazione, il pubblico inglese, così sereno e freddo, ebbe delle vive reazioni critiche, e il « New Statesman », il « Manchester Guardian » e il « New Cronicle » ebbero commenti più che aspri. E il signor Attlee, capo dell'opposizione in quell'epoca, indirizzò una lettera al primo Ministro la quale scoppiò come una bomba, e il « Times » stesso, che pur faceva la politica governativa, fu obbligato a pubblicarla. E il successivo congresso delle Trade Unions a Blackpool, pur volendosi conservare assai prudente poichè il momento non era facile, criticò aspramente la politica inglese in Spagna e specialmente in Cecoslovacchia.

Tutti, direbbe l'onorevole Gonella, tradivano la politica della Nazione. L'onorevole Gonella, come nei tempi che furono, pare voglia individuare la Nazione nel suo partito, e l'antinazione in coloro che non sono d'accordo con questo.

Ma noi non abbiamo bisogno di andare molto lontano ed oltre frontiera per trovare esempi in cui la democrazia consente, anzi obbliga alla critica politica anche in politica estera. Gli esempi li abbiamo avuti in Italia, anche in periodo regio. La nostra politica estera in Africa e in Albania conobbe non soltanto le critiche di giornalisti e parlamentari o quelle aspre dei partiti, ma perfino agitazioni di masse popolari in piazza. La firma del Trattato della Triplice alleanza, che pur per trent'anni ha regolato la nostra politica estera, fu tutt'altro che accettata pacificamente, e suscitò tali forti reazioni, specie nel campo giovanile, che Vienna, considerandole insopportabili e inammissibili, dopo pochi giorni dalla firma, obbligò le autorità di Trieste a impiccare Oberdan.

Noi dunque, onorevole Presidente del Consiglio, rivendichiamo in pieno il diritto di con-

cepire una politica estera dissimile dalla vostra, e rivendichiamo l'onore di proclamarla sempre, nel Parlamento e fuori del Parlamento, nel supremo interesse della Nazione, che intendiamo servire e difendere, additando una politica di pace contro una politica di guerra.

Solo le Costituzione, politicamente, pone dei limiti all'opposizione, ma la Costituzione pone dei limiti anche a voi, signori del Governo. Ed è assai strano, dal punto di vista costituzionale e democratico, che la rivista « Esteri », edita da palazzo Chigi, poichè vi collaborano uomini di Governo come Sforza, Campilli, Taviani, Dominedò ed illustri nomi para-governativi come Saragat, Ivan Matteo Lombardo e, naturalmente, il nostro esimio collega onorevole Merzagora, sostenga, in un articolo attribuito ad un inglese non meglio indentificato, che « un provvedimento legislativo che metta fuori legge il partito comunista è perfettamente compatibile con la democrazia ». È assai strano e significativo che questa tesi sia stata fatta propria attualmente non già dal Ministero degli interni ma dal Ministero degli affari esteri. Ed è tanto più significativo che quell'articolo attribuito ad un inglese, rassomigli, come una goccia d'acqua ad un'altra goccia d'acqua, ad un articolo scritto quattro mesi fa dall'onorevole sottosegretario Dominedò, sul giornale della Democrazia cristiana, per il quale ebbe un cortese ma sollecito richiamo alla nostra 3ª Commissione affari esteri del Senato ...

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Cui risposi.

LUSSU. Entrando nella sostanza di questo dibattito e tacendo sugli altri problemi attinenti al bilancio degli Affari esteri e sui quali abbiamo la possibilità, io credo, di ritornare tra non molto, perchè è indispensabile siano toccati nell'interesse dell'Amministrazione, dirò subito che il viaggio e l'azione svolta dall'onorevole Presidente del Consiglio in America vanno inseriti nel loro vero quadro e nel loro vero clima.

Il Presidente del Consiglio arriva in America nella temperatura locale creata dalla Conferenza di San Francisco, che sarebbe difficile, anche per un uomo di buona volontà superiore alla mia, definire conferenza di pace. Conferenza in cui gli Stati Uniti d'America regolano o pensano di regolare gli affari in

Asia, assente o contraria l'Asia tutta, a marcio dispetto dell'Asia. Una Conferenza regolata non già su accordi bilaterali, ma su una decisione unilaterale, quella americana, essendo ormai il Giappone incorporato nel sistema americano esattamente come il Panama o Cuba, Haway o le Filippine. Non conferenza di pace, dunque, ma vera e propria conferenza di preparazione di guerra. È in questa temperatura che si inserisce il soggiorno del Presidente del Consiglio, soggiorno invero assai lieto, e ce ne compiacciamo: anche le fotografie dei nostri rappresentanti in America, a cominciare da quello del nostro Presidente del Consiglio, sono tutte di uomini sorridenti all'americana, estremamente piacevoli. (*ilarità*).

GALLETTO. Se avessero avuto la faccia tetra chissà cosa sarebbe successo!

LUSSU. Definisce questa temperatura, freddamente, un articolo del 29 settembre del « New Statesman », rivista del centro del Partito laburista, nella quale collaborano uomini molto vicini ai membri di Governo, e che non ha niente a che fare con la corrente di sinistra rappresentata da Bevan, il quale, come è noto, ha la sua rivista « The Tribune ». Scrive il « New Statesman »: « Il riarmamento dell'est non ha per oggetto il raggiungimento di una posizione di forza con cui contrattare, ma una posizione di dominio per mezzo del quale Washington, con l'aiuto del Patto atlantico ed una Germania ed un Giappone riarmati, vuole lanciare *ultimatum* all'Unione Sovietica. Il piano del pentagono è audace e grandioso: questo è chiaro per quanti seguono le cose di Washington ». Questo, modestamente, è chiaro anche a noi che, per quanto a maggiore distanza, seguiamo le cose di Washington.

E l'« Observer », rivista — mi appello a quelli che seguono la stampa inglese — di somma autorità nel campo conservatore, la massima rivista di cultura politica del Partito conservatore in Inghilterra, scrive: « Scartata l'ipotesi di una Repubblica sovietica che sia in grado di opporsi all'accerchiamento americano con una guerra preventiva, all'Unione Sovietica non rimarranno, di fronte alla potenza americana, più la Gran Bretagna, più la Francia, più la Germania, più il Giappone » (l'onorevole De Gasperi non rimarrà molto

soddisfatto e tanto meno l'onorevole Pacciardi, ma qui l'Italia non è accennata), non rimarranno che due alternative: o accettare la sorte delle armi o capitolare. Cioè, o resistenza all'aggressione americana oppure sotmissione della Repubblica sovietica. Niente accordi (io riassumo, ma molto onestamente e correttamente), niente accordi per vie pacifiche pertanto, poichè fino dal 1953 l'U.R.S.S. non conterebbe più gran che. Niente accordi, nè a quattro nè a cinque, ma una politica di armamento e di accerchiamento che porterà agli *ultimatum* americani contro la Repubblica sovietica per la sua cacciata dalla Cina e dall'Europa ».

Questo il senso dell'articolo dell'« Observer », il quale addita l'anno di grazia 1953 come quello che segnerà il trionfo dell'America e l'umiliazione dell'Unione Sovietica.

L'odio capitalistico per una civiltà socialista è un fatto così patologico per cui tutto è da preferire, la distruzione atomica e il diluvio universale. È infatti una civiltà del lavoro senza sfruttamenti, senza oppressioni e senza privilegi di classe, quella che fa paura. E non ha grande importanza, come non ne aveva alcuna per il cancelliere Dollfuss, per il generale Franco, o per il presidente Salazar, che si tratti di marxismo, leninismo o di bolscevismo integrale o di marxismo attenuato. Questa civiltà fa paura perchè rappresenta la classe operaia al potere che realizza le sue grandi istanze, nel limite del possibile. Non ci si affatica il cervello per trovare una distinzione tra socialismo e socialismo: tutti i socialismi sono una mostruosità della stessa natura. Sicchè non desta stupore lo scritto di una rivista inglese « The contemporary review », che segnalò all'onorevole Romita perchè voglia segnalarla a sua volta all'onorevole Saragat. (*Si ride*). Questa rivista ha una grande tradizione di cultura, e credo sia per arrivare al suo centesimo anno. Vi è in essa un articolo: « Le forze del bolscevismo » in cui si sostiene la tesi che il bolscevismo e il laburismo in sostanza sono tutt'uno, perchè l'uno e l'altro, malgrado le apparenti differenze, presuppongono sempre e portano alla supremazia il proletariato, e l'uno e l'altro violano il principio della democrazia di Abramo Lincoln. Il che significa che se per

caso la situazione storica avesse potuto creare nella Repubblica sovietica una specie di democrazia rivoluzionaria del lavoro non marxista, non leninista, non bolscevica, ma stile laborista, il capitalismo dovrebbe combatterla con lo stesso odio perchè non può rappresentare un avvenire di garanzia per la società in cui vive il mondo borghese.

Con questa mentalità, l'America prepara la sua organizzazione atlantica, per cui l'università di Columbia, che se non erro è la seconda università degli Stati Uniti, cura un'edizione di cultura per i suoi diecimila e più allievi, e che per fortuna giunge fino a noi, sicchè possiamo trarne profitto anche noi, in cui si sostiene che il generale De Gaulle e il suo movimento rientrano nella tradizione della civiltà europea.

Questo è lo spirito della Conferenza di Ottawa che è la continuazione di quella di San Francisco, nella quale il nostro Presidente del Consiglio, e ce ne compiacciamo come italiani, ha fatto così bella figura, dicono i giornali, e in cui si è pensato di rimediare a una lentezza estremamente riprovevole di far entrare al più presto la Grecia e la Turchia ad arrotondare il Patto atlantico. Che cosa significhi strategicamente Grecia e Turchia rispetto alla Repubblica sovietica non occorre essere generali per comprenderlo; basta guardare la carta geografica. In questa Conferenza si è deciso di inserire la Germania federale nel Patto atlantico, nell'armamento necessario alla difesa europea, per cui l'onorevole De Gasperi « ha espresso al Segretario di Stato — comunicato 23 settembre — la determinazione dell'Italia a svolgere la sua completa (è detto completa) collaborazione ».

Questo è lo spirito degli accordi di Washington e della revisione del nostro trattato. Naturalmente nelle dichiarazioni conclusive di Ottawa, a conforto morale e politico della volontà democratica del Presidente del Consiglio, sono ribaditi i principi che il Patto atlantico ha inserito nel suo preambolo e cioè « la determinazione di salvaguardare la libertà dei popoli e sviluppare il loro comune retaggio di democrazia, di libertà e di legalità ».

« Comune retaggio »!

Io ho avuto l'onore di parlare di questo di fronte a voi la prima volta che il Pattoatlan-

tico fu discusso in quest'Aula. « Comune retaggio »! Ora noi lo conosciamo bene questo comune retaggio, questo patrimonio sacro dei Paesi firmatari o candidati del Patto atlantico e di tutti gli altri Paesi che del Patto atlantico sono mandanti, a cominciare dai Paesi americani. Voi, onorevole De Gasperi, che avete una esperienza fresca dell'America, permettetemi che ve ne parli.

Nella primavera scorsa si è tenuta a Washington la Conferenza interamericana in cui gli stessi principi, garanti naturalmente gli Stati Uniti d'America, sono stati sovraneamente confermati con i ventiquattro punti conclusivi della dichiarazione finale. Echeggiava in quella conferenza tutto lo spirito della democrazia, della democrazia defunta bene inteso, come a San Francisco, e come a Ottawa. Non mancava nessuno dei Paesi delle Repubbliche sud-americane; neppure l'Argentina, che ha un « comune retaggio » di cui assistiamo alla così gentile e cavalleresca difesa tutti i giorni. Non mancava neppure la Columbia, altro Paese in cui il « comune retaggio » non la cede di un passo a nessun altro Paese; la Columbia, che dal 1949 ad oggi, ha avuto più di 50 mila morti, 50 mila cittadini uccisi, per difendere il « comune retaggio ».

Ed è per questa difesa esercitata con furore ereditario che la Columbia è il solo Stato dell'America latina che abbia osato mandare un suo corpo particolare di spedizione militare in Corea. E non mancava nemmeno la Bolivia, di cui abbiamo visto in questo ultimo periodo così belle manifestazioni, sanguinose naturalmente, a difesa di questo magnifico « comune retaggio ». E c'era il Venezuela, il quale in queste settimane ha dato uno spettacolo in cui il « comune retaggio » si difende allegramente. C'erano tutti, proprio come a San Francisco. Ebbene, onorevole De Gasperi, tra tutti questi Paesi, io la prego di citarmene uno solo (tranne l'Uruguay, per entrare nel quale ci vogliono nove documenti ufficiali, uno più impossibile dell'altro) in cui ci sia realmente democrazia, libertà e legalità nel senso che queste parole hanno nella nostra cultura.

Vi sono gli Stati Uniti d'America — mi si dirà — la cui onorabilità e stabilità democratica copre le deficienze degli altri. Ma mi

sia consentito dire che la democrazia negli Stati Uniti d'America, col rispetto che questo grande popolo merita, con tutto il rispetto che esso suscita per il suo passato non lontano e per le sue immense possibilità presenti e future, mi sia consentito di dire che la democrazia negli Stati Uniti d'America è oggi assai discussa: non soltanto in Asia, ma in Europa, soprattutto in Inghilterra, ed è discussa perfino in America. Abbiamo avuto il caso Mac Arthur.

Voce da destra. È stata la riprova della democrazia degli Stati Uniti.

LUSSU. Questo non riprova niente.

La democrazia degli Stati Uniti è molto discussa anche in Inghilterra. Questa politica dei massimi dirigenti americani si ricollega al concetto della democrazia che si è andato formando in questi ultimi anni, e il cui cammino è molto rapido, forse più rapido il periodo che passa da Roosevelt a Truman che il periodo che va da Washington-Jefferson a Roosevelt. La democrazia americana ci ricorda molto da vicino quella specie di democrazia della Prussia con Bismark, dal 1843 al 1870. E la corruzione del dollaro vi domina talmente la politica interna e la politica estera che una rivista inglese, edita per l'Inghilterra e non per la vendita negli Stati Uniti d'America, una grande rivista inglese molto ben informata, che non è di sinistra ma di destra, contiene uno scritto sulla corruzione della democrazia americana, per cui quanto affiora al processo di Viterbo sembra piccolo episodio comunale e provinciale di fronte alla grande forma di corruzione imperialistica della classe dominante degli Stati Uniti d'America. Senza di che difficilmente si potrebbe spiegare l'avventura della politica estera degli Stati Uniti d'America.

Gi Stati Uniti d'America attraversano un periodo molto analogo a quello che attraversò la Francia nella terza repubblica ai tempi di Boulanger e di Dreyfus. Anche là, un grande Paese, una grande democrazia. Per questo il generale Eisenhower, il militare per antonomasia, è vezzeggiato da tutti, negli Stati Uniti d'America, dal Partito repubblicano e da quello democratico, e sia l'uno che l'altro ambiscono di portarlo come candidato alle prossime elezioni presidenziali. Portare un

generale come candidato alle elezioni di Presidente della Repubblica degli Stati Uniti è una cosa molto forte. Credo che bisogna rindare, se non mi sbaglio, a 70-80 anni fa per trovare un esempio simile. Ritengo che, per quanto la nostra democrazia sia discutibile e noi la discutiamo, una cosa del genere non avverrebbe neppure in Italia. Per ora, nonostante sia tornato da poco dall'America, neppure l'onorevole Pacciardi mira a tali onori. (*Si ride*).

Per l'Europa, il « comune retaggio » è ormai, chiaramente parlando, assicurato per tutti dalla Germania federale che va riarmandosi. Quanto avviene in Germania è press'a poco noto a tutti. Hitler sembra resuscitato e gli americani e gli inglesi, ma principalmente i primi con i quali i secondi debbono cooperare più o meno spontaneamente, sembra praticino da un po' di tempo, penosamente ma con buon metodo, la respirazione artificiale per far ritornare in vita i morti di Norimberga. Casa Krupp, per conto proprio ha ripreso il suo « retaggio ». Il successo trionfale del « Deutsche Reichpartei » di Hedler sta a dimostrare che l'uovo hitleriano era ben covato e da tempo. E il « Sozialistische Partei » del dottor Krüser, l'ex *Fuehrer* degli studenti bavaresi, e del generale Renner non promette di meglio. I discorsi poi del generale Rumke potrebbero essere affissi in tutti i Paesi di democrazia in cui c'è un « comune retaggio » da salvare. E credo che nessun documento della Germania federale di oggi rappresenti meglio quello che vi sta avvenendo, della lettera che la « Bruderschaft deutschland » ha indirizzato al generale Juin e che anche noi, attraverso indiscrezioni e semi pubblicazioni, siamo riusciti a conoscere. Questa bella associazione di ufficiali è presieduta dal generale Manteuffel, che è il beniamino americano, malgrado sia un macabro generale di miserabile memoria.

Il cancelliere Adenauer, che è capo della Democrazia cristiana di quel Paese, a simiglianza dell'onorevole De Gasperi che è capo della Democrazia cristiana di questo nostro Paese, il cancelliere Adenauer, che da buon tedesco e da buon democratico giustifica tutti questi movimenti e in un certo senso, diciamo pure, li rappresenta tutti, nell'intervista

concessa recentemente alla « United Press ». Risponde, a domanda: « Tali movimenti di destra non sono destinati a rappresentare una vera e propria minaccia per la democrazia tedesca ». Per ogni altra democrazia, naturalmente, rappresenterebbero una minaccia, ma per la democrazia del cancelliere Adenauer, no. Per questo, rappresenta una promessa, una bella promessa.

La fastidiosa controversia sui contingenti tedeschi da inquadrare in un esercito tedesco, europeo, atlantico, sembra ormai arrivata alla sua conclusione. Nella Commissione speciale, riunitasi nei giorni scorsi, comprendente la delegazione francese, tedesca, belga, italiana e la lussemburghese e che fa parte della Commissione permanente dell'armamento europeo, l'accordo è avvenuto: le grandi unità dell'esercito europeo, comprenderebbero da 10 a 12 mila uomini. Cioè, l'organico di una unità tedesca, che si riarmerebbe e si inquadrerebbe, e ne riparleremo in un altro momento, comprenderà da 10 a 12 mila uomini, il che vuol dire una divisione vera e propria. Il resto verrà da sé, e i quadri non mancano, nella Germania federale. Ci sono tutti i quadri; tranne quelli che sono morti in guerra e nell'immediato dopoguerra, tutti gli altri sono al loro posto e non attendono altro che posti di comando militare.

E per non perdere tempo, gli americani hanno stanziato 100 milioni di dollari per formare subito in Germania una legione straniera composta di volontari provenienti da tutti i Paesi dell'est, dall'Unione Sovietica, dalla Cina e dagli altri Paesi sino alla Cecoslovacchia, ecc. La legione straniera sarà arruolata adesso in Germania, poi saranno stanziati altre centinaia di milioni di dollari e saranno create altre legioni straniere in altri Paesi. Il che, se si pensa che persino la Legione straniera in Francia, per una legge del 1915, non può inquadrare uomini provenienti da quei Paesi contro cui la Francia può essere in guerra, è un progresso: l'America vuole subito preparare una legione straniera senza alcuna limitazione. Noi comprendiamo facilmente che razza di corpo volontario disposto a salvare il « comune retaggio » uscirà da queste formazioni mercenarie. Kerensky, questo ridicolo rivoluzionario da

operetta, che ha finito con lo sposare una miliardaria, dagli americani è stato spedito a Parigi, per crearvi un centro di combattimento contro l'Unione Sovietica e lo stalinismo. (*Si ride*).

Così il « comune retaggio », affondato, viene riportato a galla trionfalmente.

Parlare della Grecia è pleonastico; per ora là il comune retaggio è assicurato al cento per cento. Se il candidato favorito dell'America, generale Papagos, va al potere, avremo il comune retaggio assicurato al duecento per cento.

La Commissione militare americana in Spagna — così informano le notizie ufficiali — ha finito i suoi lavori, e tra poco ne conosceremo i risultati e le proposte. Così il generale Franco, anche lui già nella famiglia atlantica per una specie di matrimonio clandestino, celebrerà prossimamente le sue solenni nozze atlantiche, ed anche lui rientrerà nella difesa occidentale del « comune retaggio ». Ed il generale De Gaulle, nel discorso pronunciato il mese scorso di fronte alla stampa anglo-americana, ha fatto, sì, alcune riserve sulla difesa atlantica, a garanzia maggiore della Francia, ha fatto anche delle riserve sulle basi militari strategiche aeree nel Marocco che non dovrebbero appartenere agli americani ma alla Francia, ma ha dichiarato che accetta in pieno nelle grandi linee la nuova concezione atlantica per la salvezza del « comune retaggio ». Anche il generale De Gaulle è al suo posto, e con lui la IV Repubblica.

Ora, onorevole Presidente del Consiglio, ella può chiedere molte cose al popolo italiano, ma è difficile che possa chiedergli che ragionevolmente si associ alla difesa di questo « comune retaggio ».

« Comune retaggio » e rovesciamento delle alleanze, è tutt'uno, sono la stessa cosa: significa resurrezione del fascismo.

Il « New Stateman », che ho avuto occasione di citare poc'anzi, lo dice con parole tonde ed oneste: « Siamo al punto culminante; fascismo, come prima, fascismo contro comunismo ». Io ho avuto l'onore di dirlo già in quest'Aula e di dimostrarlo: è falsa l'impostazione che voi governanti democristiani fate di democrazia contro il comunismo; il conflitto è un altro. Un altro, sostanzialmente e permanentemente,

fino ad un altro ciclo: fascismo contro democrazia. Non si possono spostare i termini perchè questi sono i termini della lotta universale in questo periodo storico: fascismo contro democrazia.

GUGLIELMONE. Totalitarismo contro democrazia.

LUSSU. Le passerò con affizione, perchè farò un torto alla mia modestia, il discorso pronunciato su questo argomento, e poi discuteremo assieme; lei dirà, a conclusione, se io debba iscriverlo alla prima formazione o alla seconda.

Onorevole De Gasperi, anche lei si è schierato con la democrazia contro il fascismo per tanti anni, insieme a noi. Credo che a lei, appunto per questo, dopotutto, manchi l'autorità a lanciare un simile appello rovesciato al popolo italiano. Ho letto il discorso che lei ha fatto domenica a Cuneo: credo che lo dovrò rileggere ancora e commentare con la penna, e poi rileggerlo ancora per vedere se nei profondi concetti da lei espressi non ci sia qualche speranza di salvezza per la sua anima, alla quale noi teniamo. (*ilarità*).

Per fortuna nostra e della democrazia, esiste la Russia, che fa una politica di pace e non di guerra. Dopo l'esplosione della bomba atomica denunciata dagli uffici tecnici degli Stati Uniti, abbiamo avuto la proposta del maresciallo Stalin per un controllo internazionale della bomba atomica, per un divieto internazionale della bomba atomica, per impedire l'uso della bomba atomica come strumento di guerra. Quale la risposta fino adesso? Questi sono fatti che vanno esaminati e approfonditi.

Tre ottobre: gli uffici americani denunciano l'esplosione della bomba atomica nell'Unione Sovietica. Cinque ottobre: Stalin concede la nota intervista al giornale « Pravda ». Lo stesso giorno il signor Gordon, Presidente della Commissione atomica americana, pronuncia un discorso all'Università di Columbia: « Noi possiamo fare la guerra con dei mezzi atomici così grandi che le nostre concezioni fondamentali su quella che è la guerra atomica devono subire cambiamenti radicali. Noi possiamo in modo certo utilizzare l'energia atomica talmente da distruggere l'avversario sul posto ». E nel corso della conferenza così risponde alla domanda che gli fanno: e i rischi? « Non

più di quelli attuali, perchè il nemico si rende perfettamente conto delle nostre possibilità ». Il che vuol dire questo: che a parte l'impiego strategico della bomba atomica, per cui dall'Africa, da Singapore o dalle Filippine può partire un apparecchio per sganciare una bomba atomica su un punto qualsiasi della Cina o della Repubblica Sovietica, vi sono altre possibilità di impiego tattico. Cioè possono esservi delle artiglierie che lanciano granate atomiche e distruggono un reggimento o due divisioni, vi possono essere bombette che distruggono un corpo d'armata. Tatticamente, dunque, possibilità immense. « E la Russia — dice il signor Gordon — non può rispondere, certamente, perchè sa che noi americani rispondiamo col bombardamento strategico ». Ecco dunque la risposta alla proposta di Stalin presentata per mezzo della stampa. E la « Reuter » subito dopo ci fa sapere che esistono — per mettere a posto la Repubblica sovietica non è detto ma lo si comprende — basi aeree permanenti vicine a Washington e a Chicago con apparecchi a reazione della velocità di 950 chilometri orari sempre pronti. Cioè, non fa paura che la Russia abbia la bomba atomica. Le notizie sulle proposte dal Pentagono, che non sono state smentite, ci informano che la disponibilità della bomba atomica passerà dal potere civile alle autorità militari che penseranno esse a riporre nella vera e propria culla tattica e strategica questo nuovo bambino Gesù della civiltà occidentale.

Il Presidente del Consiglio ha parlato alla Camera sull'energia atomica, e nel discorso di Truman di domenica abbiamo avuto alcune indicazioni che bisogna pur discutere. Truman dice: vedremo cosa potremo combinare e accordare. Già un'altra volta, subito dopo la guerra, gli Stati Uniti hanno proposto il controllo dell'energia atomica e la Russia l'ha impedito. De Gasperi che ha parlato alla Camera prima che Truman parlasse all'Università americana ha detto press'a poco la stessa cosa: è la Russia che l'ha impedito.

Ci sia consentito — in materia siamo tutti istruiti anche senza avere una preparazione nucleare — di non permettere a nessuno e neppure ad alte personalità come il nostro Presidente del Consiglio e il Presidente Truman, di parlare così. No, le cose debbono rimanere

chiare, perchè noi le vediamo chiare e non permettiamo che siano oscurate. Esiste una pubblicazione, faticosa a leggersi — io che non ho alcuna dimestichezza con le cose scientifiche vi ho impiegato 15 giorni — il libro di Blackett, membro del Comitato consultivo della energia atomica, che è governativo, e non ha niente a che fare coi marxisti che possono partire con i loro segreti per l'Unione Sovietica. Questo libro afferma il contrario di quello che afferma lei, onorevole De Gasperi. Lei non ha il tempo di leggerlo, ma noi possiamo perderlo il tempo in letture, che sarebbero oziose per lei, noi che non siamo al Governo.

Vi sono delle conclusioni per cui non permettono nè a lei nè al Presidente della Repubblica degli Stati Uniti di affermare il contrario. È invece colpa dell'America se non si è arrivati ad avere il controllo internazionale dell'energia atomica. Ed abbiamo uno scritto magnifico di chiarezza cartesiana del professor Berthelot, capo del Servizio di fisica nucleare al Commissariato per l'energia atomica, francese, governativo, che non ha niente a che fare con Joliot-Curie e le sinistre. Lo scritto è stato pubblicato da una rivista francese di cattolici della sua stessa fede, uomini di cultura che onestamente vogliono approfondire tutti i problemi della pace. La colpa è dell'America. Questo è il punto, tutto il resto non serve a nulla.

Vedremo cosa si opporrà praticamente alla proposta avanzata dalla Repubblica Sovietica attraverso Stalin nella sua intervista alla « Pravda ». Si creerà questa autorità di controllo internazionale? La si creerà con un accordo leale, che sia garanzia per una parte e per l'altra? Sulla questione, l'onorevole De Gasperi ha parlato alla Camera senza prendere in esame i dati obiettivi, speditamente, come già fece sulla Corea nei due rami del Parlamento. Questo è il punto decisivo attuale della politica internazionale. L'opinione pubblica, in ogni parte del mondo, assiste, controlla e giudica. Vedremo, se voi, signori del Governo, appoggerete una politica per il controllo internazionale della bomba atomica o se favorirete una politica avversa.

È in questo quadro che prende posto la tanto strombazzata revisione del Trattato di pace. Per quel Trattato, io votai contro. Allora non ero, come oggi, legato alla disciplina del Partito, ed io, come se la decisione fosse di-

pesa dal mio solo voto, in coscienza votai contro perchè era la democrazia che si era battuta e aveva concluso la guerra, riscattando un ventennio di infamie. Noi rappresentavamo la democrazia italiana ed avevamo diritto ad essere trattati come tali. Questa revisione la volevano tutti i democratici, ed era naturale che il capo del nostro Partito, il collega Nenni, Ministro degli esteri, la sentisse come problema prevalente. Ma questa revisione ottenuta in America, in pratica, non significa altro che armamento dell'Italia nella strategia atlantica: la revisione non è altro che potenziamento del Patto atlantico. E l'onorevole De Gasperi si stupisce, nel discorso che ha fatto poc'anzi, discorso durato esattamente 11 minuti e mezzo, si stupisce che l'Unione Sovietica non dia il suo benessere per questa bella politica che si fa a suo favore! Ma, onorevole De Gasperi, ella sopporti per un momento che il Parlamento rappresenti una certa intelligenza espressiva del popolo italiano, e ci dica: ella offende volutamente o per caso la nostra intelligenza? Ella si stupisce che la Repubblica sovietica crei difficoltà, risponda in modo sfavorevole, « imponga un ricatto », e simili altre storielle. Ma che dovrebbe fare la Russia Sovietica che si vede accerchiata da tutte le parti e questo...

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ma proprio lei, onorevole Lussu, un'altra volta in quest'Aula ha detto che la Russia ha l'esercito più grande del mondo. Non dimentichi, onorevole Lussu, quello che lei ha detto sei mesi fa. (*Vivaci interruzioni dalla sinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. Senatore Lussu, continui nel suo discorso.

LUSSU. Se l'onorevole Presidente del Senato lo consente, per conto mio io consento a che il collega senatore e ministro Aldisio mi interrompa perchè io vorrei sentire esattamente quanto egli ha detto; e non gliene voglio se egli mi ha parlato in un modo piuttosto acceso: entrambi siamo isolani e ci scusiamo reciprocamente. Abbia la bontà di dirmi, onorevole Aldisio, in che consiste la sua interruzione, perchè ho il dovere di tenerne conto, partendo l'interruzione da una fonte così autorevole.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Signor Presidente, permette che prenda la parola?

1948-51 - DCXCI SEDUTA

DISCUSSIONI

16 OTTOBRE 1951

PRESIDENTE. No, non permetto. (*Viva ilarità*). Senatore Lussu, continui nel suo discorso.

LUSSU. Io penso che interpretando, sia pure molto indirettamente e soggettivamente, il disagio in cui è venuto a trovarsi l'onorevole Aldisio, Ministro dei lavori pubblici, per la sua interruzione, io debbo a suo nome ringraziare il Presidente che da questo disagio lo ha liberato. (*Ilarità*).

La revisione del Trattato non tocca nessuno dei punti per cui l'Italia democratica è stata duramente colpita, nessuno di quei punti che è vano rievocare qui perchè tutti noi li abbiamo presenti anche se non ne parliamo. Queste sanzioni per le cose più dure imposteci non hanno niente a che fare con la revisione ottenuta. La revisione sembra toccare soltanto il Territorio Libero di Trieste, a mio parere personale non con uno sganciamento ma con un agganciamento, sia pure in forma preparatoria e ancora non definitiva. Intendo dire che possiamo ritenere logico che la revisione cada con una capitolazione già avvenuta da parte di questo Governo di fronte alla questione del Territorio Libero di Trieste in rapporto alla sua Costituzione secondo il Trattato di pace e secondo la dichiarazione tripartita del 1948.

Il Presidente del Consiglio ha affermato alla Camera dei deputati che non esiste alcun accordo Harriman-Tito. « Si è lavorato di fantasia — egli ha detto — posso dichiararlo perchè ne ho parlato con Harriman e perchè il Governo degli Stati Uniti mi ha autorizzato ad affermarlo ».

Io sarei più che sgarbato e privo non soltanto di correttezza politica ma di capacità di esprimermi politicamente, se insinuassi che l'onorevole De Gasperi non ha detto la verità. Questo non posso crederlo. Io debbo fino a prova contraria ritenere per assolutamente vera la dichiarazione del Presidente del Consiglio secondo cui Harriman ha detto di non entrarci per nulla. Ma Harriman rappresenta soltanto un settore nello scacchiere della politica estera americana. Un altro settore è rappresentato dal ministro jugoslavo a Washington; un altro dall'ambasciatore americano a Belgrado; un altro settore è rappresentato dal signor Acheson, segretario del Dipartimento di Stato; e un ultimo settore, il massimo, che

tutti controlla, è rappresentato dal Presidente Truman. Quindi la capitolazione può essere già stata stipulata, sia pure vagamente, non già nell'incontro Harriman-Tito, ma in altre intese od accordi. Non si spiegherebbe diversamente come l'onorevole De Gasperi alla Camera dei deputati abbia respinto l'ordine del giorno Covelli, che egli avrebbe potuto far fare proprio da un deputato democristiano in modo che non apparisse un ordine del giorno proveniente dal settore monarchico; ha invece accettato l'emendamento dell'onorevole Martino che annulla l'ordine del giorno Covelli.

Così soltanto ha spiegazione la differente terminologia adoperata dal Presidente del Consiglio, in America, sul Territorio Libero di Trieste. In un primo tempo, il Presidente del Consiglio ha parlato sempre di Territorio Libero di Trieste e della dichiarazione tripartita del marzo 1948 sia pure in termini generici. Nella Conferenza atlantica a Ottawa, ha detto: Territorio Libero di Trieste « sulla base della dichiarazione tripartita ». Alla Conferenza stampa dello stesso giorno ha parlato del Territorio Libero di Trieste, sia pure « sulla base della dichiarazione tripartita »; e al Congresso americano egli ha detto: « Chiediamo che la questione di Trieste sia definitivamente risolta nell'ambito della dichiarazione tripartita »; ma siccome si riferisce alla dichiarazione tripartita, qui Trieste pare significhi Territorio Libero. Improvvisamente, scompare la terminologia « Territorio Libero di Trieste » ed appare solo « Trieste ». Nel comunicato del 25, a chiusura dell'incontro Truman-De Gasperi, il Territorio Libero scompare e scompare la dichiarazione tripartita, naturalmente. Nel comunicato del 26 settembre, a conclusione dei colloqui Truman-Acheson-De Gasperi, non solo scompare il Territorio Libero di Trieste, ma l'espressione « Trieste » è adoperata al condizionale: « la soluzione rafforzerebbe, la soluzione dovrebbe ». È ovvio che le parole di un documento diplomatico si pesano e si pesano con estrema attenzione, e ciascuno di quelli che lo redigono ha dei propri consulenti giuridici, dei tecnici: ogni parola ha un suo significato. Come si spiega che nella dichiarazione del marzo del 1948 il Territorio Libero è stato chiamato tre volte in causa, è stato riportato tre volte nella sola breve dichiarazione, mentre in questi ultimi

1948-51 - DCXCI SEDUTA

DISCUSSIONI

16 OTTOBRE 1951

comunicati il Territorio Libero di Trieste scomparire completamente, non c'è più, se ne è andato; rimane Trieste, ed è al condizionale?

La rivista « Esteri », cioè palazzo Chigi, per difendersi dalle critiche dell'opposizione passa all'attacco e dice: « Lungi dal consentire alle partizioni del Territorio Libero di Trieste, di cui farneticano insieme quelli di Belgrado e i socialcomunisti nostrani » (siamo noi che vogliamo fare la pastetta, noi socialcomunisti insieme a quelli di Belgrado!), « l'Italia si è assicurata fin d'ora l'appoggio del Governo americano ». Documento, come si vede, di una obiettività e di una chiarezza straordinarie; dove, oltre tutto il resto, figura l'appoggio americano, mentre non figura l'appoggio degli altri due, perchè sino allora si era sempre parlato di tre appoggi: americano, inglese e francese. E non c'è altro...

TUPINI. No, no, c'è dell'altro: l'accordo sulle legittime aspirazioni del popolo italiano. Lei dimentica questo! (*Commenti e interruzioni dalla sinistra*).

BERLINGUER. Altra frase cristallina!

LUSSU. Onorevole collega Tupini, ella sa che io la stimo molto e come uomo politico e soprattutto come avvocato; ebbene, mi permetta che a lei avvocato, io che non lo sono, dica che la sua interruzione non dice proprio nulla; è una di quelle interruzioni che in foro giudiziario si dicono inconcludenti.

TUPINI. Ma c'è un accordo in questo senso.

LUSSU. Ma che significa? Meno di nulla.

Quando la rivista « Esteri » scrive: di « cui farneticano insieme quelli di Belgrado », è probabile voglia riferirsi alle cose che si dicono in Jugoslavia in questo periodo ed anche alle cose dette dal ministro degli esteri Karđely all'Assemblea popolare di Belgrado il mese scorso. E l'interpretazione, d'altronde, la danno il « Times » e il « Manchester Guardian » allo stesso modo, e la dà anche in modo molto più significativo la rivista conservatrice « Spectator » che in politica estera è eccellentemente informata. Dice quella rivista: « È inconcepibile che la dichiarazione congiunta dei Governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna del 26 a Washington non abbia discusso un nuovo regolamento del problema di Trieste ». Io penso, ed è probabile, che anche se prima del 26 non si discusse, e se non si è

discusso, vuol dire che l'onorevole De Gasperi si è trovato di fronte ad un fatto già compiuto, che gli è stato imposto e che ha dovuto accettare, su cui non ha potuto neppure discutere.

L'« Economist », altra rivista inglese che tratta principalmente di questioni economiche finanziarie, ma che non trascura nessun problema di politica estera, commenta così: « La divisione zona A all'Italia e zona B alla Jugoslavia sembra la soluzione accettabile; oppure all'Italia qualche parte dell'*interland* della zona B, e forse due villaggi sloveni della zona A alla Jugoslavia ».

La saggezza di Salomone ha ispirato il « Corriere della Sera » il quale così ha fatto il punto sulla situazione: « Due vie si offrono all'Italia nella questione del Territorio Libero di Trieste: o accordarsi con la Jugoslavia — sentite, sentite! — « o mantenimento dello *status quo* ». E aggiunge come un piccolo farmacista da villaggio: « Tito riconosce il carattere italiano di Capodistria, come ci risulta in modo certo ». Così il « Corriere della Sera » del 7 ottobre. Grandezza e decadenza di quello che fu il grande giornalismo della borghesia italiana. (*Commenti*).

Io penso che, arrivati alla fine di questo esame logico e critico e, ritengo, onesto, possiamo concludere che non c'è stato sganciamento ma agganciamento; aggiungo, siamo bene agganciati. Il Territorio Libero di Trieste è bene agganciato, è proprio agganciato per la gola.

L'ingresso all'O.N.U. Onorevole De Gasperi, non abbiamo troppa esperienza di rapporti internazionali, e perciò le chiediamo che cosa significhi ingresso all'O.N.U., in quella che è società per azioni in cui il 97 per cento delle azioni è rappresentato dagli Stati Uniti d'America. Cosa significa entrare in quella bella compagnia così generosamente disposta a salvare la civiltà occidentale nel suo « comune retaggio »? Prego il Ministro degli esteri, l'onorevole Presidente del Consiglio, di dirci, quando parlerà in risposta a tutti gli oratori, che cosa significhi praticamente essere nell'O.N.U. Per noi significa solo avere la possibilità che ha avuto la Columbia di mandare un Corpo di spedizione in Corea. L'onorevole De Gasperi ci dovrà dire cosa l'Italia otterrà con l'ingresso all'O.N.U. In una situazione di distensione internazionale sarebbe stata una

gioia, un tripudio per noi, e chi avesse negato l'utilità per noi di entrare all'O.N.U. sarebbe stato politicamente uno sciocco, incapace di valutare i fatti politici. Ma in questa situazione, tenetevelo il vostro O.N.U., tenetevelo tutto a vostra disposizione, come il ministro Pacciardi si tiene gli americani che stanno facendo manovre « definitive » nel nostro Paese!

Questa vostra politica estera è molto grave e gravissima è la situazione che essa crea. La situazione italiana è tra le peggiori d'Europa. Io sarei uno stolto e offenderei la verità, se non riconoscessi pubblicamente che gran parte dei nostri guai vanno attribuiti al fascismo, causa prima del dramma italiano. Ma senza questa politica estera, una situazione come quella che presenta oggi l'Italia sarebbe inconcepibile. Essa ci fa pensare a quegli avvertimenti sinistri che hanno spinto il Paese su uno scoglio e al naufragio; al Patto d'acciaio e alla guerra.

Questa politica estera non è stata imposta dall'America, dall'Inghilterra o dalla Francia. È la classe privilegiata, la nostra classe dirigente che l'ha imposta, perchè l'ha voluta; è la classe che fattori complessi hanno impedito che fosse messa a terra dalla Resistenza e dalla Liberazione; è la stessa classe dirigente che ha portato l'Italia al fascismo e alla guerra.

Lei personalmente, onorevole De Gasperi, con questa politica rovescia le alleanze del passato, ma questa classe dominante in Italia non ha rovesciato e non rovescia niente: essa perpetua la sua politica e le sue alleanze, quelle del 1921-22, marcia su Roma, 1935, 1938, 1939 e 1940.

Che l'interesse del popolo italiano possa ragionevolmente essere interpretato da questa classe difficilmente si può sostenere! Quanto di più degno fa ricca la storia dell'Italia moderna è la partecipazione del popolo italiano ai grandi movimenti nazionali e universali di liberazione e di democrazia. L'unità nazionale, l'indipendenza dello Stato, la libertà, sono conquiste di questo movimento che si chiama primo Risorgimento nazionale. La Resistenza e la Liberazione sono la continuazione storica del nostro primo Risorgimento e costituiscono la base della democrazia dello Stato repubblicano di oggi.

Nel secolo scorso in cui si è creato lo Stato liberale, e in questi anni in cui abbiamo co-

struito lo Stato democratico, l'Italia è stata un settore di un complesso fronte generale più vasto, in Europa e nel mondo. Ebbene, la fedeltà e la tradizione del Risorgimento, della Resistenza e della Liberazione portano il popolo italiano non a fianco degli oppressori, ma dall'altra parte, a fianco dei popoli che in Europa e nel mondo combattono per la propria liberazione sociale e politica.

Gli avvenimenti della Persia, onorevoli signori del Governo, ci hanno avuto molto vicini, a fianco del popolo persiano e non già a fianco della grande « Iranian British Oil Company ». E così in Egitto, col popolo egiziano. E così in Indocina, con il Viet Min. Con gli oppressori ha fatto causa comune l'America stringendo tutti gli alleati intorno a sé, e voi, onorevole De Gasperi, avete risposto al richiamo dell'America.

Voi democristiani, che non siete storicisti, attribuite ad una specie di macchinazione infernale il fatto che l'Unione Sovietica è dall'altra parte e sostiene le rivendicazioni dei popoli che combattono per essere liberi, e considerate venduti alla Russia quanti fanno causa comune con questi popoli oppressi.

Ora bisogna pure tirare delle conclusioni, e le tiriamo.

Quando l'onorevole De Gasperi, dopo profondo esame di coscienza, ha affermato di essere disposto a morire per la difesa della sua causa, noi gli crediamo. Noi crediamo all'onorevole De Gasperi e sinceramente gli auguriamo che non corra mai quel rischio. Lo auguriamo a lui e a noi; auguriamo cioè che l'Italia mai debba conoscere la guerra civile e l'altra guerra che ne è il complemento o la premessa. Ma vogliate credere, onorevole Presidente del Consiglio, che anche noi abbiamo fatto il nostro esame di coscienza, e, se non ci sentiamo proprio molto gioiosi, certamente ci sentiamo sicuri di noi stessi e molto sereni, perchè sentiamo di essere col popolo, di essere il popolo, come Risorgimento, come Resistenza e come Liberazione. Il popolo non scappa mai perchè ha coscienza che, difendendo se stesso, sempre, difende la Nazione. (*Vivissimi applausi dalla sinistra, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Galletto. Ne ha facoltà.

GALLETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio non sarà un discorso alla bom-

1948-51 - DCXCI SEDUTA

DISCUSSIONI

16 OTTOBRE 1951

bardiera, come quello che testè ha pronunciato l'amico senatore Lussu, ma sarà un intervento molto semplice, su alcuni argomenti che interessano direttamente il bilancio degli Esteri.

Se volessi fare un breve commento al discorso dell'onorevole Lussu, dovrei fare tre semplici rilievi. Primo: l'amico onorevole Lussu non deve lamentarsi, e non può mettere in causa il principio della mancata libertà da parte dell'opposizione nel nostro Paese, nella sua funzione di critica all'opera governativa. Chi ha un po' di pratica in materia giornalistica e pubblicistica si rende conto che forse in nessun Paese del mondo esiste tanta libertà di critica come esiste in Italia, attraverso la stampa, attraverso i discorsi parlamentari, attraverso l'intervento nelle pubbliche piazze. La seconda impressione che ho ricevuto dal discorso dell'onorevole Lussu — me lo consenta l'onorevole collega — è per le citazioni di fonte inglese, fonti inglesi ricavate da parecchi giornali di destra, di sinistra, laburisti e non laburisti che naturalmente si prestano ad interpretazioni le più diverse. Quando si pongono le ipotesi, come le ha poste l'onorevole Lussu, bisogna che queste ipotesi non vengano ritenute come verità indiscutibili, ma bisogna vagliarle e discuterle. Invece, spesse volte, queste ipotesi presentate dall'onorevole Lussu si trasformavano in affermazioni di assoluta verità.

Terza osservazione che vorrei fare all'onorevole Lussu è questa: alcuni mesi or sono, e credo di aver colto bene l'interruzione dell'onorevole Ministro dei lavori pubblici, è stato proprio l'onorevole Lussu che qui ci ha svelato, o confermato quello che noi direttamente o indirettamente sapevamo, sull'enorme armamento dell'Unione Sovietica comprendente 175 divisioni completamente attrezzate, 20.000 carri armati, 100.000 aeroplani. Sostanzialmente l'onorevole Lussu proprio in quel discorso diceva: che sta a fare l'Italia nel Patto atlantico, che sforzi vuol fare di fronte ad una preponderanza di armamenti così decisiva, nell'eventualità disgraziata di una guerra in Europa e nel mondo? L'onorevole Lussu sa che talvolta certe cantonate si prendono in certi discorsi. Probabilmente l'onorevole Lussu avrebbe smentito volentieri quel discorso come qualche altro collega avrebbe smentito un certo

articolo su « l'Unità », intitolato « Alibi atomico », pubblicato a ventiquattrore di distanza dall'intervista di Stalin alla « Pravda », nella quale si dichiarava che veramente in Russia era scoppiata la famosa bomba atomica. In complesso l'argomentazione dell'onorevole Lussu potrebbe, in certo senso, anche persuadere, ma riflette una situazione storica superata, perchè i tempi sono radicalmente cambiati.

Ignorare, tacere o sottacere la situazione esistente al di là della cortina di ferro, cioè gli armamenti colossali che hanno provocato il riarmo dell'America e dei Paesi occidentali, significa negare una realtà storica. Vorrei dire un'ultima parola sul discorso dell'onorevole Lussu, che ho anche ammirato perchè egli parla bene ed inquadra mirabilmente i suoi concetti. Egli però fa affermazioni che sono assolutistiche come quella con la quale ha concluso il suo intervento dichiarando: il popolo siamo noi, soltanto noi rappresentiamo il popolo. Vorrei risponderle, onorevole Lussu, che anche noi della Democrazia cristiana modestamente intendiamo rappresentare larghissimi strati di popolo; nella più perfetta buona fede e nella consapevolezza della battaglia politica che stiamo svolgendo intendiamo difendere gli interessi del popolo e della nazione italiana. Del resto noi stessi, ricordando che il Presidente del Consiglio affermava che sarebbe disposto a morire per difendere la causa per la quale egli combatteva, avete affermato non soltanto la buona fede ma anche lo spirito di sacrificio, la lealtà e l'onestà di Alcide De Gasperi. Infatti, potrei dissentire dall'onorevole De Gasperi negli atteggiamenti politici interni ed esterni, ma non potete negare in lui l'uomo tutto di un pezzo, chiaro, netto, preciso, consequenziale nella sua attività politica, il quale mira veramente a tutelare gli interessi del nostro Paese.

Fatta questa breve premessa vi dirò, onorevoli colleghi, che non spetta a me impostare un discorso di politica estera nei termini e nelle proporzioni svolte dall'onorevole Lussu e ciò per due motivi: innanzitutto — e qui certo non avrò l'approvazione dell'onorevole Lucifero che non vedo presente — perchè in fondo in questa nostra discussione siamo un po' superati negli argomenti che sono già stati trattati ampiamente nell'altro ramo del Parlamento, sui gior-

1948-51 - DCXCI SEDUTA

DISCUSSIONI

16 OTTOBRE 1951

nali, nelle polemiche pubbliche, in pubblicazioni di riviste, ed il nostro in fondo è un materiale già sentito, ripetuto e conosciuto; in secondo luogo perchè ripeterei argomentazioni che altri colleghi della maggioranza hanno già esposto per il fatto che noi della Democrazia cristiana, e personalmente chi vi parla, aderiamo alla politica del Governo nel settore della politica estera. Potremmo forse fare qualche riserva — e la esporrò nel mio intervento — su qualche determinato argomento, ma sulle grandi linee della politica estera del Governo noi siamo consenzienti.

Detto questo vorrei fare alcuni rilievi — e sono contento che qui sia presente l'onorevole Dominedò, che è Sottosegretario dell'emigrazione — su questo importantissimo problema dell'emigrazione.

E devo fare un rilievo, o meglio una critica che in fondo poi è collaborazione: recentemente a Napoli vi è stato un Congresso internazionale dell'emigrazione, al quale hanno partecipato i rappresentanti di molti Stati esteri, in cui sono stati discussi importantissimi argomenti, sono stati fatti molti progetti, ma disgraziatamente, e non so per quale motivo, nessun parlamentare, nè del Senato nè della Camera, è stato invitato a questo convegno di Napoli sull'emigrazione. Avrei desiderato, onorevole Dominedò, che almeno qualcuno di noi, delle Commissioni degli esteri oppure...

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sono stati invitati i presidenti delle Commissioni.

GALLETTO. ... delle Commissioni del lavoro fosse stato invitato a questo convegno al quale avremmo partecipato molto volentieri, tanto più che la nostra partecipazione non avrebbe gravato minimamente sull'erario dello Stato. Debbo fare un altro rilievo, e cioè che questo Congresso non ha avuto una larga risonanza nella stampa, non so per quale motivo; probabilmente perchè poco di conclusivo è stato raggiunto, e se ho letto bene, posso rievocare soprattutto questo: nel Congresso di Napoli sull'emigrazione si è progettato un grande piano per l'emigrazione di 1.700.000 europei — non so se esprimo bene — dall'Europa agli altri Paesi intercontinentali: gli Stati Uniti o l'O.N.U. o non so quale altra organizzazione economica dovrebbero provvedere con

una spesa di 50 milioni di dollari per l'organizzazione di questa emigrazione internazionale. Trattasi di un problema bene specificato e cioè di una emigrazione europea verso gli altri Paesi transatlantici e particolarmente l'Australia, l'America del Sud, gli Stati Uniti, il Canada, la Nuova Zelanda e l'Africa del sud. Tale emigrazione europea in questi Paesi va curata, va regolata nel modo migliore.

Abbiamo avuto recentemente un esempio tipico: quello dell'Australia, ed io che sono stato relatore di quel disegno di legge so quanto quel disegno sia stato preparato con intelligenza e capacità, anzi posso dire che trattasi di accordo tipico internazionale in materia di emigrazione. Però anche nel funzionamento di questo tipo di accordi qualcosa non funziona. Vorrei ricordare all'onorevole Dominedò, per esempio, il rigore delle commissioni mediche che esaminano gli elementi che debbono partire per l'Australia; in qualche caso — e l'ho potuto constatare personalmente — si va oltre quelli che sono i limiti del possibile. Quelle commissioni mediche funzionano con maggiore rigore delle commissioni mediche militari. Dopo tutto, per andare a far l'elettrotecnico o il muratore o qualche altro mestiere in Australia, non occorrerà un uomo dal quadrato petto e con l'ottimo funzionamento di tutti i suoi organi fisici. Insomma faccio questo rilievo, perchè le commissioni esagerano nella esigenza di elementi fisici eccessivamente forti, diremo così, e con tutte le migliori qualità per poter andare in Australia.

Ma c'è un'altra osservazione ed è questa: stiamo molto attenti anche per l'emigrazione transoceanica, soprattutto quella per l'America del Sud, perchè anche in questo genere di emigrazione è facile prendere delle grosse cantonate. Per l'America del Sud ho avuto un esempio tipico: 30 famiglie dovevano partire per l'Argentina, per lo Stato di San Juan, ed avevamo preso accordi, informazioni, dalle quali sembrava apparire che una trentina di case fossero pronte, che le tenute o le aziende fossero lontane al massimo 100-150 chilometri dall'ultima città abitata, che ci fossero delle strade normali, la luce, l'acqua. Poi però siamo stati avvertiti tempestivamente, per fortuna, e queste 30 famiglie non sono più partite; solo 3 capifamiglia sono andati sul posto

ed hanno trovato due case malcostruite, invece delle strade hanno trovato delle mulattiere, mancava l'acqua e tutto il resto. Ripeto, quindi, dobbiamo andare molto cauti per questo tipo di emigrazione in località o in zone dove non abbiamo sicure assicurazioni che i nostri emigrati possano andare a lavorare con le migliori possibilità di essere accolti bene. Io penso qualche volta che accanto agli Impellitteri, ad uomini arrivati al massimo fastidio degli onori e della gloria, ci sono migliaia e migliaia di emigranti italiani che hanno seminato le vie del mondo di sudori, di lacrime e di infinite tristezze. Con questo potrei rispondere alla solita eccezione che viene fatta soprattutto dai comunisti, i quali vorrebbero che i lavori interni, la capacità assorbente di questi lavori nel nostro Paese potesse occupare e assorbire tutta la mano d'opera eccedente. Siamo fuori della realtà politica, miracoli non se ne fanno. Noi dobbiamo esportare un determinato quantitativo di lavoro, e per esportarlo dobbiamo cercare con tutti i mezzi di coordinare i nostri sforzi perchè i nostri lavoratori possano emigrare bene ed essere bene accolti.

Faccio un'altra osservazione in questa materia: preferirei senza dubbio l'emigrazione europea, ed ho un'idea fissa nella testa a questo proposito. Mi pare che dopo il Convegno di Santa Margherita l'onorevole Presidente del Consiglio, in una riunione che abbiamo tenuto o alla Commissione degli esteri o al gruppo senatoriale, in seguito ad una mia richiesta se in quel Convegno fossero stati trattati problemi emigratori, abbia risposto affermativamente, dichiarando però anche che per l'emigrazione in terra di Francia esiste un grande ostacolo determinato dalla mancanza di fabbricati. Ora, io penso una cosa, onorevole Presidente del Consiglio: è possibile l'emigrazione in Francia su larga scala, soprattutto nella Francia meridionale, e ne abbiamo quotidiana esperienza, perchè sono partite dalle nostre province venete numerose famiglie che sono entrate già in possesso — parlo dell'emigrazione agricola in modo particolare — di beni, e li hanno o a conduzione diretta o a mezzadria oppure addirittura acquistati. Ci sono nella Francia meridionale, come a Tolone e a Bordeaux, molti terreni in vendita a prezzi convenientissimi. In Francia si paga per ettaro quello che in Italia si

paga per mezzo ettaro ed il possesso viene fatto a cancelli chiusi per cui le famiglie italiane, partendo, per esempio, da Vicenza, Padova o Verona arrivano in loco dopo 24 ore, portano con sé bagagli limitati ed entrano subito in possesso dei loro beni. Lavorano la terra allo estero pur restando in contatto con l'Italia, perchè l'emigrazione europea consente questo ed è per questo la più consigliata. Se veramente la Francia e il popolo francese hanno comprensione delle necessità del popolo italiano, io credo che nella Francia meridionale si potrebbe collocare gran numero di mano d'opera, soprattutto agricola. Bisogna poi tenere conto del fatto che insieme con questa andrebbero gli elettricisti, i muratori, i tecnici, per cui si costituirebbero delle unità italiane in una zona temperata e poco lontana da noi, e questi italiani potrebbero mantenere contatti con la madre Patria.

Vorrei dire alcune parole sui nostri rapporti con l'Africa italiana, problema al quale ha già accennato il primo oratore della giornata. Ho scritto recentemente un articolo « Ricostruire il ponte »: noi abbiamo delle grandi possibilità in Africa. È crollato l'impero con tutto il suo meccanismo militare, ma sono rimaste tracce profonde della capacità, della intelligenza e della buona volontà degli italiani in Africa. L'onorevole Brusasca ha riferito nella Commissione degli Esteri quello che hanno continuato a fare gli italiani in Abissinia ed in Somalia. Non si tratterà di vaste correnti di emigrazione, ma c'è la possibilità di riprendere quei contatti naturali e logici per le condizioni economiche dell'Italia e per la posizione geografica del nostro Paese, profondamente inserito nel Mediterraneo. Ho posto in evidenza il problema dell'emigrazione che è per me di importanza capitale. Qui si potrà vedere quella solidarietà economica che ci è stata molte volte assicurata negli incontri con gli americani. Mettiamoci bene in testa che questo povero nostro Paese non può dare da vivere a sufficienza ad una popolazione di 45-46 milioni di abitanti: due o tre milioni devono uscire dalle nostre contrade, ma devono essere aiutati con intelligenza e con affetto dal Governo italiano.

Mi si permetta adesso, a conclusione di questo brevissimo intervento (l'intervento taci-

1948-51 - DCXCI SEDUTA

DISCUSSIONI

16 OTTOBRE 1951

tiano del Presidente del Consiglio è una lezione anche per noi) di ricordare che domenica scorsa ho presenziato ad una cerimonia patriottica di notevole valore morale, nella valle del Posina, una delle belle valli che si staccano dal massiccio del Pasubio. I paesani di questo Comune hanno ricostruito il monumento ai caduti, monumento che è stato inaugurato domenica alla mia modesta presenza e a quella dei combattenti e degli alpini della zona. Nello zoccolo del monumento sono incisi i nomi dei caduti, dei 24 caduti nella ultima guerra e dei 75 morti nella prima guerra mondiale; 100 morti in un paese di 1800 abitanti, il che significa quasi un morto per ogni famiglia. Il monumento è costituito da una grande croce che porta incisa la parola « Pax ».

Parlando davanti al monumento e fraternizzando con gli alpini delle mie vallate ho sentito profondo e infinito il desiderio che anima il popolo italiano, la parte sana e cristiana: pace, libertà e lavoro.

È inutile nascondere che la situazione internazionale è incandescente, pericolosa e difficilissima. Nel settore europeo il problema del riarmo e dell'unificazione della Germania; il problema di Trieste, che è a cuore di tutti gli italiani, e il fatto che noi non ne parliamo frequentemente non significa che non lo sentiamo vivamente; nel Mediterraneo il Medio Oriente, tutto un mondo nuovo che si sta svegliando, un qualcosa che scricchiola. Parlava il senatore Lussu dei laburisti inglesi rivalutando il principio della loro politica, ma dimenticava che gli inglesi prima di essere laburisti o conservatori o liberali sono inglesi. Sono ormai andicappati dalle vicende della storia. L'attendere gli avvenimenti e prendere provvedimenti caso per caso è una politica superata, e lo vediamo nel Medio Oriente. Ad Abadan è seguita la situazione dell'Egitto, non esiste più nulla di solido e non si torna indietro nella storia. Di fronte a questa situazione l'Italia può avere un'altissima funzione di pace nel difendere i suoi diritti, nè ci dica il senatore Lussu delle intenzioni aggressive della Italia; che cosa vuole che aggredisca! Siamo qui poveri, male difesi, con poche forze.

LUSSU. È il sistema generale.

GALLETTO. È la nostra libertà, la nostra democrazia alla quale teniamo, ma neppure

per sogno si pensi che il Governo italiano, che la democrazia cristiana italiana, che il popolo italiano abbiano idee imperialiste. Noi vogliamo una sola cosa, lavorare in pace, non avere disordini nè all'interno nè all'estero. Se noi avremo altri otto, dieci anni di pace ricostruiremo le sorti del nostro Paese. Guardate cosa è stato fatto in questi ultimi anni. Andando in giro per le nostre città possiamo constatare una grande ripresa di lavoro.

CAPPELLINI. Non ci sono disoccupati e la miseria in Italia?

GALLETTO. Ci sono, ma per il motivo che ho accennato prima; la realtà è che c'è una ripresa del popolo italiano. Quattro o cinque anni fa non c'era un ponte sul Po, si veniva a Roma in 30 ore, questa mattina siamo venuti in 8 ore. Cerchiamo di lavorare tenacemente con quella tenacia caratteristica che è del nostro Presidente del Consiglio. Questo bisogna cercare di attuare e in questo senso non può mancare la nostra adesione al Governo anche per quelle direttive di politica estera che debbono rispondere agli interessi e alla pace del popolo italiano. (*Applausi dal centro e dalla destra; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cerulli Irelli. Ne ha facoltà.

CERULLI IRELLI. Onorevoli colleghi, anch'io, come l'onorevole Galletto, non riterrei conveniente che nell'attuale discussione del bilancio del Ministero degli esteri l'attenzione e l'interesse del Senato, prendendo lo spunto dal recente viaggio in America dell'onorevole De Gasperi, si concentrassero, come è avvenuto nell'altro ramo del Parlamento, esclusivamente o quasi sull'indirizzo generale della politica estera dimenticando i problemi specifici, le questioni tecniche e organizzative della diplomazia italiana. Giudico superfluo a questo proposito avvertire che la politica estera, specie una lungimirante e proficua politica estera come da più parti si reclama dal Governo, non è un'attività che possa realizzarsi astrattamente, sganciata da quelli che sono i suoi normali e necessari strumenti di attuazione. I quali strumenti di attuazione sono rappresentati appunto e compendati nei vari capitoli del bilancio. È quindi discutendo di questi, esaminando cioè se essi corrispondono alle esigenze del Paese e del momento internazionale che a mio parere il Se-

nato potrà contribuire in maniera maggiormente concreta a potenziare la politica estera italiana.

Debbo comunque in primo luogo osservare che uno Stato il quale dedica una così bassa percentuale di tutte le spese pubbliche al Ministero degli affari esteri, qualunque siano le attenuanti, dimostra già di non voler dare alla sua attività internazionale un peso e uno sviluppo proporzionati alle altre sue attività. È vero che la spesa del Ministero degli esteri, la quale era nel 1949-50 di soli 8.500.000.000, sale nel bilancio oggi in discussione alla cifra effettiva di circa 12 miliardi e mezzo, ma è pur vero che tutte le spese dei bilanci statali sono state corrispondentemente incrementate, per cui l'aliquota a favore del Ministero degli esteri è rimasta più o meno inalterata. All'incirca essa è dello 0,70 per cento della spesa dell'intero bilancio statale. Eppure l'Amministrazione degli esteri ha assolto, e seguita ad assolvere, un compito immane: quello di ridare all'Italia il prestigio nel mondo.

Per avere un'idea dell'attività svolta dall'Amministrazione degli affari esteri nel decorso anno, sarà sufficiente dare una scorsa all'elenco dei trattati, accordi e convenzioni internazionali negoziati e conclusi tra il 1° gennaio e il 31 dicembre 1950. Ho trovato tale elenco nel numero di marzo della rivista « Studi politici internazionali », e per quanto abbia dovuto constatare che l'elenco medesimo è tutt'altro che completo, ciò nonostante esso riporta ben 119 atti diplomatici stipulati nell'anno — un trattato ogni tre giorni! —. Quando io penso che l'amministrazione degli esteri conta in totale appena 500 funzionari e che tale ristretto personale, sperso in tutto il mondo, ha, ciò malgrado, condotto a termine, in soli 12 mesi, oltre l'ordinario lavoro d'ufficio, una così vasta mole di felici trattative e negoziazioni, e se rifletto alle condizioni d'incertezza, spesso di disagio, qualche volta di pericolo in cui il lavoro è stato, per forza di cose, condotto, io sento il dovere, da questo banco, come membro del Senato della Repubblica, di indirizzare, senza alcun accento di retorica, ma con piena convinzione, una parola di plauso e di fervido compiacimento all'intero corpo dei funzionari dell'Amministrazione degli esteri. (*Applausi*).

Ho già altra volta segnalato al Senato alcune delle maggiori deficienze del bilancio degli affari esteri; nè mi sembra che ad esse si sia apportato rimedio, almeno nella misura necessaria. Ritengo oggi doveroso da parte mia associarmi ai rilievi piuttosto gravi che sono stati fatti dai relatori, onorevole Ambrosini alla Camera dei deputati e onorevole Jacini nella nostra Assemblea, circa le deficienze imperdonabili che si riscontrano negli stanziamenti concernenti i rapporti culturali con l'estero. Mi corre l'obbligo di ripetere che una politica estera attiva, di largo respiro, ha bisogno di un binario sul quale essere agevolmente instradata. E quale migliore ausilio per l'azione internazionale dell'Italia di una vasta diffusione data ai tesori della sua cultura e della sua civiltà? L'apertura ed un efficace funzionamento all'estero di istituti culturali, il mantenimento di scuole, il periodico avvicinarsi di mostre d'arte o di libri, l'invio di reputati conferenzieri, e via dicendo, non sono un lusso, non rappresentano per lo Stato una spesa superflua o reclamistica; sono invece una necessità, se lo Stato vuole mantenere alto nel campo internazionale il suo prestigio e aperte tutte le vie alla sua azione. Ma direi anche di più: per un Paese come l'Italia, che vanta la più raffinata e più secolare di tutte le civiltà, sono un dovere.

Nel suo recente viaggio negli Stati Uniti, l'onorevole De Gasperi ha sentito riaffermare dal Presidente Truman che nella comunità atlantica ed europea (non ricordo le parole precise, avendole semplicemente ascoltate alla radio) l'Italia deve assolvere il compito che le sue tradizioni di cultura e di civiltà le impongono. È esatto. nessun altro Paese al mondo ha un patrimonio culturale paragonabile a quello italiano. Qual'è il Paese infatti — io mi domando — che come l'Italia conti una poesia, da Dante a Carducci, o un'arte figurativa da Giotto a Michelangelo a Canova, nelle quali circolino aneliti altrettanto profondi e più alte aspirazioni verso le superiori sfere di libertà, di dignità civile e umana?

Io non posso non credere all'enorme contributo che anche oggi, come sempre è stato, una maggiore divulgazione della cultura italiana apporterebbe al senso di solidarietà tra le genti, verso il quale tutti tendiamo.

Il Ministero del tesoro ha tagliato duramente sugli stanziamenti richiesti dall'Amministrazione degli esteri per le relazioni culturali. Ha tagliato forte, riducendo di circa 800 milioni la cifra domandata. E poichè questa cifra era stata già contenuta in limiti di gran lunga inferiori al necessario, ristretta proprio al minimo indispensabile, con il taglio si arriva al risultato che varie attività non potranno essere svolte. Che cosa può significare infatti tenere aperto un istituto di cultura in un Paese estero, per esempio a Parigi, se non gli si forniscono in pari tempo i mezzi per poter funzionare? In simili condizioni sarebbe certo meglio, come ha accennato l'onorevole Ambrosini nell'altro ramo del Parlamento, far cessare del tutto l'esplicazione di alcune attività culturali. Ma l'Italia verrebbe meno alla sua funzione storica. In un'ora come la presente, nella quale l'esitazione, il dubbio e, diciamolo pure, un senso di sfiducia nelle proprie forze sembrano ancora gravare su non poche nazioni europee, è più che mai necessario attingere a tutte le risorse spirituali rappresentate dalla millenaria tradizione di civiltà del vecchio continente, è proprio necessario far ricorso a quel comune retaggio al quale faceva ironicamente allusione l'onorevole Lussu, perchè solo così si può ritrovare la via giusta che conduca ad una comune organizzazione di difesa.

Lo scorso anno, in una conferenza tenuta all'Istituto di studi politici internazionali, l'ambasciatore Quaroni osservò come le nazioni dell'Europa occidentale sembrano avere dimenticato che, sia per popolazione sia per risorse naturali e tecniche, esse non sono affatto inferiori alle potenze europee orientali, purchè, naturalmente, vogliano e sappiano organizzarsi, senza fatalisticamente aspettare che tutto venga loro dall'America. Osservazione profondamente giusta. E come nei secoli passati, dinanzi a pericoli per più aspetti simili a quelli odierni — si pensi al pericolo ottomano — gli Stati europei, facendo leva sulla loro comune civiltà cristiana e sulla loro coscienza di Stati liberi e sovrani seppero trovare le possibilità per resistere vittoriosamente a tali pericoli, così oggi essi debbono ad ogni costo, se non vogliono scomparire, risvegliare il sentimento dei loro tradizionali valori. L'Italia può fare molto per

aiutare l'Europa a ritrovare se stessa. Dobbiamo però accordarle i mezzi. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Labriola. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Ella, signor Presidente, desidera che le nostre discussioni siano terminate entro il 31 del mese corrente, perchè così tutti i bilanci siano approvati. Il Presidente del Consiglio quest'oggi ha fatto un discorso breve, aggressivo in fondo, ma rapido ed efficace. Io non ho l'abitudine di lunghi discorsi, bensì la mia opinione è che soprattutto nelle cose politiche occorra brevità e nettezza. Perciò io posso appunto promettervi di non tenere a lungo questa tribuna.

Del resto, diciamo pure la verità: affari esteri, la stessa dichiarazione del Presidente del Consiglio, la lunga faccenda del Patto atlantico, tutto ciò è vecchio. Ripetizioni dunque si faranno inevitabilmente nelle discussioni, e si sono fatte ripetizioni, se non per svolgimenti oratori e discussioni, di argomenti e di temi. Necessità, forse, inevitabile questa. Quando per la prima volta in questa Assemblea venne il problema del Patto atlantico, per la prima volta, ripeto, io non mancai di notare che purtroppo del Patto atlantico e di tutte le questioni attinenti ad esso ed alla politica estera da esso determinata si sarebbe a lungo discorso. Quello che è accaduto appresso era perfettamente naturale.

Si dirà che la sciagurata nostra adesione al Patto atlantico poteva travolgerci in un disordine di parole; non si tratta solo di parole. Ormai, con lo straniero in casa, con lo straniero che ha i nostri porti, le nostre piazze d'armi, i dispositivi ferroviari a disposizione propria, ormai in queste condizioni non più di disordine di parole, ma di disordine di fatti occorre parlare. E purtroppo c'è di peggio ed è la verità, ed essa traspira in tutti i momenti ed è la cosa più grave: l'ombra della guerra si proietta su di noi, e questa ombra della guerra è stata forse ispessita e resa più folta dalla presenza del Presidente del Consiglio ad Ottawa e nelle altre parti dell'America che egli ha visitato. No, non credo che la sua presenza abbia allontanato almeno per un poco questo mostro e questo incubo che pesa sugli italiani.

Del resto, purtroppo uomini i quali hanno una posizione di eminenza esclusiva soprattutto per voi, onorevoli colleghi dell'altra parte della Camera, uomini come il Sommo Pontefice, hanno accennato all'imminenza del pericolo. È in questo panorama appunto che io faccio rientrare la visita del Presidente del Consiglio in America. Egli è andato colà, si diceva, per conferire intorno alla revisione del trattato imposto e del Libero Territorio di Trieste e di cose simiglianti come, per esempio, della eventuale nostra ammissione all'O.N.U. Tutto questo a me personalmente non importa proprio niente, o per lo meno non importa gran cosa. Sono d'avviso che, per esempio, i trattati, di qualunque specie essi siano, si possano revocare per volontà unilaterale. L'Inghilterra, non educata giuridicamente, ed ignara del Diritto romano, estranea all'evoluzione che la Giurisprudenza ha subito nei nostri Paesi, può ancora contestare alla Persia o all'Egitto, che hanno deciso di denunciare trattati senza preoccuparsi del consenso dell'altra parte, la legittimità del loro operato. In realtà questa è autentica fanciullaggine. Un trattato tra Stati non è contratto tra parti private che convengono su interessi particolari; ma lo Stato rappresenta una collettività e quando è giunto al convincimento che un accordo con un altro Stato non conviene più ai suoi interessi, può senz'altro rigettarlo.

Ricordo, per semplice curiosità storica, che perfino nel Sillabo di Pio IX era inclusa la condanna del fatto che alcuni Stati volessero denunciare o avessero denunciato i Concordati, che sono appunto Trattati internazionali, e si diceva che ciò non poteva essere fatto e che doveva considerarsi come cosa peccaminosa e non lecita. Invece i trattati, anche religiosi, sia pure stipulati da Potenze confessionali in senso cattolico, furono denunciati. Insomma, un Trattato fra Stati tollera quella rinunzia individuale, non consentita se non con riparazioni economiche nei contratti di diritto privato. La rinunzia ad un Trattato pubblico e atto di sovranità, non discutibile dalla controparte, salvo da parte sua il ricorso alla guerra.

Del resto, fin dal tempo della Costituente noi abbiamo dichiarato che il patto impostoci dai cosiddetti vincitori rappresentava semplice-

mente una stolido violenza unilaterale. Intanto, i Paesi al di là della cortina di ferro hanno variato i Trattati ad essi imposti e si è detto che così facendo violavano quei Trattati: ne hanno sorriso e credo abbiano fatto bene. Penso naturalmente che abbiano fatto bene anche la Persia e l'Egitto. Alla Persia è stato rivolto il rimprovero dai soliti inglesi tanto poco provvisti di educazione giuridica, di agire unilateralmente in materia che interessava almeno un'altra Potenza e lo stesso rimprovero viene fatto oggi all'Egitto. Del resto ricordo che poco prima dell'altra guerra mondiale noi denunciavamo il Trattato della Triplice, a cui certo il Paese, meno certamente lo stesso Governo, che fu coartato dal sovrano, era stato sempre repugnante. Ed il Trattato risaliva al 1882, e non conteneva, come tutti sanno, nessuna clausola che ne prevedesse la cessazione unilaterale.

Perciò non mi sarebbe dispiaciuto che invece di stare a piatire presso i cosiddetti vincitori, noi per conto nostro avessimo proclamato che per noi quel Trattato imposto, e che non fummo certo chiamati a discutere, che quel Trattato per noi non era mai esistito. Naturalmente questo importerebbe un atteggiamento che ci evitasse l'obbligo di obbedire alle altre Potenze che fanno parte del Patto atlantico; ci vorrebbe una libertà di movimento che il Governo purtroppo non ha. Ma se non l'ha il Governo, l'ha il Paese. Quello che si può dire della possibile revisione del *Diktat*, si può ripetere dell'ammissione all'O.N.U. Vorrei unirmi a questo proposito alle parole pronunciate dall'onorevole Lussu. L'O.N.U. è diventata purtroppo un'assemblea di consoci, in qualche caso di complici degli Stati Uniti. Già il fatto di voler riunire l'O.N.U. proprio in America fu un gravissimo errore, consistente nell'andare a chiedere ospitalità domestica proprio al più inesorabile dei vincitori, mentre, dopo l'altra guerra, la Società delle Nazioni chiese ospitalità ad uno Stato neutrale come la Svizzera.

L'O.N.U. per noi e per gli altri non vuol dire altro se non andare a servire l'America. Ora la serviamo anche senza starci. Domani la serviremo ancora meglio prendendo un seggio all'O.N.U.

La questione del Territorio Libero di Trieste mi fa pensare anche in questo caso a una volontà unilaterale, più concreta del lungo piatire. Purtroppo Trieste ha rappresentato la spina al cuore dell'Italia per intere generazioni. Si era ripresa Roma al Papa, si doveva riscattare Trieste dall'Imperatore. E si raggiunse l'intento. Purtroppo bisogna dire che il posto dell'Imperatore ormai l'ha preso Tito. Ma se avessimo veri uomini politici al Governo, e nel Paese spiriti politici che sentissero vivamente la preoccupazione dell'avvenire, il problema dei nostri futuri rapporti con la Jugoslavia dovrebbe prendere adesso il primo posto. Si risolse il problema di Trieste, al tempo dell'Austria asburgica, con una guerra; auguriamoci che con Tito non sia necessario fare lo stesso. Però qualche cosa bisognerà fare, a fine di persuadere quella bell'anima a non ostinarsi.

Infine, fra Washington e Ottawa, che cosa hanno detto all'onorevole De Gasperi? Niente revisione sostanziale o sezionale del *Diktat*; per il Territorio Libero dobbiamo tener conto che i Paesi atlantici se sono tiepidi alleati nostri, sono invece ferventi e risoluti alleati di Tito e lo ritengono l'alleato più forte, mentre noi abbiamo una fama militare poco rassicurante; e sia ciò o non giustificato, per noi è un'infame calunnia.

Infine l'onorevole De Gasperi avrebbe dato in America più fieri impulsi alla corrente di simpatia verso il nostro Paese, ma tutto ciò non ha la minima importanza. Nessuno come l'onorevole De Gasperi, il quale può essere nuovo al Ministero degli esteri ma certamente conosce la storia delle opinioni internazionali, può prendere sul serio le manifestazioni di simpatia. Quante volte le manifestazioni di simpatia si sono avute tra Paesi che a distanza di pochi mesi dovevano gettarsi addosso l'uno all'altro. Queste specie di sdilinquimenti non hanno proprio senso fra governanti. I diplomatici, poi, sono famosi per i sorrisetti e le acconce parole ...

Ed allora che cosa hanno detto all'onorevole De Gasperi? Hanno comunicato qualche cosa di veramente pauroso: Grecia e Turchia entreranno nel Patto atlantico. Io sono stato convinto, fin dal primo giorno, che il vostro Patto fosse un patto di guerra, ma che fosse un'or-

ganizzazione della guerra proprio questa ultima circostanza l'ha dimostrato. Il fatto che si sia richiesto alla Grecia di entrare nel Patto atlantico è significativo. Ma il fatto più grave è quello della Turchia. La Turchia ha i Dardanelli nelle mani ed una flotta, che vi passi senza ostacoli o impedimenti, può ripetere quello che è accaduto nella guerra di Crimea e nella guerra del 1878 tra Turchia e Russia. La Russia non ha potuto sfruttare la sua vittoria terrestre sulla Turchia appunto perchè i Dardanelli erano aperti alle navi inglesi, e queste potevano permettere un'invasione della Russia meridionale, onde il pesante trattato di Santo Stefano non potette essere applicato dalla Russia, e dovette essere sostituito da altro più mite.

Quando domani la Turchia dovrà aprire i Dardanelli — e lo farà con grande piacere — per lasciar passare le flotte inglese ed americana, i soldati americani e coloro che sono coalizzati con l'America potranno assai facilmente approdare nella Russia meridionale e di lì ripetere le vecchie gesta che gli alleati della Turchia hanno sempre consumato contro la Russia, ma allora la Russia era zarista, e non aveva ancora abolita la servitù della gleba.

È questa evoluzione del Patto atlantico che spaventa, onorevole Presidente del Consiglio; è il fatto che voi cercate con tutti i mezzi di intimorire e intimidire la Russia, è il fatto della Turchia che apre i Dardanelli alle flotte inglese e americana permettendo loro di entrare nel Mar Nero e quindi aprendo la possibilità di sbarcare soldati sulle coste della Russia meridionale. Sono queste circostanze che inducono a pensare se veramente questo Patto — come pretende ancora, e non so come possa pretenderlo, il Presidente del Consiglio — sia un patto difensivo. Purtroppo per me la tesi che il Patto atlantico possa essere soltanto interpretato come un patto difensivo è assurda. Io vedo questa massa di navi americane ingombrare il golfo di Napoli e procedere verso Mezzogiorno, prepararsi alle manovre tra la Sicilia e l'Africa settentrionale appoggiandosi alla Grecia: ora a che devono servire queste flotte? La Russia non ha flotta. La situazione navale della Russia, quali che siano stati i progressi che ha potuto fare in materia

di costruzioni navali, è insignificante: la flotta russa sarà sempre eternamente divisa in tre parti, quella del Baltico, quella del Mar Nero e quella dell'Estremo Oriente. La fusione di queste flotte, che potrebbe eventualmente costituire e una forza cospicua, è impossibile perchè le strade per effettuarla sono tagliate in tutti i versi. Il semplice rilievo, per me, che la Russia non abbia una flotta mentre voi ne avete di tremende e terribili, mi dà la risposta al quesito se veramente possa presumersi che il Patto atlantico sia un patto difensivo. A che servono le flotte anglo-americane se non a preparare l'invasione della Russia meridionale? Onde il problema in Europa diventa chiarissimo. Da una parte forze terrestri imponenti si accumulano nella Germania occidentale, alla quale Germania si offre e non si offre la pace, mentre dalla Germania si vorrebbe e non si vorrebbe un accordo per avere i suoi soldati; da una parte un esercito a disposizione offensiva e ad obiettivi di invasione, e dall'altra forze navali anglo-americane, con l'evidente obiettivo di penetrare nel Mar Nero e permettere sbarchi nella Russia meridionale.

E poi vi meravigliate che la Russia si armi a sua volta e che abbia non so quante divisioni. Io mi domando come potrebbe un Paese non pensare a pericoli imminenti di questa fatta, e non disporsi a respingerli. Siete voi, in conclusione, che volete che questo Paese sia nemico vostro, e lo minacciate con incalzante avversione. Oso dire che la Russia mostra una singolare pazienza, troppa pazienza.

Ma a parte tutto questo, a parte la trasformazione dello stesso Patto atlantico in un patto di guerra ed offensivo, c'è qualcosa di strano nei rapporti tra l'Occidente e l'Oriente, fra i Paesi dominati dagli Stati Uniti e i Paesi collegati alla Russia. Io non ho mai sentito dire da nessuno, nemmeno da De Gasperi, o soltanto l'ho sentito dire per accenni, che il nemico al quale si mira è la Russia. Voi non lo troverete scritto in nessun luogo. Si fanno dei preparativi militari difensivi (l'onorevole De Gasperi almeno lo diceva fino a ieri, ora non lo potrebbe dire più), contro un nemico, ma il nemico non è specificamente nominato. Qualcuno di voi accenna: « È la Russia ». Ma si tratta sempre di persone non responsabili, secondo l'uso comune della parola, che affermano ciò,

si tratta di giornalisti, di deputati o senatori, ma non di uomini di Governo. La reticenza su questo punto è generale. E ciò non mi fa meraviglia. Un uomo che ho studiato a fondo e il cui spirito vorrei sentire in me per qualche suggestione, diceva che la storia degli uomini è un miscuglio di farsa e di tragedia, e che la farsa deriva dall'incomprensione dei fatti o dalla loro accezione superficiale. Non si parla della Russia, nemica ipotizzata, ma di un elemento collaterale. Una delle cose più caratteristiche del periodo storico che noi attraversiamo è appunto che non si parla della Russia ma del comunismo. Truman si profonde sulla Russia in relazione al punto che il comunismo contemporaneo è opera di lei. Questo è l'argomento che attira l'attenzione della maggioranza chiacchierante. Nei comunicati, per esempio, della guerra di Corea, si sente parlare di forze comuniste. Vi immaginate voi i poveri contadini di Corea, analfabeti per il 99 per cento — e seppure hanno un po' di cultura è a fondo religioso, di buddismo sembra, e il buddismo suggerisce serietà ed intrepidezza — immaginate voi questi contadini della Cina e di Corea comunisti, eruditi e consapevoli anzi addirittura istruiti di economia marxista — perchè Marx essenzialmente è un economista — li immaginate a combattere e vincere perchè il « marxismo » trionfi? Si batteranno per la presunta verità di una dottrina del plusvalore, della rendita assoluta, della moneta come simbolo di rapporti umani, eccetera? Via; questa sì che è farsa, e sarebbe più semplice dire che essi combattono per il loro Paese e per la loro terra. Ma allora, sarebbero semplicemente coreani o cinesi e invece debbono essere marxisti! Così vuole la polemica!

Onorevoli colleghi di quella parte del Senato (*rivolto al centro*), debbo esprimermi la meraviglia che già espressi in altre circostanze: siete cristiani e lottate contro il comunismo, come se il cristianesimo non fosse nato dalle sette comunistiche che pullulavano fra la Giudea e il Mediterraneo. Vi dirò a questo proposito che, se permettete questo richiamo, il primo manifesto dei comunisti sono appunto gli Evangelii, che costituiscono un libro, tutti insieme, spaventevolmente rivoluzionario. Eppure voi democristiani è in nome del cristianesimo che intendete combattere il comunismo,

come gli americani combattono il comunismo in nome di Dio. Sono curiosi questi americani, avidi, voraci eppur sempliciotti che sostengono e fanno una politica estera soltanto perchè Dio la vuole come essi la praticano. Voi sapete bene che, fino al momento in cui vi parlo, gli Stati Uniti non riconoscono la Turchia e non la riconoscono non per ragioni politiche o geografiche ma puramente e semplicemente perchè la Turchia è un Paese e un razza di infedeli. Peraltro se gli Stati Uniti non riconoscono Maometto non riconoscono nemmeno Gesù; ed infatti essi non hanno un rappresentante in Vaticano. Questa è una delle tante stranezze della vita degli Stati Uniti ed è una cosa che mi preoccupa; contro il comunismo menano quasi una guerra di religione, e la loro religione è una semplice particolarità del cristianesimo. Infine mirano ad una totale egemonia, e che cosa sarebbe del mondo se ad una loro egemonia mancasse il contrappeso della Russia?

Intanto è così, e vediamo che se si parla poco di Russia, molto si parla del comunismo, e la mia preoccupazione nasce proprio da ciò. I comunisti sono milioni e milioni di nemici. Se volete distruggere il comunismo, sono questi milioni di uomini che dovete sopprimere. Sul serio ve lo potete proporre?

Lasciamo andare, e volgiamoci ad un argomento collaterale.

Io, in tutto questo discutere di Russia, di Stati Uniti, sono stato sempre preoccupato di una cosa: nessuno è venuto mai a spiegarmi perchè la Russia dovrebbe attaccare l'Europa. La Russia ha fatto una guerra, l'ha vinta, le sue armi sono giunte in determinati punti dell'Europa, i Paesi dove sono giunte le sue armi, gli alleati, gli amici e i consenzienti della Russia, si sono organizzati politicamente. Abbiamo avuto una conquista comunista dello Stato in vari Paesi. E sta bene. Ma badate che ciò è accaduto in seguito ad una guerra e non prima che questa guerra si concludesse. È stata la guerra stessa che ha spinto i russi in simili posizioni; i suoi aderenti politici degli altri Paesi si sono intanto organizzati ed hanno conquistato lo Stato. Nessuna meraviglia. Anche durante le guerre della rivoluzione francese e nelle napoleoniche è accaduto lo stesso. Possiamo dunque dire che sono stati gli alleati non

comunisti della Russia che hanno aiutato i comunisti, dei Paesi dove son giunte le armi russe, a trionfare nello Stato.

Vi sono dei periodi nei quali gli uomini si sentono rappresentati magari da una potenza straniera e la gente del popolo al tempo della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche fu rappresentata dalla Francia: oggi molti uomini, i quali combattono per la loro libertà, per la loro indipendenza e per la loro redenzione si sentono rappresentati dalla Russia. Voi non lo comprendete, voi volete invece pretendere che la Russia voglia fare... Che cosa? Dominare l'Europa. Ma cosa c'è da fare in Europa? Me lo sono domandato continuamente, e perchè l'onorevole De Gasperi, che è, a detta di tutti, un uomo onesto, non se lo è domandato anche lui? L'Europa era una magnifica preda ai tempi dell'Impero Romano: allora barbari di tutte le specie, i Vandali, i Goti, gli Alani, i Visigoti, gli Unni, si gettarono su questo sventurato Paese e lo misero a pezzi. Non lasciamoci trascinare da un entusiasmo retorico: Tacito compose, come si sa, un libello antiromano indicando nei germani i popoli che si sarebbero dovuti imitare. Ma l'Europa di oggi non è più quella di allora: cosa ci verrebbe a fare la Russia? Oggi si dice che sia l'America che aiuti e dia da mangiare all'Europa.

È probabile che tutte queste siano esagerazioni e da certe cifre si è concluso che, più che dare, l'America abbia preso. L'onorevole De Gasperi ha contestato le cifre in parola. Io devo ammettere che quelle cifre siano invece verissime: gli americani son gente d'affari ed è difficile che si abbandonino a generosità superflue. Se in un luogo spendono 5 lire ne debbano ricavare almeno 25. Intanto si dice che noi dipendiamo da loro per il nostro sostentamento, e che essi ci aiutano. Ma credete che in Russia non si sappia quale è lo stato economico del nostro continente? Per esempio: che cosa verrebbe a fare la Russia in Italia; forse a sfamarci fin dal primo giorno del suo arrivo? E per far ciò dovrebbe provocare una tremenda guerra nella quale gl'invasi dovrebbero combattere per la distruzione dei russi invasori.

Tutto ciò che l'Europa possiede ed offre, la Russia l'ha già in larghissima misura in Asia. C'è nella nostra biblioteca, che è assai ben for-

nita, e coloro che se ne incaricano meritano tutta la lode possibile, un libro del Rothstein: Un profilo dell'economia russa. Nell'ultimo capitolo di esso si parla della Russia asiatica. Leggendolo, avreste l'impressione di quello che dona l'Asia alla Russia e di quello che dalla propria Asia può essa ricavare. È inimmaginabile quello che l'Asia conferisce. Perché dovrebbe la Russia venire a prenderlo da noi? Qualcuno potrebbe dire: per dominare, ma voi sapete che non si domina per dominare — coteste ammissioni son retoriche e letterarie — ma per uno scopo, generalmente per promuovere un accrescimento di ricchezza. Se la Russia venisse in Europa dovrebbe venirci con lo scopo di favorire enormemente il proprio benessere. Lascio a voi la risposta se ciò sia semplicemente pensabile. Vi pare possibile? L'onorevole De Gasperi è tutto preoccupato delle nostre sorti militari e ci induce ad essere benevoli ed indulgenti verso gli americani perchè rappresenterebbero la nostra difesa nel caso che fossimo aggrediti. Ma la logica umana si perde in queste ricerche. La storia della Russia non è stata mai europea, salvo per il fatto che dall'Europa è stata sempre aggredita. Essa è stata sempre invasa dall'Europa, non l'ha mai invasa; figurarsi poi l'Italia! Non si conosce un caso in cui la Russia abbia preso un'iniziativa bellica e militare anche limitata, in Europa. Essa ha preso soltanto scienza e sapere dall'Europa, e vorrei pregarvi di leggere un libro molto interessante sulle origini del Bacuninismo in Russia. Ma lasciamo stare, veniamo a più umili cose.

Dunque non è sussistente o appena immaginabile la tesi che la Russia avrebbe un interesse a papparsi l'Europa. Gli americani hanno l'abitudine di fare un gran chiasso sulla loro estensione sino al Pacifico, eppure la cosa non prese meno di tre secoli. Ma sapete quanto tempo ha impiegato la Russia per occupare tutta l'immensa Siberia? La conquista cominciò nel 1581 e meno di un secolo dopo, cioè nel 1648, la Russia raggiungeva il Kamsciatkà, sul Pacifico, quindi la punta estremamente settentrionale ed orientale della Siberia; e la Siberia è stata insieme il grande suo sforzo colonizzatore ed una fonte inesausta di ricchezza, essa, la Siberia, che possiede tutto: ferro, carbone, petrolio, tungsteno, oro e platino in quantità

enormi. Dopo ciò la Russia dovrebbe venire in Europa a rompersi le corna! Ma l'evoluzione storica e lo sviluppo logico della Russia sono asiatici.

Ripeto: l'evoluzione storica della Russia è asiatica, rivolta sempre verso l'Asia.

Questa è la legge della sua vita.

L'Europa è cosa finita. Essa non ha più nulla da offrire nemmeno al più avaro dei conquistatori, al più rapace di essi. E volete che la Russia venga in Europa, e ripeto: a fare che cosa? Non so proprio che cosa importerebbe per essa una simile conquista. Organizzare militarmente l'Europa, per difenderla da pericoli assurdi, è degno soltanto di fantasia fanciullesca o primitiva, americana, diciamo. Intanto è diretta contro la Russia. E questo direi specialmente della vostra preparazione navale, una preparazione contro un Paese che non ha flotta, e perciò serve solo ad apprestare sbarchi. Vi meravigliate che quel Paese si procuri forze militari e istruisca milizie per difendersi e salvarsi? Sarebbero traditori i suoi governanti se non lo facessero.

Ma voi dite che ci sono i partiti comunisti in Europa. Certamente ci sono. E dite che essi vogliono andare al potere. Certamente vogliono andare al potere, ma come ci vogliono andare? Combattendo nella maniera più legalitaria immaginabile per mezzo del suffragio universale. Riusciranno, non riusciranno? Sarà un bene o un male? Questo non è importante perchè la storia è tutt'altro che un trattato di etica. E se le cose stanno in questa maniera ancora una volta mi pongo questo problema.

Onorevoli colleghi, voi non potete immaginare con quanta sincerità vi parli. Ho fatto tutti gli sforzi possibili per rendermi conto che la Russia ha bisogno dell'Europa, che se ne vuole impadronire, ma non ci sono riuscito.

Il comunismo; voi non pensate che ad esso; ecco che ricadiamo nelle guerre di religione: pagani contro cristiani, maomettani contro cristiani, cristiani delle varie sette fra di loro, e così via. Un mondo liberalista o liberale, come altri pretendono, contro un mondo comunista: ecco i nemici dell'ora.

In realtà dite che la Russia tende al monopolio politico assoluto, alla supremazia che essa vuole essere in Europa e nel mondo la nazione imperiale economica. Dite che l'imperialismo

russo è una realtà della quale avete paura. E trovate nell'azione di essa indizi di una simile volontà. Guardate all'Asia e vi siete messi in testa che tutto ciò che accade in Asia sia per volontà russa, e supponete che gli asiatici non siano in questo momento se non le marionette e i pupazzi della Russia. È un enorme sproposito. Gli asiatici, cioè tutti i popoli orientali, non hanno mai attentato al dominio straniero coloniale senza essere stati provocati. La storia è un miscuglio di farsa e di tragedia; ma una delle cose che mi ha fatto ridere di più, in questi giorni, è stato il comandante francese in Indocina generale Delattre de Tassigny il quale è andato a contare agli americani — suo degno uditorio — che egli in Indocina combatte lo stesso nemico che combattono gli americani nel mondo, egli cioè in Indocina combatte il comunismo. Ma si può immaginare una farsa più ridicola di questa? La Francia è in Indocina dal XVII secolo, cioè dal tempo del reggente e prima di Luigi XVI quando cioè la Francia faceva del colonialismo alla spagnola. Orbene, è dal XVII secolo che l'Indocina combatte strenuamente contro la Francia, prima ancora che la Francia scoprisse la legione straniera: la Legione dei sacrificati, e i marocchini da far maciullare per i suoi propositi di conquista. È dal XVII secolo che l'Indocina oppugna e contrasta la Francia. Signori, il passato è il passato ed è inutile risalire al XVII secolo, ai tempi della reggenza. Allora la guerra allo straniero prendeva forma religiosa, tanto più che dietro il missionario, cattolico o protestante, c'era il suo governo e i soldati di esso.

Veniamo al 1849. Allora Luigi Filippo manda una flotta in Cina per bombardarla perchè la Cocincina era insorta. L'Annam resistette in guerra, dal 1872 al 1885, ai francesi. Io non oso ripetere che cosa è accaduto nel Tonchino, in cui si resero celebri due uomini che sono due eroi per la Francia ma che per il mio senso umano sono due carnefici: Gallieni e Liautey. Nel 1849, nel 1872, nel 1890 e così via non vi era una Russia sovietica; quindi nemmeno suggerimenti comunistici nella resistenza indocinese. Quei popoli combattevano per conto proprio, per salvare terra e libertà, non per far piacere ad una Russia, allora zarista, e oggi comunista! Nessun popolo, forse nessun individuo, s'immola per suggerimenti altrui.

Del resto nemmeno dei russi, per esempio i cinesi, serbano buon ricordo. Nella guerra detta dei *boxers*, essi si dimostrarono crudelissimi, più degli stessi tedeschi, che dovevano vendicare l'ambasciatore Ketteler, ucciso in una baruffa di cinesi. A Pechino ci sono ancora le macerie del palazzo d'estate il più delicato e sublime monumento architettonico cinese, una meraviglia dell'arte umana, distrutto dagli inglesi e dai francesi nella guerra dell'oppio, essi, i rappresentanti della civiltà europea. I cinesi hanno una antipatia istintiva per gli inglesi. C'è un detto del vecchio Li-Hung-ciang, Ministro dell'ultima imperatrice, il quale suona: « non si può essere un degno cinese ed avere stima degli inglesi ». Ma i cinesi sentivano anche una antipatia atroce verso la Russia. Non potevano certo dimenticare i 7.000 uomini annegati nell'Amur, ed essi tutti trattati come stracci dai russi. Ma non c'era la Russia sovietica allora.

Io, onorevole Presidente del Consiglio, se ella non si distraesse in colloqui privati che certamente saranno più interessanti delle parole che le può rivolgere il senatore Labriola, le chiederei che mi trovasse un solo caso nel quale un popolo asiatico non sia insorto contro i colonizzatori. Si parla adesso della Malesia, della lotta che quegli indigeni conducono contro gli inglesi. Ma è storia vecchia, rimonta almeno ad un secolo fa. Gli uomini non sono diversi gli uni dagli altri: noi non abbiamo voluto sopportare gli austriaci ed abbiamo fatto il possibile per cacciarli via, e così gli asiatici fanno oggi il possibile per cacciare via gli inglesi, gli olandesi, i francesi, ed i sopraggiunti americani. Non esiste un sol caso nella storia dei popoli asiatici in cui si possa dire che essi hanno tollerato rassegnatamente il dominio dello straniero.

Pitorniamo al caso dell'Indocina, già prima citato. Il signor di Tassigny, generale arcibattuto dai partigiani indocinesi, ha preteso che fosse la Russia con il suo comunismo a spingere gli indocinesi alla rivolta. Ma quando il reggente dominava la Francia, non c'era la Russia sovietica a sobillare l'istintiva rivolta dei popoli asiatici contro i colonialisti. E quasi quasi io mi congratulo con gl'italiani e con me stesso che la lotta che essi hanno dovuto condurre per la propria indipendenza tra il

1948-51 - DCXCI SEDUTA

DISCUSSIONI

16 OTTOBRE 1951

1848 e il 1870 si sia svolta prima che la Russia diventasse sovietica e la parola comunismo fosse così diffusa. (*Ilarità nei banchi di sinistra*). Certo se l'unità d'Italia avesse dovuto tentarsi oggi, sentiremmo dirci che siamo comunisti, e siamo indotti ed incitati dalla Russia.

Vi è la rivolta dunque dei popoli asiatici contro la dominazione straniera. Voi dite che è la Russia, io dico che cotesta è semplicemente una fandonia. Voi falsate la storia, la storia dei popoli asiatici, i quali oggi si rivoltano contro i dominatori come hanno fatto ieri. Se studiate la storia non trovate un solo caso nel quale i popoli asiatici si siano rassegnati. Non è vero che si siano rassegnati, essi hanno subito come abbiamo subito noi il dominio straniero per tanti secoli. Si capisce che può benissimo accadere nella storia dei popoli che essi, in periodi determinati, e talvolta lunghissimi, non trovino in se stessi le forze per reagire: ebbene questo è appunto accaduto per l'Asia. Ma la situazione dell'Asia è simile a quella dell'Europa. Noi europei, dalla rivoluzione puritana del XVII secolo al 1848, ci abbiamo messo almeno tre secoli per rovesciare i domini dispotici, assolutisti, o, come oggi si chiamano, totalitari. Il nostro caso è il medesimo dei popoli dell'Asia: ci siamo liberati da governi e da autorità che si imponevano totalitariamente, ed essi si sono liberati dalla violenza coloniale quando hanno potuto. Ed allora come ricavate la conseguenza che l'Asia sia la prova che la Russia miri al dominio del mondo? Io invece rovescio i termini: vedo un Paese come gli Stati Uniti il quale per mancanza, per difetto assoluto di educazione e di esperienza politica, dopo esser diventato il più ricco, il più forte dei Paesi del mondo, mira all'egemonia assoluta su di esso; e il dominio americano sarebbe inevitabile se appunto non ci fosse una forza che lo contrastasse e per ora sembra la Russia. Io non ho nessuna ragione per rappresentare interessi a me anche moralmente estranei come quelli della Russia, del resto credo che in quest'Assemblea non ci sia nessuno che rappresenti interessi di un altro Paese: sarebbe troppo brutto, ma in ogni modo è chiaro per me ed esplicito che non si può ricavare dall'esempio asiatico una prova che la

Russia tenderebbe alla dominazione del mondo. Ancora una volta vorrei porre il quesito: e perchè si farebbe questo? Invece un Paese senza esperienza politica quale gli Stati Uniti, un Paese che spende miliardi tutti i giorni, si troverà costretto a non spenderli più; fra pochi anni l'America o fallisce o deve rinunciare a questa politica delle spese, perciò potrebbe trovarsi addossata alla soluzione della guerra; e mi pare si stia avvicinando questo momento per essa.

Temo appunto imminente la guerra, perchè fra poco gli Stati Uniti non potendo continuare nello sforzo economico che stanno conducendo giorno per giorno e che hanno condotto finora, ci diranno e ce lo dicono, checchè ne pensi il Presidente del Consiglio: tutto per tutto, la spesa è fatta, il pasto è pronto, invitiamo chi vuole ad assidersi al banchetto e purtroppo il banchetto è la guerra.

Ma, quel che è ancora più grave per il mio animo italiano, è altro. Voi avete ceduto il Mediterraneo, avete messo la mia Napoli in mano agli americani. La nostra Italia è nelle mani di una soldatesca straniera che non è formata a regole di buona condotta, nè conosce moderazione e prudenza. Voi avete fatto ora tutto questo e l'avete fatto per l'America, e l'avete fatto per l'Inghilterra. Il Mediterraneo è diventato un lago inglese, e voi lo sapete. Noi non avevamo che due nemici nella storia, due nemici contro cui la nuova Italia ha combattuto e contro uno di essi ha vinto; l'Italia è riuscita a liberarsi dall'Austria e a distruggerla, ma dell'Inghilterra non ha potuto disfarsi. L'Inghilterra è intorno a noi e ci butta il cappio al collo e le mani che lo stringono sono americane. Noi subiamo il ricatto e la violenza inglese e ahimè! in servizio degli Stati Uniti.

Signori del Governo, e onorevoli colleghi, vi testimonio una verità: tutto ciò mi angoscia profondamente. Io so che domani sera, o al massimo fra 48 ore, darete un voto e questo voto sarà favorevole alla politica del Governo. Mi dispiace di essere in una schiera limitata che sarà sconfitta nelle prossime votazioni. Noi saremo i perdenti di essa. È certo: su questo punto sarebbe ridicolo anche soltanto accennare un dubbio. Ma non sarà vinta soltanto l'estrema sinistra e la parte che si trova

1948-51 - DCXCI SEDUTA

DISCUSSIONI

16 OTTOBRE 1951

in questo luogo della Camera, sarà disfatta anche l'Italia. Io sono contro voi perchè la vostra vittoria è la disfatta dell'Italia! (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Guglielmone. Ne ha facoltà.

GUGLIELMONE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, mi accingo a parlare con lo stato d'animo che si ha quando si debbono mandare dei telegrammi costosi e si tende a ridurre al minimo, in parole, pur senza venir meno alla chiarezza, le idee che si debbono esprimere.

È la prima volta che mi accade di parlare sul bilancio degli Esteri, non già perchè disconosca l'importanza che la politica estera ha in tutti i campi, compreso, e direi soprattutto, quello dell'economia e dei traffici, ma perchè questa volta all'interesse normale del bilancio degli Esteri si aggiunge l'interesse grande che la missione dei nostri Ministri in America ha suscitato, interesse che è sottolineato dalla stessa opposizione con la sua, in parte contraddittoria, condotta. Da un lato, nella stampa ed anche in Parlamento, essa cerca di minimizzare e ridicolizzare missione e risultati, dall'altra si accanisce nel volere una approfondita discussione per scardinare nell'opinione pubblica, se possibile, quello che è il vivo interesse suscitato in essa. Una cosa infatti non si può distruggere, onorevoli colleghi: che la maggioranza dei cittadini italiani, certamente i meno rumorosi ma i più numerosi, ha seguito con interesse, con simpatia e con fiducia il viaggio in America dell'onorevole De Gasperi. Io penso di affermare una verità lapalissiana, che del resto l'onorevole Labriola ha già adombrato, affermando che l'opinione pubblica e il Parlamento, nella loro maggioranza, sono con il Governo, condividono la politica di alleanze per la difesa della nostra indipendenza, della nostra libertà, della democrazia. E l'opinione pubblica si va chiedendo proprio nei vostri confronti (*rivolto alla sinistra*) a che cosa mira questo spettacolo di una opposizione preconcepita, a qualunque costo; si chiede se è possibile che il Governo sbagli sempre e in ogni caso.

GRAMEGNA. Sono i fatti che parlano.

GUGLIELMONE. Io riconosco, onorevole collega, che c'è qualche altra cosa che parla

ed è la posizione difficile che voi avete nei confronti della politica estera, posizione resa più difficile dalla condotta dei Paesi a regime comunista che certamente non facilita il vostro compito. Trasformare incomprendione e sgarbi in spirito collaborativo e cortesia è una impresa pressochè disperata.

Ma ho detto che voglio essere breve e vengo a ciò che mi ha spinto questa sera ad intervenire in questo dibattito. Vorrei fare qualche considerazione in campo economico, in rapporto alla politica estera, con particolare riferimento ai risultati ed alle prospettive che sono conseguenziali della missione dell'onorevole De Gasperi. È necessario però che io, sia pur brevemente, per la migliore comprensione, cerchi anzitutto di ricapitolare quali sono i riflessi, quale è l'incidenza sulla nostra economia dei rapporti intercorsi e di quelli esistenti tra il nostro Paese e i due blocchi nei quali fatalmente il mondo si è diviso.

Comincerò brevemente come ho promesso dal, chiamiamolo, blocco orientale. La conclusione diciamo finanziaria ed economica della guerra combattuta e persa da noi si compendia in un apporto di riparazioni di cui voi conoscete come conoscono tutti — ma è bene ripeterlo — lo stato preciso. Anzitutto la sola nazione tra i nostri ex nemici che richiese la consegna integrale, attraverso anche alle navi che vennero consegnate, delle riparazioni, considerate bottino di guerra, fu precisamente la Russia e non c'è da sorridere se è vero quel che è stato sussurrato che questo scambio ebbe una dolorosa contropartita, quella dei nostri prigionieri. Il Trattato di pace stabiliva poi che i cento milioni di dollari dovuti dall'Italia a titolo di riparazione alla Russia fossero pagati, dopo l'accordo La Malfa dell'11 dicembre del 1948, anzitutto con i beni italiani in Ungheria, Romania e Bulgaria e poi con la produzione industriale italiana: « Trasferimento dei beni nella loro consistenza e funzionalità all'8 settembre 1943 ». Voi tutti sapete come su questo preciso accordo siano sorte delle controversie precisamente sulla valutazione dei beni da noi valutati in 177 milioni di dollari e da fonte russa in soli 11 milioni di dollari. Non si può dire che questo costituisca un modello di buona volontà per appianare delle divergenze e delle contestazioni. È probabile che l'intransigenza sovie-

tica sia determinata dalla volontà di integrare, con quella produzione industriale di cui noi siamo già così scarsi, il valore dei beni italiani nei Paesi balcanici che vengono così decisamente sottovalutati. È una formula che addolora. Si vuole, onorevoli colleghi, non « una » libbra di carne ma « quella » libbra di carne e questo non è, e non valgono le vostre affermazioni, colleghi dell'opposizione, un trattamento amichevole. Ed io ricordo, e vorrei ricordarlo ai colleghi che furono con noi nel movimento della resistenza, che noi abbiamo partecipato non solo col nostro rischio personale, che potrebbe essere poca cosa, ma col rischio delle nostre famiglie alla resistenza, ai comitati di liberazione perchè pensavamo che questo rischio, questa nostra volontà, dovesse e potesse evitare al nostro Paese anche di sopportare le conseguenze, in campo economico, di una guerra che noi abbiamo dimostrato con la nostra posizione di rischio, in cui eravamo insieme allora, onorevoli colleghi, che il popolo italiano non aveva voluto. Quindi il popolo italiano neanche nella sua economia doveva essere punito, per una guerra che non aveva voluto e per la quale aveva dimostrato, attraverso i comitati di liberazione nazionale, di essere decisamente dalla parte avversa da quella che i suoi facinorosi governativi avevano scelto. E un'altra osservazione potrei fare ed è questa. Pensate quante « Reggiane », quante « Savigliano », quante « Nebiolo » avrebbero potuto ricevere aiuto per la loro salvezza col materiale delle navi consegnate alla Russia, se queste fossero state demolite!

CASTAGNO. Ma quante am-lire abbiamo digerito, onorevole Guglielmo!

GUGLIELMONE. Vedrai che ce n'è d'avanzo con quanto abbiamo ricevuto.

Commercio estero. Signori è luogo comune da parte vostra (*indica la sinistra*) ironizzare sulla cortina di ferro. Sta di fatto però che gli scambi si sono andati sempre più riducendo e sono divenuti circa un terzo di quel che erano prima della guerra, con i Paesi orientali. Il commercio estero è colà tutto in mano ai Governi: gusti, aspirazioni e necessità dei cittadini non influiscono in nessuna maniera. La volontà di chi è al potere può modificare l'intensità delle correnti di traffico e non è

vero che ciò sia dipeso o dipenda dalla nostra cattiva volontà. Basterebbero i comunicati apparsi sui giornali proprio in questi giorni per dimostrare il contrario. È vero piuttosto che dall'altra parte o non si vogliono questi traffici, o non si hanno materie di scambio per i nostri prodotti, oppure si vorrebbero pagamenti dilazionati a quattro, cinque anni.

Cerco di condensare. Emigrazione. Come negare la necessità, direi quasi patologica, per il nostro Paese di rivolgere la propria attenzione alla emigrazione? Un Paese che ha 154 abitanti per chilometro quadrato dovrebbe poter intendersi con i Paesi amici compresi quelli orientali per poter avviare...

ROVEDA. Hai visto che cosa è successo ai nostri minatori in Inghilterra?

GUGLIELMONE. Ed è male! Ma in Russia ciò non accade di sicuro perchè non vi si può andare.

CASTAGNO. Volevamo mandare le nostre cooperative in Polonia e ci è stato impedito.

GUGLIELMONE. Caro Castagno, non guardiamo casi singoli. Sta di fatto che nessuna possibilità di emigrazione esiste nè è desiderata allo stato dei fatti.

CASTAGNO. Era un'emigrazione desiderata dalla Polonia ed è stata impedita. Ben 5.000 nostri operai volevano andare in Polonia.

GUGLIELMONE. Ho già parlato altre volte in quest'Aula dicendo che la emigrazione da quella parte non si verifica nemmeno con elementi clandestini e non è neppure desiderata dagli iscritti al Partito comunista, e non sono stato smentito.

Parliamo di turismo, e non può apparire ironico parlarne. Esso non è evidentemente gradito in quei Paesi nè nell'uno nè nell'altro senso: siamo infatti a cifre irrisorie, si parla di meno di 20.000 turisti o classificati tali venuti in Italia nello scorso anno da tutta l'immensa area degli Stati orientali. Per noi italiani è pressochè impossibile recarsi in quei Paesi per puri scopi turistici. Siamo in conclusione di fronte ad un mondo che volutamente si rinchiede in sè, sordo alle nostre necessità e possibilità, indifferente financo alla nostra cultura e alla nostra arte. Ed allora, di fronte a questo stato di cose, sono vane le istanze dei nostri comunisti perchè si man-

tengano e si intensifichino dei rapporti che evidentemente non sono graditi.

Passiamo all'altra parte. Occidente e Stati Uniti. La questione delle riparazioni. Mi pare che in effetti si sia risolto quasi completamente il problema delle riparazioni attraverso una primitiva impostazione di sblocco dei beni italiani che si trovavano in quei Paesi, e che a mano a mano si sono andati sbloccando e non hanno più servito da garanzia per le eventuali riparazioni. Se non vado errato uno degli ultimi trattati è stato firmato proprio ad Ottawa in questi ultimi giorni. In tal modo il capitolo riparazioni nei confronti degli Stati occidentali non ha avuto praticamente conseguenze sull'economia italiana. Io penso che dobbiamo anzi affermare che con la stretta di mano del Segretario di Stato americano al nostro Presidente del Consiglio nella gelida atmosfera della conferenza di Parigi, stretta di mano sulla quale si è anche ironizzato e usato parole grosse, si sia avuta una premessa di una politica non esente da imperfezioni ma permeata da comprensione e solidarietà, si sia costituito un solido pilastro per la ricostruzione del nostro Paese, per la formazione di una politica di pace e di collaborazione.

Ma un capitolo va sottolineato, che è l'antitesi direi delle riparazioni: il capitolo degli aiuti. Non arrossiamo, diciamole queste cifre, ricapitoliamole nella nostra memoria. Aiuti e prestiti internazionali ad oggi in milioni di dollari (tralascio il dettaglio): aiuti veri e propri 2 miliardi e 921 milioni di dollari; prestiti 328 milioni di dollari; importazioni a titolo gratuito 460 milioni di dollari; totale 3 miliardi e 709,8 milioni di dollari; un totale che, per maggiore comprensione, tradotto in lire al cambio ufficiale significa 2.320 miliardi, ossia una somma pari all'incirca a quello che lo Stato incassa in quasi due anni, il 40 per cento di quello che è il nostro reddito nazionale.

FARINA. Fate il conto di tutto quello che ci hanno portato via: sono cinque mila miliardi!

GUGLIELMONE. Ce lo dimostrerà un'altra volta quando avrà la parola, e sarò curioso di vedere la dimostrazione analitica. Vorremmo anzitutto scorgere una conseguenza nei colloqui di Washington, cioè la possibilità, la

premesse per continuare nel prossimo anno, che dovrebbe essere quello della sospensione degli aiuti, la politica di cooperazione e di sostegno, che dovrebbe essere la base dei rapporti economici fra la comunità atlantica. Assistiamo con soddisfazione al costante incremento delle correnti turistiche dai Paesi occidentali verso l'Italia; è un grande apporto non soltanto valutario, è una somma di simpatie e di comprensioni, uno stimolo per il consumo dei nostri prodotti e quindi per maggiori scambi.

Emigrazione. In Italia vi è un'accentuazione straordinaria dei disoccupati, conseguenza inevitabile della guerra, che deve trovare, se non una sistemazione totale, un alleviamento decisivo in una emigrazione eccezionale, capace di riportare, o quanto meno contribuire a riportare, l'equilibrio sul mercato del lavoro italiano. Il problema riguarda tutti i Paesi della comunità atlantica, e possiamo dare atto al Governo che non ha tralasciato sforzi ed istanze per raggiungere accordi, suscitare provvedimenti capaci di portare a risoluzione il problema. L'emigrazione non deve essere soltanto permessa ma va finanziata ed assistita. L'emigrazione italiana attraverso difficoltà e incomprensioni, compresa quella che riguarda i minatori italiani in Inghilterra, e che deriva il più delle volte dalle organizzazioni dei lavoratori di quei Paesi, va facendosi strada nella comprensione dei Paesi atlantici. Non posso chiudere questo breve accenno all'emigrazione senza ricordare l'influenza benefica che, sui rapporti col nostro Paese, gli italiani emigrati negli Stati Uniti esercitano, così pure quelli degli altri Paesi della comunità atlantica: sono italiani che onorano l'Italia con il loro lavoro e con la loro intelligenza. (*Approvazioni*).

Stabilito così — credo di essere stato sufficientemente breve — lo stato di fatto dei rapporti del nostro Paese vuoi con le Nazioni orientali, vuoi con quelle occidentali, appare chiaro come qualsiasi iniziativa destinata ad avere favorevole ripercussione in campo economico per le Nazioni orientali sia subordinata ad una sostanziale modifica dei rapporti politici, che derivano anche da rigide posizioni ideologiche. Per le Nazioni occidentali invece abbiamo constatato una direttiva chia-

ra, comune di difesa delle libertà fondamentali del regime democratico, dei valori fondamentali di una civiltà; e appare quindi evidente come ogni sforzo per migliorare le possibilità economiche derivanti dai rapporti politici debba essere incoraggiato: da quelli che sono i costanti scambi di idee — e qui l'onorevole Pella è uno dei maggiori attivi partecipanti — per la formulazione e le graduali realizzazioni dei programmi contingenti, attraverso ai molti organi internazionali che si sono a mano a mano formati, fino alle solenni ed impegnative iniziative, quale quella costituita dalla missione De Gasperi in America, vuoi ad Ottawa, vuoi in colloqui a Washington. Vi erano, onorevoli colleghi, problemi, necessità da rappresentare, direttive da stabilire con esattezza che solo un contatto diretto tra coloro che riassumono e portano le maggiori responsabilità della direzione politica dei vari Paesi, potevano risolvere e stabilire. Elencherò, riassumendo, alcuni dei problemi più importanti per l'Italia che saranno certamente stati — almeno io credo — rappresentati in America, perchè dalla cooperazione internazionale soprattutto attendono la loro risoluzione

Lo squilibrio tra risorse disponibili e popolazione; ho già accennato alla densità di 154 abitanti per chilometro quadrato, di fronte a delle risorse che sono assolutamente insufficienti, a materie prime che non bastano per la nostra produzione. Occorre che si trovi la possibilità di integrazione. Il rifornimento dall'estero — e questo mi pare costituisca uno dei concetti base della comunità atlantica — non deve essere più una liberalità o una buona volontà dei Paesi che delle materie prime dispongono, ma deve diventare un diritto di equa ripartizione tra tutti gli appartenenti alla comunità atlantica, a prezzi e a condizioni stabili ed uguali per tutti.

Abbiamo un altro problema grave di cui ho già avuto occasione di parlare anche qui in questa Aula, la deficiente possibilità di risparmio nazionale di fronte ai fabbisogni per un adeguato programma di investimento. Credo che un oculato piano di investimento di capitali esteri potrebbe costituire l'avvio sulla strada del miglioramento generale.

Abbiamo una disoccupazione endemica. Nonostante tutti gli sforzi la disoccupazione per-

mane ed è accresciuta da quell'equivalente che è l'occupazione esuberante in vasti settori della produzione. Occupazione esuberante il cui mantenimento costituisce una forma di assistenza, ed ha quella influenza, che voi conoscete, così deleteria sui costi di produzione. Ricordiamo che il peso di questa disoccupazione, quella effettivamente constatata, quella derivante dall'eccesso di occupazione esuberante ricade in parte sullo Stato ed in parte sul nostro tanto povero consumo, sul consumatore italiano. Pensiamo che questa situazione di disoccupazione venne aggravata dalla guerra per la mancata emigrazione e per l'affluenza dei profughi. E ricordiamo, poichè stiamo parlando di disoccupazione e di lavoro, l'altro grave problema, quasi insolubile per la difficoltà di trovare altre occupazioni, dell'appesantimento della macchina burocratica dello Stato con la conseguenza del peggioramento della condizione economica di tutto il personale. Citerò una cifra. Il bilancio dello Stato è gravato di 230 miliardi annui di spesa di assistenza tra invalidi, infortunati, mutilati, indigenti e disoccupati.

Il viaggio dell'onorevole De Gasperi ha coronato il concetto estensivo della comunità atlantica da quello di difesa comune a quello di cooperazione economica per raggiungere in tutta la comunità, si spera, un minimo comune di tenore di vita, compatibile con la civiltà occidentale che si vuol difendere, con le sue libertà fondamentali e la forma democratica dei suoi regimi politici.

E qui mi rivolgo a lei, onorevole Pella: alla base della comunità atlantica deve esserci un concetto matrimoniale. Capitale e lavoro si debbono sposare spostandosi l'uno o l'altro a seconda delle possibilità. Ricordo per i colleghi anticapitalistici che il matrimonio tra capitale e lavoro è alla base della civiltà produttiva anche nei Paesi a regime comunista, anche se in tali Paesi il capitale opera in un sistema di supercapitalismo di Stato. Raccomando questa funzione di paraninfo al nostro ministro Pella (*ilarità*) che con tanta autorità ed esperienza partecipa ai consessi internazionali, finanziari ed economici, e spero di avere anche da lui qualche notizia al riguardo.

Riassumendo: i problemi basilari, immediati, della produzione italiana sono costituiti dalla

1948-51 - DCXCI SEDUTA

DISCUSSIONI

16 OTTOBRE 1951

capacità produttiva inutilizzata in vasti settori dell'industria italiana (e vedremo dopo come si spera che a questa necessità vengano incontro gli accordi che sono stati presi); dalla massa di mano d'opera esuberante e dall'approvvigionamento dei materiali scarsi. Così sistematicamente inquadrata la posizione italiana, possiamo esaminare con altrettanta brevità le prospettive internazionali aperte dal viaggio De Gasperi. Io non ho notizie ufficiali, quindi chiedo scusa all'onorevole Presidente del Consiglio se potrò dire qualche inesattezza. Io comprendo ed apprezzo la prudenza dell'onorevole De Gasperi, ma penso che anche le notizie date dalla stampa italiana od estera abbiano il loro peso. Premesso che nel viaggio, secondo me, come secondo molti ben pensanti ed uomini economici, sono state poste le premesse per una cooperazione di largo respiro, vediamo quali possono essere i punti salienti della cooperazione a larga proiezione. Gli aiuti economici (non so quale sia la cifra, si parlava prima della partenza dell'onorevole De Gasperi di 140 milioni di dollari ora si dice che saranno più vicino ai 200), saranno sufficienti insieme ad altre eventuali provvidenze a coprire il *deficit* di carbone, di prodotti petroliferi, di rame e di grano.

Aiuti militari. Questo riarmo che fa orripilare i colleghi dell'opposizione, ma è indispensabile per la nostra difesa, riceverà un aiuto di circa 500 milioni di dollari che solleveranno quello sforzo interno per la solidità del nostro bilancio economico. Vi saranno materie prime, brevetti che daranno un aiuto continuativo nel tempo a tutta l'economia italiana.

Problema delle commesse. Il Governo americano farà costruire in Italia con pagamento integrale in dollari per 200 milioni di dollari l'anno, ma va ricordato che l'entità della cifra e il valore complessivo delle commesse sono condizionati all'efficienza delle nostre aziende. Esse debbono tener conto che non sarà la mancanza di lavoro titolo sufficiente per avere le assegnazioni, occorre saper produrre bene e a costi convenienti.

Aiuti indiretti. La cooperazione cogli Stati Uniti sta dando risultati positivi in tutta la rete dei nostri rapporti economici con l'estero, risultati di gran peso, invio certo di macchi-

nari essenziali per settori basi e assicurativi della quantità di navi necessaria per il nostro rifornimento e per garantirci una stabilità dei prezzi per lunghi periodi.

Emigrazione. L'8 ottobre è stato presentato al Congresso un progetto per l'ammissione straordinaria di 50.000 emigranti italiani negli Stati Uniti in cinque anni. Si tratta di un primo grande passo sulla via dell'emigrazione straordinaria che dovrebbe sanare nel Paese, che pur nella sua struttura povera e scarna trova forza di assorbire ogni anno la leva del lavoro, lo squilibrio del mercato del lavoro.

Prestiti. Non so quali siano altri prestiti che possono essere stati negoziati o avviati sulla via della conclusione. Ricordo che il 10 ottobre è stato firmato l'accordo con la Banca internazionale per 10 milioni di dollari, prima *tranche* del prestito per la Cassa del Mezzogiorno, a cui altre certamente ne seguiranno man mano che sarà eseguito il programma della Cassa che la Banca internazionale assisterà in tutti i dieci anni di lavoro. Vorrei che l'onorevole Pella ci illuminasse su un'altra faccenda che ritengo fondamentale: le possibilità di intesa tra privati sia per finanziamenti e per commesse, sia per la produzione per conto che potrebbero costituire una corrente tangibile e decisiva per la traduzione in pratica attuazione dei concetti fondamentali della comunità atlantica.

Credo di essere stato sufficientemente breve.

L'onorevole De Gasperi mi perdonerà se rileverò, ammirando la sua abilità nel farlo, che egli ha tralasciato sia nel grande discorso alla Camera sia nel breve ma succoso discorso di oggi al Senato, ogni accenno al suo successo personale. Permettetemi di affermare che egli ha compiuto opera di grande italiano non già cercando il facile successo di una affermamente politica, ma gettando le solide basi di una collaborazione internazionale dignitosa e sicura che servirà certamente a ricompletare la ricostruzione del nostro Paese. (*Vivi applausi dal centro*).

Nel 1949, accordando il nostro assenso alle negoziazioni prima e alla ratifica poi del Patto atlantico, noi riteniamo in piena coscienza e assumendone la responsabilità di avere contribuito alla grande opera della conservazione

1948-51 - DCXCI SEDUTA

DISCUSSIONI

16 OTTOBRE 1951

della pace uno strumento — sottolineiamolo onorevole Lussu — di difesa collettiva. Esprimendo oggi all'onorevole De Gasperi e al Governo che egli presiede il nostro consenso per la politica estera, per i risultati immediati e futuri della sua missione in America, noi siamo sicuri di contribuire alla pace che garantisce la difesa della libertà, della democrazia e della civiltà. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per alcuni minuti.

(*La seduta, sospesa alle ore 20,40, è ripresa alle ore 20,55*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cingolani. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Onorevoli colleghi, se io cominciassi dicendo: sarò breve, non sarei creduto. Invece questa volta ci tengo ad essere creduto. Farò semplicemente alcune osservazioni partendo da un punto del discorso del collega Lussu: « Il problema della cosiddetta revisione del Trattato di pace oggi non si presenta che come una occasione di riarmo ed un semplice codicillo del Patto atlantico. Non può pertanto l'onorevole De Gasperi stupirsi se la Russia, negando il suo benessere alla revisione del Trattato italiano, si oppone alla politica sostanzialmente bellicista che la revisione stessa rappresenta ».

Io ringrazio l'onorevole Lussu di questa *attache* offertami. Ho citato il punto del suo discorso che riguardava la « cosiddetta » revisione del Trattato di pace e le ragioni per cui la Russia non vi aderisce, cioè che l'Italia, aderendo al Patto atlantico si adatta a partecipare ad una politica bellicista. Ora, io mi permetto di trovare l'intervento del Presidente del Consiglio quanto mai tempista, e soprattutto preciso e tale da non permettere delle scorribande sul terreno quanto mai vasto che va dall'est all'ovest, terreno sul quale si trovava molto bene il mio dinamico collega ed amico Arturo Labriola che è dotato ancora di una formidabile agilità e di una capacità vulcanica di sintesi. Mi limiterò proprio ad esaminare un po' il terreno sul quale si è giustamente posto il Presidente del Consiglio, senza frange, senza orpelli, senza mozione de-

gli affetti. Sarà forse perchè noi non ne abbiamo bisogno perchè siamo gente matura, catafratta, di fronte ad improvvise sensibilità. Ma appunto per questo siamo in grado di apprezzare di più la sua comunicazione così precisa, che equivale ad una vera e propria nota diplomatica, ad un documento. L'ultimo documento oggi è la nota della Russia per quanto ci riguarda indirizzata alle altre tre potenze. Quella nota se può avere impressionato coloro i quali fanno parte di quel famoso popolo scordarello che è il popolo italiano, non può aver fatto perdere la memoria a chi ha seguito appassionatamente dopo la liberazione le vicende della politica estera non solo italiana ma mondiale. C'è stata un'attività diplomatica svolta dalla Russia dal 1945 ad oggi che è identica a quella di oggi. Il Patto atlantico c'entra come un aggiunto elemento polemico, ma l'opposizione contro di noi è stata purtroppo sempre così, intonata non voglio dire a poca simpatia ma a una ben limitata comprensione. E gioverà andare fino a Potsdam dove c'è stata una posizione presa dalle tre Potenze intervenute al convegno, Regno Unito, Russia, Stati Uniti, dalla seconda metà di luglio fino ai primi di agosto 1945, la cui citazione è importante perchè fin d'allora si distingue fra l'Italia e gli altri Stati di cui oggi la Russia patrocina l'ammissione all'O.N.U. insieme con l'Italia. E una ragione c'è se la Russia stessa non ha sollevato obiezioni in quel momento, perchè avrebbe potuto sollevarle se fosse stata allora nello stato d'animo che le ha dettato poi all'O. N. U. quell'incomprensibile violazione degli impegni presi a nostro riguardo negli ultimi capoversi del preambolo al Trattato di pace. A Potsdam i tre Governi stimavano desiderabile che la situazione dell'Italia, Ungheria, Romania, Finlandia, fosse risolta con dei trattati di pace. Ma qui viene il bello: i tre Governi, Stati Uniti, Regno Unito, U. R. S. S., hanno posto la preparazione di un trattato di pace con l'Italia in testa ai compiti importanti che doveva affrontare il nuovo Consiglio dei ministri degli esteri. Ed ecco la motivazione: « L'Italia fu la prima a romperla con la Germania, fra le Potenze dell'Asse, e ha contribuito alla disfatta tedesca e si è unita, nella lotta contro il Giappone, agli alleati. L'Italia

1948-51 - DCXCI SEDUTA

DISCUSSIONI

16 OTTOBRE 1951

è liberata dal regime fascista e registra oggi dei progressi importanti verso il ristabilimento di un Governo di istituzione democratica. La conclusione di un trattato di pace con un Governo democratico italiano permetterà ai tre Governi di appoggiare la candidatura dell'Italia alla Organizzazione delle Nazioni Unite ». Gioverà ricordare! popolo scordarello, prendi l'abitudine di ricordarti quel che vale ricordare! « I tre Governi — ecco il distacco e parlo qui a dei politici che dànno giustamente ad ogni inciso un determinato valore — i tre Governi hanno poi incaricato il Consiglio dei ministri degli affari esteri di preparare i trattati di pace per la Finlandia, l'Ungheria, la Bulgaria, la Romania. La conclusione dei trattati di pace con i Governi democratici riconosciuti di questi Stati permetterà ai tre Governi di appoggiare le loro domande di ammissione alla Organizzazione delle Nazioni Unite. I tre Governi sono d'accordo per esaminare in un avvenire prossimo per ciascuno Stato separatamente e alla luce delle condizioni prevalenti in quel momento lo stabilimento di relazioni democratiche con la Finlandia, l'Ungheria, la Bulgaria. I tre Governi non dubitano, viste le buone condizioni che risultano dalla cessazione delle ostilità in Europa, che i rappresentanti della stampa alleata non godano di una libertà completa per poter informare degli avvenimenti che seguiranno ».

È chiaro: c'è una distinzione, nella valutazione delle condizioni politiche, tra l'Italia e gli altri quattro Stati, tanto per quanto riguarda il giudizio sulla politica interna degli Stati sunnominati, quanto per i riflessi di questa politica sulla politica internazionale. È lampante la posizione eccezionale che l'Italia ha in confronto degli altri Stati, posizione così alla unanimità riconosciuta sin dall'agosto 1945. È quindi ingiustificata la serie delle opposizioni della Russia all'entrata dell'Italia all'O.N.U., volendola per forza appaiare a quegli Stati il cui esame della situazione interna democratica fin da Potsdam ha resa necessaria una ricognizione ed un accertamento delle libere istituzioni in quei Paesi, mentre per l'Italia nessun dubbio fu a Potsdam sollevato.

Potrei seguitare, ma mi limito a questo richiamo storico che mi pare estremamente interessante, e tale da giustificare il nostro at-

teggiamento di meraviglia prima e di protesta poi per questa opposizione fatta all'ingresso all'O.N.U. dell'Italia. Quindi non abbiamo solo il diritto di protestare per la violazione del Trattato di pace, violazione più volte compiuta dalla Russia, opponentesi all'ingresso dell'Italia all'O.N.U. non associata agli altri quattro Stati nominati, ma dobbiamo ricordare che fin da Potsdam si era riconosciuta e giustificata anche dalla Russia la diversità di posizione del nostro Paese in confronto degli altri, e quindi la necessaria diversità di trattamento per l'ingresso all'O.N.U. Comunque, voi sapete come fu firmato il Trattato di pace. Fu firmato col pianto e con lo sdegno in gola: ed io ricordo il dramma di quei giorni, la ferita che tutti sentimmo nel cuore anche se un altissimo dovere ci consigliasse alla quasi unanimità di autorizzare il Governo alla firma. E il Governo fu solidale con il suo Ministro degli esteri — eravate allora anche voi al Governo (*rivolto alla sinistra*). Però, dopo la firma, il ministro Sforza immediatamente, con nota 11 febbraio 1947, impostò la necessità morale e politica, oserei dire storica, della revisione del Trattato di pace. La nota fu inviata dal Governo italiano ai Governi firmatari del Trattato di pace con l'Italia, e voi la conoscete, io mi limiterò appena ad accennarla. Affermava la nota che era interesse di tutte le democrazie di cancellare questa immeritata onta fatta al popolo italiano dopo le premesse di Potsdam e dopo le stesse premesse del preambolo del Trattato di pace in cui si riconosceva lo sforzo dell'Italia. Non per nulla quando l'onorevole De Gasperi con tanta dignità e con tanta fermezza a Parigi espose il buon diritto dell'Italia — ed erano presenti tutti i nostri morti caduti per la libertà e per la democrazia — noi sentimmo veramente che è viva nel suo cuore la fede in quella comunione dei Santi per cui nessuna lacrima e nessuna goccia di sangue mai va perduta, e quella sua fiera amarezza unita al sangue dei caduti ha ridato oggi all'Italia questa sua nuova posizione nel mondo.

A questa nota dell'onorevole Sforza rispose con nota molto gentile e molto comprensiva il Segretario di Stato Marshall in data 28 febbraio 1947, indicando anche il modo di arrivare alla revisione del Trattato di pace. Con

l'ammissione dell'Italia all'O.N.U. — che si dava per sicura perchè limpido era il nostro buon diritto tanto era chiaro l'interesse del mondo intero ad avere l'Italia collaboratrice nella formazione della nuova comunità del mondo libero — con l'ammissione dell'Italia all'O.N.U. sarebbe stato possibile andare incontro al desiderio dell'Italia. Ricordava fra l'altro il Segretario di Stato Marshall che per l'articolo 46 il Consiglio di sicurezza può modificare le clausole militari navali ed aeree: e allora certamente non vi era ancora il Patto atlantico!

Una risposta dura la dette l'allora Ministro degli esteri della Russia. « Il Ministero degli affari esteri della U.R.S.S., per incarico del Governo sovietico, dichiara che esso non può essere d'accordo con la valutazione del Trattato di pace con l'Italia dato dal Governo italiano e deve respingere l'accusa di iniquità per l'Italia del Trattato di pace contenuta nella suddetta nota ». Ricordiamo qui il nobile messaggio dell'onorevole Terracini come Presidente dell'Assemblea costituente italiana, indirizzato a Parigi, Londra, Washington, Mosca; messaggio che fu ed è considerato in modo inequivocabile espressione del pensiero di tutta l'Assemblea costituente italiana. Parole chiare, precise: « Chiediamo se è possibile ottenere, nell'ambito dell'O.N.U. attraverso pacifici accordi fra i Paesi interessati, la revisione delle condizioni infitte che contengono mutilazioni territoriali amarissime per il sentimento nazionale, umiliazioni ingenerose per il nostro Esercito, la nostra Marina e la nostra Aviazione prodigatesi accanto alle Forze alleate, oneri finanziari ed economici tali da impedire la rinascita e il progresso sociale del Paese ». Così a Parigi ed ugualmente a Londra, a Washington, a Mosca. A Mosca più precisamente il messaggio fu questo: « l'Assemblea Costituente esprime il voto che nell'ambito dell'O.N.U. e attraverso accordi bilaterali tra i Paesi interessati (il metodo di oggi!) sia riconosciuto all'Italia il principio della revisione. Essa chiede che all'Italia siano evitate mutilazioni territoriali insopportabili, umiliazioni all'Esercito, all'Aviazione, alla Marina, prodigatesi accanto alle Forze alleate, oneri economici e finanziari insostenibili. Nel trasmettere questo appello ho fiducia che i rap-

presentanti del popolo russo, eroico tra tutti i popoli nella difesa della propria integrità territoriale e dei propri ideali di democrazia e di giustizia sociale, accoglieranno con simpatia le aspirazioni del popolo italiano che dopo aver partecipato con i combattenti alleati alla lotta per la vittoria è risorto alla libertà e alla democrazia ».

A questi nobilissimi messaggi risposero il Presidente della Commissione degli affari esteri della Francia, tramite l'Ambasciata d'Italia a Parigi, lo *Speaker* della Camera dei Comuni, tramite la nostra Ambasciata a Londra, con espressioni di simpatia ricordando quanto l'Italia aveva compiuto: « i membri della Camera dei Comuni si rendono chiaramente conto del contributo dell'Italia alla sconfitta della Germania, simpatizzano per le aspirazioni del popolo italiano a guadagnarsi un posto nella comunità delle nazioni ed assicurano l'Assemblea costituente che essa può contare sulla amicizia del popolo britannico che farà quanto in suo potere ecc. ecc. ».

La Russia non rispose.

Quando il 24 maggio 1947 l'onorevole Sforza sostenne alla Costituente la ratifica del Trattato di pace già firmato, affermò proprio la necessità dell'approvazione, in funzione della nostra ammissione all'O.N.U. « Questo punto occorre che ricordiate che il 10 agosto la Commissione formata dal Consiglio di sicurezza per l'esame delle domande di ammissione all'O.N.U. dovrà riferire al Consiglio stesso sull'esito delle sue indagini, e se per questa data l'Italia non avrà ratificato il Trattato, essa sarà costretta a ritenere mancante uno degli elementi essenziali per la nostra ammissione, e che se perdiamo quella data potrà essere ritardato il nostro ingresso... » nemmeno il dubbio ci poteva dunque sorgere sul nostro ingresso all'O.N.U.; si trattava del ritardo, ma nessun dubbio, ripeto, che ci potesse essere opposizione alla nostra ammissione. « ... ma, vi dirò, nulla esclude che nei prossimi giorni la presentazione della ratifica avvenga, nel qual caso solo l'espresso veto potrebbe escluderci dall'O.N.U. »; dunque il veto è considerato come una dannata ipotesi... che purtroppo si è verificata!

Conoscete voi dunque come noi tutti conosciamo la violazione continuata del Trattato

di pace e prima ancora la violazione dello spirito e della lettera delle deliberazioni di Potsdam, come oggi siamo a cognizione ufficiale, direi, dopo il discorso del Presidente, dell'aggravamento dell'atteggiamento della Russia nei confronti del nostro Paese; come nei drammi *Western* nei quali si aggrava di volta in volta la condizione di quella che è ritenuta la vittima necessaria. Non voglio adoperare parole grosse; ho il dovere però, ed anche la soddisfazione come cittadino e come parlamentare, di sottolineare lo sforzo compiuto dal nostro Presidente del Consiglio dal drammatico e dignitoso discorso del 1946 a Parigi, come ho ricordato prima, fino ad aver mutato la situazione dell'Italia in cospetto non solo degli Alleati, ma di fronte a tutto il mondo civile. Vedete, nel mio inguaribile ottimismo, che io del resto vedo necessario come direttiva di lavoro, spero ancora in una rettifica di posizione di fronte all'Italia e alla Russia di coloro che sono amici della Russia fuori o dentro il nostro Paese. Comunque, l'Italia, sicura nella sua retta coscienza, sente di essere degna di partecipare alla comunità dei popoli liberi in piena parità di posizione e di azione, per la democrazia e per la libertà. *(Vivi applausi dal centro e dalla destra; molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Parri. S'intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica, preso atto con soddisfazione delle dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri per quanto riguarda il principio — affermato dall'Italia ed accettato dalle grandi Potenze democratiche — che la comunità Atlantica e le sue necessarie organizzazioni difensive sono il presupposto e la garanzia per lo sviluppo di una Europa Unita, invita il Governo a farsi promotore della formazione di una effettiva autorità politica, dotata dei poteri e delle funzioni indispensabili alla realizzazione di una Europa unita, che dovrà trovare il suo naturale fondamento nella costituente Europea ».

PRESIDENTE. Il senatore Parri ha facoltà di parlare.

PARRI. Giunti a quest'ora veramente, signor Presidente, avrei il dovere per riguardo al Senato di rinunciare alla parola. Mi dolgo e mi scuso se non posso farlo dato che ho l'incarico di rappresentare il pensiero e l'espressione del Gruppo repubblicano e del Gruppo parlamentare federalista. Cercherò di essere sollecito concentrandomi solo su quelle osservazioni che mi sembra meritino un rilievo particolare. E per questo sorvolo senz'altro su tutti i ragionamenti di carattere generale che abbiamo varie volte sviluppato qui in quest'Aula, sulle ragioni cioè della nostra partecipazione a questa alleanza atlantica, che ci hanno indotto a scartare, con un giudizio che si rivela valido ad ogni rinnovato esame, le ipotesi di neutralità che si rivelano politicamente e militarmente inconsistenti.

Ho il debito per contro di esprimere il consenso del Gruppo repubblicano per l'impostazione che il Governo, ed il Presidente del Consiglio in particolare, ha dato ai problemi nostri della revisione del Trattato e dell'ammissione all'O.N.U., che ci trova perfettamente consenzienti. Diamo atto che il Governo ha sentito il dovere di porre questi problemi in questo momento, e non sarà colpa sua se le possibilità di realizzazione sono evidentemente limitate dalla situazione internazionale in atto, e rendono problematico il successo per quel che riguarda l'adesione all'ON.U.

Una parola voglio aggiungere più in particolare nei riguardi delle trattative economiche, alcuni punti delle quali mi sembra non siano stati rilevati — a quanto appare dalle informazioni e dai commenti della stampa — e che invece mi pare meritino qualche rilievo. Sorvolo sul risultato generale delle trattative economiche in se stesse, rispetto alle quali non possiamo che esprimere soddisfazione, una sufficiente soddisfazione. Può essere malcontento chi si attendeva grandi cose o si cullava nell'illusione di una specialissima presunta benevolenza americana nei riguardi dell'Italia; ma non può essere malcontento chi obiettivamente si faceva ragione delle difficoltà obiettive dell'enorme bilancio mondiale al quale deve far fronte l'America; e sapeva bene che data questa situazione non si poteva sperare che

in risultati relativamente modesti, tuttavia probabilmente sufficienti, come è stato già rilevato in questa Assemblea da altri colleghi, a risolvere i nostri problemi del momento economico, cioè a mantenere un certo sufficiente e non regrediente livello di produzione, e sperabilmente anche a colmare il *deficit* della bilancia dei pagamenti.

È anzitutto uno di questi problemi che dà ragione del mio intervento. È uno dei più gravi che si pongano in questo momento all'economia italiana, e si porrà anche domani: intendo parlare dello scompenso grave della nostra bilancia valutaria in dollari. L'area del dollaro e le aree delle altre monete non sono comunicanti e non vi è possibilità di mutuo compenso. Il problema è ben più grave — e i colleghi lo sanno — in questo momento per l'Inghilterra e la Francia, tanto grave che l'opinione pubblica di questi Paesi è indotta a porsi già, senza altro, fin da adesso il problema di una possibile ed evidentemente temuta svalutazione delle monete. Il Governo nostro credo che debba fin d'ora proporsi l'esame di queste prospettive, sia che noi stessi si sia trascinati sulla scia di svalutazioni maggiori, sia che si possa resistere per qualche tempo o si possa resistere anche durevolmente, nonostante i danni gravi che potrebbero derivarci. È quindi necessario prepararci ad affrontare questa eventualità, impostando magari diversamente l'Unione europea dei pagamenti. Vorrei ricordare ai colleghi, non lo dico al Governo, che il primo problema, che sta alla base di quelli che saranno esaminati dalla prossima Conferenza di Roma e che dovranno essere risolti su un piano internazionale ed intereuropeo dal Comitato dei 12 che si occupa dei problemi fondamentali della comunità atlantica, riguarda appunto la salvaguardia della stabilità monetaria dei vari Paesi.

Su altri aspetti di queste trattative che meritano di essere sottolineati dirò di ritenere merito del Governo avere sfuggito le difficoltà e il pericolo di trattative bilaterali per il programma del riarmo. Il Governo italiano deve essersi trovato di fronte a prospettive preoccupanti, similmente del resto agli altri governi europei, ed il nulla di fatto di Ottawa non ci ha meravigliato. Per la prima volta l'America si è trovata di fronte al problema economico europeo con i suoi riflessi sociali, nella

sua interezza, problema non eludibile, che doveva essere affrontato completamente e non per sezioni. Sarei insincero se non riconoscessi al Presidente del Consiglio il merito di aver contribuito a determinare questa visione ampia del problema, che sollecita l'alleanza atlantica a trasformarsi, progressivamente, in una comunità atlantica. Questa evoluzione è estremamente interessante, permettendo di superare l'ostacolo delle trattative bilaterali che avrebbero imposto ai singoli Paesi europei pesi probabilmente inaccettabili.

Vi è un altro punto, che è stato ricordato anche dal senatore Guglielmone, ed a me pare di rilievo, ed è la novità relativa al prestito alla Cassa del Mezzogiorno, ed al prestito da destinarsi alle medie e piccole imprese in forme ancora da precisare, non si sa se a mezzo di istituti speciali o attraverso consorzi bancari. Le notizie relative a questo ultimo prestito sono ancora generiche: spero che successivamente potranno essere meglio precisate. Queste novità interessano non per le somme, che sono assolutamente modeste, anzi eccessivamente modeste, ma perchè esse possono rappresentare l'inizio di un diverso indirizzo degli aiuti americani nei nostri riguardi, aiuti dei quali purtroppo non potremo ancora per qualche tempo fare a meno, poichè per mantenere lo attuale livello produttivo avremo ancora bisogno del soccorso di capitali stranieri. Ma la forma più sana è quella del prestito sulla base di programmi speciali, per scopi speciali, con scadenze proporzionate agli scopi. Capisco che l'America non abbia potuto ancora rovesciare il suo programma basato sull'integrazione della bilancia dei pagamenti: ma a mio parere l'impostazione attuale degli aiuti ERP, qualunque sia il giudizio retrospettivo, ha fatto il suo tempo. I nuovi prestiti possono rappresentare un buon auspicio del quale do merito ai nostri negoziatori.

Mi corre ora l'obbligo di fare alcune precisazioni di carattere personale. Le trattative condotte dal Governo in America cadono in un momento molto grave per l'Italia e per il mondo. Anche se non ci troviamo di fronte a responsabilità nuove, ci sentiamo obbligati a rivedere le nostre posizioni, rifacendo il nostro esame di coscienza, per confermare le nostre responsabilità nella maniera più esplicita.

Intendo esprimere un certo dissenso circa il problema di Trieste. Premetto che sulla rivendicazione di Trieste e dei centri in mano alla Jugoslavia credo siamo tutti d'accordo. Io sono stato ferito ripetutamente sul Carso per la liberazione di Trieste, e spero non occorra che io ricordi di più per illustrare i miei sentimenti. Il mio dissenso verte sui modi e sull'impostazione delle trattative, che ritengo urgenti. Evidentemente non è colpa nostra se non si sono sviluppate. Vi è stato un momento in cui avevo avuto qualche speranza che si potessero iniziare: era il momento successivo al discorso di Sforza a Milano che conteneva indicazioni interessanti, ma che purtroppo è stato lasciato cadere. Ritengo che forse — ma su questo avviso non vorrei insistere perchè sono in possesso solo degli elementi pubblici e non dei dati che sono noti al Governo, i quali soli potrebbero permettere di giudicare con sicura coscienza del problema stesso — esse potrebbero essere riprese.

Ad ogni modo è evidente il pericolo insito nella situazione attuale, ed il pericolo ch'essa si proroghi: la situazione del Governo di Trieste presenta preoccupazioni così evidenti che hanno già sollevato le proteste generali. Vi è un altro pericolo interno, che riguarda la stessa cittadinanza di Trieste: un regime che dura per anni non opera mai impunemente, esercita la sua azione, la sua attrazione, la sua crescente forza di distrazione dall'Italia. La situazione può riservare delle sorprese che è bene prevenire.

Vedo altri pericoli interni, nostri, nazionali ed attinenti alla nostra politica internazionale, e per poterli sottolineare ho bisogno di chiedere che si esamini questo problema dal punto di vista più obiettivo, più sereno e più alto. Una nazione di antica civiltà come la nostra non può ammettere che l'infatuazione nazionalistica degli altri sia giustificazione sufficiente per una propria. È bene considerare avanti tutto le responsabilità nostre, che non sono una giustificazione dell'operato della Jugoslavia, ma una spiegazione. Accennerò brevemente, e non mi soffermerò anche perchè sono argomenti che grondano sangue e sono pieni di tristi ricordi da una parte e dall'altra: abbiamo sotto il fascismo trattato questo Paese nel modo più stupido, più improduttivo, più indegno lascian-

do risentimenti contro l'Italia in generale. Abbiamo attaccato poi questo Paese, lo abbiamo invaso ed occupato, abbiamo costituito un reame in Croazia, tutti lo ricordano e lo ricorda anche la Jugoslavia. Quel che è peggio abbiamo anche noi massacrato largamente, e l'odio ha prodotto l'odio. E dobbiamo così spiegare, non giustificare, quello che è successo a Trieste nei tempi dell'occupazione jugoslava.

Consideriamo allora questo Paese da un punto di vista più oggettivo e più sereno. Ci troviamo di fronte ad esso in una situazione analoga a quella del regno d'Italia verso l'Austria. Anche allora dicevamo: o amici o in guerra. In definitiva dobbiamo ora dire la stessa cosa. Che cosa vogliamo? Ce lo siamo mai domandato?

La incertezza psicologica del nostro Paese e del nostro popolo si è riflettuta, a me sembra, anche nella incertezza dell'azione del Governo nei riguardi di questo problema. Che condotta teniamo verso questo Paese? Vogliamo riprenderci le terre perdute con la forza, con la guerra? Vogliamo la guerra? Io credo vi siano pochi dissennati in Italia che la vogliono, ma non c'è, credo, uomo responsabile in Italia così dissennato da nutrire propositi di questo genere. Quindi noi non vogliamo la guerra.

Che cosa speriamo, su che cosa contiamo, allora? In una dislocazione futura della Jugoslavia la quale ci consigli cautela e prudenza nel trattare con questo Paese? Questa è una ipotesi, un desiderio, coltivato in parecchi ambienti italiani; non è un mistero. Lo si spera da parecchi perchè effettivamente questo Paese rivela evidenti forze centrifughe che ora vengono tenute in freno dall'armatura statale. Ma è nel nostro interesse, è nell'interesse della pace una dislocazione di questo Paese? O è nell'interesse nostro sperare per contro in una evoluzione di questo Paese, che lo avvicini di più ai Paesi occidentali, e ne mantenga l'unità? Occorre dare una risposta a questi quesiti, se vogliamo impostare chiaramente la nostra politica nei riguardi di questo Paese. La mia risposta — dopo aver alquanto riflettuto ed esaminato la situazione — la mia conclusione è indubbia. È nostro interesse che la Jugoslavia mantenga una sua unità statale. La dislocazione, la frammentazione della Jugoslavia costituirebbe un danno ed un pericolo a brevis-

sima scadenza per noi. Nessuno di questi frammenti avrebbe capacità di resistere e la loro fine sarebbe facilmente prevedibile.

Se così è, dobbiamo considerare anche un altro fattore: cioè quale interesse possa rappresentare per l'espansione della nostra influenza questo Paese, e con esso l'Austria che gli è adiacente. E purtroppo non possiamo più dire altrettanto di altri Paesi danubiani e balcanici. Noi abbiamo perso la partita dopo l'altra guerra in questi Paesi, e si può dire stupidamente. La nostra politica in quegli anni prima ancora del fascismo, e anche durante il fascismo, non poteva essere più miope, più incerta. Un mondo si apriva dinanzi all'influenza italiana e l'attendeva, e l'abbiamo perso.

Aggiungete la complementarietà economica di questi Paesi, ancor poveri, scardinati nel sistema economico, ma tuttavia con una superficie di quasi 250.000 chilometri quadrati, con 15-16 milioni di abitanti, con notevoli possibilità di produzione agricola, ed una generale complementarietà economica che ci può interessare fin da ora ed assai più in seguito. Possiamo trascurare queste considerazioni?

Che vi pare di una politica italiana che ritorni sulla scia della politica del regno d'Italia, inchiodata a questa questione di Trieste e del Territorio libero? Limitata nelle sue possibilità di politica internazionale da questa perenne ipoteca, da questa spina nel fianco? A me pare che sia necessario di cercare di risolvere al più presto la questione. Evidentemente esprimere un desiderio è molto facile, soprattutto quando non si hanno responsabilità di governo, mentre avendo queste responsabilità condurre delle trattative così delicate è ben più difficile. Ma io credo che bisogna farlo.

Vi è un pericolo interno a cui accenno appena, ed i colleghi m'intendono. Vi è già in questo Paese un'aurea predannunziana che mi preoccupa assai; un pericolo di setticemia dannunziana che va combattuta e respinta con la stessa energia che il Presidente del Consiglio impiega per respingere altri pericoli ed assalti. È una minaccia che può essere grave, occorre guardarsene in tempo e respingerla nel modo più categorico.

Naturalmente nella posizione in cui io sono, senza responsabilità di Governo, non posso che limitarmi ad esprimere il desiderio che questi

negoziati possano aver luogo al più presto. Vorrei anche dire che essi, siano anche provvisori e parziali, conducano a degli accordi non definitivi, sono utili purchè ci liberino dalla situazione sospesa attuale che mi pare la più infelice e pericolosa. Con ciò io non intendo che rappresentare un punto di vista personale, ispirato da una parte alle sollecitudini di una effettiva difesa, che non si fa attraverso i clamori dei comizi, dell'italianità delle città nostre, e dall'altra parte dalla necessità di salvaguardare la pace e la democrazia interna che possono essere minacciate dai cattivi sviluppi di questa questione.

Non mi resta poi che accennare ad alcune considerazioni sulla situazione generale che si prospetta adesso in Italia e più nel mondo. Momento grave questo in cui si è inserito questo viaggio del Presidente del Consiglio e dei Ministri che lo hanno accompagnato in America. Momento gravissimo a mio parere, nel quale occorre rendersi pienamente conto delle responsabilità che la politica di governo implica, e di quelle che ciascuno di noi, direi personalmente, si assume. Non disconosciamo la tensione cui la situazione internazionale è arrivata negli ultimi tempi. Il margine che divide la pace dalla guerra si è ridotto, siamo vicini al limite.

Quando ha avuto inizio questa nuova fase di questa curiosa guerra non combattuta se non localmente? Forse da San Francisco. Voi vedete gli sviluppi da San Francisco ad Ottawa, poi Grecia e Turchia, un anello che si salda, una frontiera che si stabilisce, i tempi che si serrano: arriviamo alla fisionomia di un conflitto che rivela le linee elementari di un urto fatale di potenza. Nessuno di noi vuole la guerra e speriamo essa non sia mai: ma dobbiamo riconoscere, per assumere la responsabilità, che ci siamo ora meno lontani.

Non vi è nessuno che possa dubitare della profonda volontà di pace di chi regge la politica italiana, volontà non solo delle persone, ma direi delle forze organizzate. Non saprei vedere in Italia forze organizzate che vogliono la guerra (salvo il capo del M.S.I.). Ma basta questo? Debbo dire che in uno dei due Paesi che hanno ora in mano i destini del mondo non vedo certo la volontà bellicista che gli si attribuisce così facilmente e con polemiche troppo facili

dall'altra parte; siamo sicuri della volontà di pace di coloro che dirigono la politica americana. Ma perchè dobbiamo chiudere gli occhi di fronte al pericolo, di natura quasi fisiologica, di una potenza che genera una psicosi sui pericoli della quale non posso neppure io chiudere gli occhi? Nella stessa America, in alcuni strati della popolazione si sta verificando una pericolosa evoluzione. Lo stesso Presidente degli Stati Uniti, autorità non sospetta, il quale vuole che la democrazia si salvi solamente con la democrazia, vi dice: in questo Paese ho dovuto vedere che in una nostra città (mi pare sia Providence) un certo numero di cittadini non hanno osato firmare una dichiarazione nella quale non era contenuto altro che la enunciazione della Carta della indipendenza americana; dichiarazione che in questo momento aveva l'aria di una dichiarazione di sinistra o poteva essere giudicata filo-comunista. La pericolosità di questa situazione può essere rappresentata precisamente dal fatto che in qualche momento il controllo della enorme macchina in movimento non sia più perfetto, non sia più sicuro.

Nascono da ciò le nostre sollecitudini, non dall'esito eventuale della guerra. Probabilmente, a mio giudizio — modestissimo giudizio, beninteso — è artificiosa assai anche la polemica in corso sull'impiego dell'arma atomica. È una vecchia ma notissima verità, confermata dall'esperienza, che è « la produzione » che vince la guerra. Abbiamo l'esperienza delle altre due guerre. Io ho seguito abbastanza da vicino il montaggio della macchina americana fin dal 1918, e poi ancora in quest'ultima guerra; adesso si ripete la stessa esperienza. Questa macchina ha completato ormai il suo montaggio e marcia con una potenza che è irresistibile. Non ho dubbio che sarebbe questa macchina che avrebbe in un conflitto la vittoria.

Ma quel che a noi interessa non è la vittoria, è la pace. La pace, s'intende, con la libertà e l'indipendenza, senza delle quali la pace è servitù, non è pace. In questo sentimento credo che siamo tutti d'accordo, perchè è il sentimento più semplice, diretto, istintivo di ogni animo umano. Ed è questa pace che vogliamo salvare.

Il Presidente del Consiglio ed il Capo di qualunque Governo europeo può domandare quali

possibilità abbiamo noi, Paesi europei. Certamente scarse. Sia che fossimo inquadrati nel settore russo, o con gli americani, o neutrali, le possibilità effettive, concrete, realistiche di nostra autonomia di decisione sono evidentemente scarse, quando le nostre possibilità produttive dipendono da rifornimenti essenziali che non sono nelle nostre mani. Basterebbe questo solo fatto a legarci le mani, tacendo delle molte altre ragioni economiche e di fondo che limitano purtroppo troppo fortemente la nostra possibilità.

Tuttavia mi permetta l'onorevole De Gasperi di dire che parlo con animo diverso, direi più sereno, più confidente forse, dopo le brevissime dichiarazioni che egli ha fatto oggi, rispetto a quello che avrei potuto fare qualche giorno addietro. E ciò perchè le sue dichiarazioni contengono due punti che sono per noi, per me almeno, di grande importanza: cioè la sua assicurazione che il Governo italiano intende fare quanto può se necessario, agire se necessario per la salvaguardia della pace; e che al Governo italiano e al Parlamento italiano è riservata la possibilità, la libertà di giudizio sulla responsabilità della guerra eventuale del popolo italiano. Queste assicurazioni mi fanno piacere. Vorrei ora portare un poco più in là il discorso, poichè la volontà nostra, per quanto ferma, può essere spesso incapace di superare le difficoltà obiettive della situazione internazionale, quali si possono presentare ed in modo non prevedibile.

La comunità atlantica della quale avevo salutato con piacere poc'anzi, non la nascita, poichè l'idea è antica, ma la più marcata evoluzione, ha tuttavia in se stessa pericoli, che invitano a riserve evidenti. Le comunità non organiche si spezzano nei momenti di crisi economica. I grandi Paesi fanno le svalutazioni senza guardare nè a destra nè a sinistra, considerando soltanto le proprie necessità vere o presunte. Si danno situazioni politiche o diplomatiche in cui la volontà del più forte per forza sovrasta le altre volontà. Ed il Governo italiano potrebbe trovarsi nelle condizioni di non avere capacità e forza di resistenza.

Che cosa si può fare? A me sembra che le linee di sviluppo, quelle che desidererei fossero seguite dal Governo italiano nel prossimo futuro, debbono essere due; e credo in sostanza

di essere d'accordo col pensiero del Governo. Una riguarda l'impostazione dei problemi che verranno prossimamente discussi. Probabilmente la Conferenza di Roma avrà una importanza di primo ordine, una importanza storica. Si porranno i problemi economici in relazione al problema del riarmo per effetto del quale l'Europa e l'Italia non devono vedere trasformati, travisati ed irrigiditi i loro problemi sociali ed economici.

Vi sono certe esigenze obiettive di cui ci rendiamo conto. Il generale Eisenhower ha avuto una missione chiara e precisa: raddrizzare una bilancia evidentemente squilibrata. Non si può con 20 divisioni minacciare una potenza che ne ha 175. Allora egli dice: tenuto conto di certe situazioni di inferiorità logistica e strategica, ecc. permanenti della Russia, tenuto conto sullo sperato apporto dei Paesi orientali (Jugoslavia, Grecia e Turchia) ritengo che il minimo necessario ai Paesi europei per raddrizzare la bilancia, la minima forza equilibratrice sia quella data da 50 divisioni normali di base. E nessun uomo responsabile europeo può pensare che, se occorre saltare un metro, basti saltare 90 centimetri. Se occorrono 50 divisioni non se ne possono dare 25 o 30.

Ma il problema economico che 50 divisioni pongono ai Paesi europei in questo momento è grave. Se l'armamento deve essere compiuto in un periodo di tempo breve è ancora più grave. Io non voglio pronunciare giudizi categorici, perchè non possiedo tutti gli elementi della situazione. Io ho l'impressione che si debba chiedere una diversa gradazione di tempo senza nascondermi che essa può portare a impostazioni diverse in politica internazionale. Ma affermo che tali problemi vanno affrontati e intesi da un punto di vista europeo. L'Italia non si può considerare come possibile oggetto di trattative particolari.

L'altra considerazione mi conduce alla nota conclusione, sulla quale gran parte dei colleghi sono d'accordo, circa la costituzione di una Federazione europea. In un momento così grave per l'Italia e per il mondo vorrei che l'idea contenuta nel mio ordine del giorno potesse avere la forza d'indurre ad operare, con efficacia ben maggiore di quella che non hanno avuto finora i voti del Parlamento.

Io sono deluso dagli esperimenti finora tentati. Non ho neppure molta fiducia nella riu-

scita del piano Schuman dal punto di vista internazionale, temo che se non è una porta che si apre su altri sviluppi finisca per restringersi ad un cartello franco-tedesco. Sul piano Schuman è stato modellato un altro progetto ad autorità specializzata, quello dell'esercito europeo. Ma lo schema predisposto non poteva essere meglio garante della sua non funzionalità. Nello schema normale di un'organizzazione militare, il cui comando è alle dipendenze di un organo politico, il progetto inserisce nuovi organi che sono il Commissario alla difesa europea, il Consiglio dei ministri, l'Assemblea, sprovvisti ciascuno di poteri di decisione e capaci solo di impedire il funzionamento del meccanismo, poichè la decisione finale è rimessa ai vari parlamenti europei. Il comandante atlantico vien messo alla mercè dei singoli Stati e dei singoli Parlamenti, che saranno naturalmente renitenti a dargli i mezzi necessari, creando così una condizione di non funzionalità che non potrebbe essere più pericolosa. La situazione sembra migliorata ora grazie all'iniziativa italiana, poichè il delegato italiano, Lombardo, ha presentato un progetto, del quale conosco solo le linee indicate sulla stampa, ma che per quanto sommarie appaiono nettamente ispirate ad una concezione diversa, alla concezione di un'effettiva autorità politica, capace di poter determinare i mezzi di bilancio e di render vitale questo nuovo organismo europeo. Le conseguenze sarebbero evidenti: mi pare non sia possibile parlare di esercito europeo senza investire i campi della politica estera e finanziaria europea.

Ma lo scopo dell'ordine del giorno da me presentato è un altro. Temo infatti che anche questa strada non possa essere la strada conducente che serva in situazioni di questo genere per risolvere le contraddizioni del momento e le estreme difficoltà che riguardano il destino della Germania. Riteniamo cioè che dal punto di vista europeo sia necessario un passo ulteriore e più deciso; sia senz'altro necessario proporre ai popoli ed ai Parlamenti europei un patto federale d'intesa con funzioni limitate ai grandi interessi comuni. Vi è una posizione comune di questi popoli occidentali nei riguardi sia della Russia sia anche delle altre alleanze; vi è un interesse di solidarietà comune. Ma fin quando questa non si concreta in un atto e negli istituti relativi fin quando questo sen-

timento di solidarietà non si traduce strumentalmente in una politica comune, sono i singoli Paesi con le loro debolezze e con le loro minori capacità di resistenza che si trovano di fronte alla difficoltà. Ora la politica militare è una faccia della politica estera. Vi è poi un minimo di politica finanziaria che è necessario condurre insieme, e vi è un minimo di politica economica senza la quale questa politica non vive.

È nostro desiderio che da questa proposta scaturisca un'iniziativa italiana appena possibile, e sia il più presto possibile.

Non ho bisogno di richiamare l'attenzione sulla gravità degli anni che ci attendono sia per l'Italia, sia per il mondo. Sono anni in cui forse si gioca la sorte della democrazia in Italia. Avremo presto le elezioni politiche e il pensiero di esse ormai domina l'attenzione degli ambienti politici. Non v'ha nessun dubbio che il popolo italiano debba essere messo di fronte a richiami vigorosi, netti quali possono derivare soltanto da grandi idee, da alcune semplici e grandi idee. Tale è questa della organizzazione federale d'Europa. Noi desideriamo che il Governo italiano affermi in Italia e in Europa quest'ordine d'idee. Senza di esse, senza il vigoroso richiamo morale che in esse è contenuto, la democrazia in Italia, e forse in Europa, non si salva. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È pervenuta richiesta alla Presidenza di rinviare il seguito della discussione a domani. Non ho difficoltà ad aderire a questa richiesta, con l'intesa però che domani, a qualsiasi ora, la discussione generale dovrà essere chiusa.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, Segretario:

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia vero quanto è stato pubblicato dalla stampa in merito ad un provvedimento in corso, secondo cui l'ex direttore dell'ufficio regionale del lavoro avente sede in Reggio Calabria, dottor Giuseppe Quattrone, segretario provinciale della Democrazia cristiana locale, verrebbe, in missione, fatto rientrare nella direzione dello stesso ufficio, dal

quale era stato sollevato per irregolarità commessa nell'adempimento dei suoi doveri di funzionario.

Se sia vero, che, conseguentemente a tale provvedimento, il titolare attuale dell'ufficio suddetto, dottor Bitetto, sia stato trasferito in missione a Roma per lasciare libero il posto al dottor Quattrone.

In caso affermativo, come giustifica tale provvedimento, lesivo della dignità del Senato, davanti al quale il Ministro predecessore, onorevole Marazza, diede notizia del provvedimento punitivo per commessa irregolarità, in seguito all'interpellanza svolta dall'interrogante nella tornata del 27 giugno 1951, e, se non ritenga costituire patente violazione di una precisa norma di regolamento di disciplina, il rientro del funzionario nella stessa sede, dalla quale era stato trasferito per punizione, a salvaguardia del prestigio dell'ufficio stesso.

Inoltre si desidera sapere se tale provvedimento non costituisca pure un gravissimo precedente nell'ordine gerarchico e burocratico, tenuto conto che tutto ciò avviene a spese dello Stato allo scopo di favorire un gerarca democristiano, deplorato dalla pubblica opinione e punito da un Ministro (1840).

MUSOLINO.

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta.

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se risponda a verità che la Commissione degli inviti per la VI Quadriennale nazionale d'arte in Roma abbia preso le sue decisioni nell'assenza di parecchi suoi membri; se risulti al Governo che negli inviti siano stati adottati criteri non conformi alle norme regolamentari, e in particolare se risulti che i pittori di Trieste siano stati esclusi dagli inviti.

Si chiede quali eventuali provvedimenti il Governo intenda prendere per rimuovere i lamenti inconvenienti (1882).

CANALETTI GAUDENTI.

Ai Ministri dell'industria e commercio e del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza della decisione del Con-

siglio di amministrazione della Società Odero-Terni-Orlando di liquidare l'Azienda e conseguentemente lo stabilimento di Genova Sestri, licenziando le maestranze in esso occupate, malgrado vi siano possibilità di lavoro tali da garantire l'attività produttiva per alcuni anni.

Risulta infatti all'interrogante che la Direzione dell'O.T.O. di Sestri, pur di raggiungere il risultato di una totale smobilitazione dello Stabilimento, ha rifiutato numerose commesse di lavoro, tra le quali quella della « Fraser and Chalmers », della « General Electric Company », della « British Thomas Huston », della « Metropolitan Vickers », commesse che assicuravano il lavoro per circa quattro anni ed inoltre ha rifiutato una commessa per la costruzione di una turbina di 60.000 Kw. che avrebbe comportato due anni di lavoro alla Azienda.

In particolare l'interrogante chiede di sapere quali misure si intende prendere, trattandosi di industria controllata dallo Stato, per impedire che numerosi lavoratori siano privati del lavoro, pur essendovene le possibilità, fatto questo che verrebbe ad aggravare ulteriormente la situazione economica già preoccupante della nostra provincia, con un aumento del numero dei disoccupati e che la priverebbe di una Azienda, con vecchie tradizioni di serietà e di capacità lavorativa, tra le più apprezzate (1883).

NEGRO.

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del tesoro, per conoscere le ragioni per cui non si sia provveduto finora alla corresponsione dell'indennità di buonuscita ad impiegati dell'U.C.S.E.A. e dell'U.P.S.E.A., licenziati da circa tre anni e come e quando s'intenda provvedervi (1884).

LODATO.

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere i motivi per cui, nonostante le sollecitazioni del pubblico, la Società esercizi telefonici (S.E.T.) non ha ancora ripristinato il servizio telefonico in Gallico Superiore, frazione di Reggio Calabria, distrutto dagli eventi bellici del 1943.

Se, tenuto conto dell'importanza di quella linea che costituiva un tempo il mezzo di co-

municazione indispensabile a quell'importante centro agricolo-commerciale, qual'è anche oggi, non ritenga necessario ed urgente invitare la suddetta Società concessionaria al ripristino, assicurandone l'esecuzione nel più breve tempo possibile (1885).

MUSOLINO.

PRESIDENTE. Domani, mercoledì 17 ottobre, il Senato si riunirà in due sedute pubbliche, alle ore 10 e alle ore 16 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1920) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1921) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Deputati FABRIANI ed altri. — Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015 (1364) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (23-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

2. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

3. PIERACCINI ed altri. — Provvedimenti per la preparazione, controllo e distribuzione a prezzo equo, a cura dello Stato, dei prodotti farmaceutici di largo consumo (317).

4. PIERACCINI ed altri. — Conservazione delle aree verdi urbane a presidio della igiene e della salute pubblica (1161).

5. Modifiche a talune disposizioni in materia di edilizia popolare (1724).

V. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Disposizioni in materia di finanza locale (714).

2. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

4. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

5. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di elettricità (943) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

VI. Discussione di disegni di legge rinviata (*per abbinamento a disegni di legge da esaminarsi dalle Commissioni*):

1. MONALDI. — Misure di lotta contro le malattie veneree (628-*Urgenza*).

2. BERLINGUER e FIORE. — Miglioramento economico ai pensionati della Previdenza sociale (1004).

3. LODATO. — Modifica dell'articolo 11 della legge 17 gennaio 1949, n. 6, e dell'articolo 29 del regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3283, concernenti provvedimenti in materia di tasse di circolazione (1377).

4. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

VII. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere:

contro il senatore REALE Eugenio, per il reato di diffamazione (articolo 595, primo capoverso, del Codice penale) (Doc. C);

contro il senatore MARIANI, per il reato di organizzazione di pubblica riunione senza autorizzazione dell'Autorità di pubblica sicurezza (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Documento CXIII);

contro il senatore SERENI, per il reato di oltraggio aggravato a pubblico ufficiale (articolo 341, primo ed ultimo comma del Codice penale) (Doc. CXXVI).

La seduta è tolta (ore 22,05).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti